DOCUMENTI E STUDI

45/46
2019

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea
in Provincia di Lucca

Direttivo
prof. Stefano Bucciarelli (Presidente), Armando Sestani (Vicepresidente),
Caro Giuntoli (Tesoriere), Silvia Angelini, Nicola Barbato,
Mimma Bondioli, Gianluca Fulvetti, Nicola Lazzarini (Segretario),
Luciano Luciani, Maurizio Perna, Mario Regoli, Roberto Rossetti, Luigi Rovai

Direttore
dott. Andrea Ventura

Redazione
Luciano Luciani (Coordinatore), Feliciano Bechelli (Direttore responsabile)
Stefano Bucciarelli, Gianluca Fulvetti, Roberto Pizzi, Armando Sestani

Comitato Scientifico
Stefano Bucciarelli; stefano.bucciarelli@gmail.com
Fulvetti Gianluca; gianluca.fulvetti@gmail.com
Luca Baldissara; luca.baldissara@unipi.it,
Gian Luca Fruci; gianluca.fruci@uniba.it
Buchignani Paolo; paolobuchignani@tin.it
Creatini Federico; fcreatini@hotmail.it
Pietro Finelli; finellipietro@gmail.com
Gattai Tacchi Filippo; filippo.gattaitacchi@hotmail.com
Mariamargherita Scotti; marghescotti@yahoo.it
Caterina Di Pasquale; caterina.dipasquale@cfs.unipi.it
Andrea Ventura; venturaandrea@hotmail.it

In copertina:
Ettore Cortopassi, *Gruppo di direttori e professori dell'Ospedale psichiatrico provinciale di Maggiano*, ca. 1925
© Archivio Fotografico Lucchese del Comune di Lucca - *riproduzione vietata*

pagina 44:
Ettore Cortopassi, *Gugliemo Lippi Francesconi*, 1941
© Archivio Fotografico Lucchese del Comune di Lucca - *riproduzione vietata*

ISSN 2280-9414

Autorizzazione Tribunale di Lucca n. 866 del 29/09/2007. Pubblicazione semestrale: questo numero Euro 15,00 con versamento su c.c.p. n. 13139555 intestato a Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea, in Provincia di Lucca, Piazza Napoleone n. 32, 55100 Lucca – Tel. e Fax 0583 55540.

Documenti e Studi

RIVISTA DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI LUCCA

45/46

2019

mfp

maria pacini fazzi editore

© 2020
Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca
Autori dei saggi

Sommario

Luciano Luciani
Curare la guerra 7

- *Anna Montesanti*
  Mio padre, il capitano medico Felice Montesanti e la Resistenza a Lucca 19

- *Isabella Tobino*
  Fu un amore amici che doveva finire… 35

- *Raffaele Domenici*
  Guglielmo Lippi Francesconi e Carlo Romboni:
  quando la professione e la storia si incrociano 39

- *Roberto Pizzi*
  Medici lucchesi impegnati a curare con il pensiero e con le armi 59

- *Feliciano Bechelli*
  Medici sul fronte garfagnino: tra assistenza ai civili
  e azioni partigiane 69

- *Roberto Roseetti*
  Dell'aver cura: esperienze di medici *nella* Resistenza
  e *per la* Resistenza 85

Vita d'istituto

- "Per la storia di un confine difficile" (F. Gattai Tacchi) 93

Recensioni - Schede - Segnalazioni

- *Dino Messina*, Italiani due volte (F. Gattai Tacchi) 99
- *Michele Nardini*, I comandamenti della montagna (F. Gattai Tacchi) 103
- *Emmanuel Pesi - Luca Lenzi*, Come into my house (S. Lazzari) 106
- Luciana Pacifici - Come un battito d'ali (S. Lazzari) 107
- *Giorgio Rochat*, Le guerre italiane (1935-1943) (N. Del Chiaro) 108
- *Pierre Cahuc – André Zylberberg*, Contro il negazionismo (N. Del Chiaro) 113
- *D. Guarino – A. Lattanzi – A. Marotta*, Eravamo tanto amati (C. Nencioni) 115

Luciano Luciani

Curare la guerra

I medici, il conflitto mondiale, la Resistenza

Un convegno. Lucca, 5 ottobre 2018

Ippocrate alla guerra. Esperienze ed esempi

A 75 anni dai fatti della Resistenza e della lotta di liberazione dal fascismo e dall'occupazione tedesca, quelle vicende, pur lontane nel tempo, sembrano mantenere, ancora sostanzialmente intatto, il carattere di straordinario deposito di valori e principi che si collocano a fondamento del nostro attuale vivere civile.

Lì, in quei venti mesi, ci sono tutti gli elementi, tutti i dati, che si sono poi rivelati importanti, anzi fondamentali, per l'esistenza della nostra comunità nazionale: la libertà, non solo politica, ma culturale, di pensiero, parola, espressione, comportamento; poi, la democrazia, che a quella libertà ha dato forma e regole, spesso complesse, spesso faticose, ma imprescindibili; quindi, l'aspirazione, la tensione verso modelli di giustizia sociale sempre più larghi, inclusivi, condivisi... Ma la lotta di liberazione è stata anche un formidabile deposito di esperienze, di pratiche, di esempi, di memorie positive e utili ancora oggi. Molte di esse ancora sconosciute, altre dimenticate, altre ancora capaci, per il fatto di essere riguardate da lontano, e quindi in una luce e in una prospettiva diverse, di fornire, di fornirci nuove relazioni, rapporti e connessioni impensati, nuove occasioni di conoscenza.

Insomma, la Resistenza riesce a sorprenderci ancora!

Un convegno

È il caso del convegno tenutosi a Lucca il 5 ottobre 2018 e del quale questo numero doppio di "Documenti e Studi", il 45/46 – 2019, rende conto con la pubblicazione degli atti. Sede di tale incontro il complesso di San Micheletto; titolo "Curare la guerra Lucca – I medici, il conflitto mondiale, la Resistenza"; Enti promotori: il Comune di Lucca, l'Amministrazione pro-

vinciale, l'Isrec Lucca, in collaborazione con la Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca, l'Ordine dei Medici della Provincia di Lucca, la Fondazione Mario Tobino.

Ricco è interessante lo scambio di idee e informazioni derivato da questa occasione di confronto e di ricerca. Al suo centro la volontà di comprendere come mai un rilevante numero di "uomini di cura", medici e studenti in medicina, quindi medici in formazione, abbiano militato, variamente collocati dal punto di vista politico e ideale, tra le file della Resistenza lucchese, nella città capoluogo come nei sobborghi, in Versilia e in Garfagnana. Alcuni impugnando le armi, altri individuando forme di opposizione e di contrasto al fascismo e al nazismo del tutto personali e originali, altrettanto efficaci e, al contempo, rispettose del Giuramento d'Ippocrate.

Questa presenza, fitta, di medici e studenti di medicina nella lotta di liberazione provinciale, rimasta a tutt'oggi poco visibile e poco studiata, sembra essere una specificità lucchese. Legata a un movimento resistenziale che, soprattutto nella città capoluogo e nella Piana, non ha privilegiato l'uso delle armi, preferendo forme di opposizione "altre": l'assistenza agli sfollati e agli sbandati; il nascondimento dei prigionieri alleati e degli uomini portati al lavoro coatto; la protezione dei profughi, degli ebrei, dei renitenti alla leva. Un impegno massiccio, sostenuto, per gran parte ma non solo, dalla Chiesa lucchese dell'arcivescovo Torrini che ha fatto di Lucca la probabile "capitale" di una Resistenza non armata: un riconoscimento che ancora non c'è ufficialmente, ma solo da un punto di vista morale nel senso comune diffuso.

Non era, invece, nelle intenzioni del convegno "Curare la guerra a Lucca", indagare sul tema dei servizi sanitari organizzati dalla Resistenza e dai partigiani e attivati, sia pure tra mille difficoltà, in alcune aree del conflitto: per esempio, a Milano operò un CLN costituito da alcune decine di medici antifascisti, qualche primario e numerosi paramedici: simili servizi operarono a Como e a Pavia.

Spezzoni di organizzazione sanitaria furono attivi in Emilia Romagna, dove l'organizzazione sanitaria partigiana faceva riferimento a Ilio Barontini, capo del Comando Unico Militare Emilia Romagna (Cumer): a Bologna, sotto il coordinamento di Giuseppe Beltrame. "Pino", i partigiani potevano contare sulla disponibilità di interi reparti ospedalieri del Sant'Orsola, dell'Ospedale ortopedico Putti, dell'Ospedale militare Marconi e del Consortile di Bentivoglio, più alcune case private adibite a infermierie, mentre la 36a brigata Bianconcini Garibaldi organizzò autonomi servizi di medicina d'urgenza: tutte strutture che si affollarono, rivelandosi indispensabili, dopo la battaglia di Porta Lame (7 novembre 1944) e della Bolognina (15 novembre 1944). La più importante sede sanitaria era però rappresentata

da una villetta in località Ravone, che per motivi di sicurezza cominciò a essere dismessa nei primi giorni di dicembre. Il 9 dello stesso mese i fascisti la circondarono e sorpresero 14 partigiani e un medico austriaco, passato alla Resistenza: tutti catturati, torturati e fucilati presso il poligono di tiro il 13 dicembre 1944. Nel Piacentino si distinsero per la loro attività medica in favore dei partigiani il brillante chirurgo ebreo Rinaldi Laudi, "Dino" nelle formazioni di Giustizia e Libertà, che approntò efficienti strutture sanitarie, medaglia d'oro alla memoria; il dottor Gaetano Lecce che per la sua attività di assistenza medica in favore dei prigionieri di guerra inglesi, russi, greci, di ebrei e partigiani conobbe le sofferenze dei lager di Dachau e Auschwitz; il dottor Francesco Ricci Oldi che subentrò al Laudi dopo la sua scomparsa.

A Torino, uno dei primi luoghi per assistere i partigiani feriti o malati viene organizzato nello studio privato del professor Bersano Bergey, per poi trasformarsi in un vero e proprio ospedale partigiano nei luoghi appartati di Villa Cibrario, a Margone di Usseglio. A un gruppo di ufficiali medici e di professionisti civili legati al CLN, viene dato l'incarico di organizzare i servizi sanitari della Resistenza: alcuni, come il tenente Lacroix, direttore sanitario per tutte le formazioni della zona Valsesia-Ossola-Cusio-Verbano, se ne assumono responsabilità diretta sul campo. Gli ospedali torinesi che prestano la maggiore assistenza clandestina sono le Molinette, l'Istituto Rebaudengo, l'Ospedale civile di Giaveno. In località Richierdi (To), nei locali di una scuola elementare, il dottor Simone Taich Alasia, responsabile della sezione sanitari della 2a divisione Garibaldi, appronta un'efficace struttura sanitaria di pronto intervento.

Nel Triveneto, in diverse province, i CLN organizzarono strutture ospedaliere clandestine nei reparti degli ospedali di pianura e approntarono infermerie e ospedaletti da campo in montagna.

Quando la primavera-estate del '44 visse l'esperienza delle zone libere e la nascita delle "repubbliche partigiane" nelle aree prealpine e appenniniche, le strutture ospedaliere della resistenza conobbero condizioni meno precarie e possibilità di una sistemazione più stabile. Per rimanere a ridosso delle nostre zone, nella repubblica di Montefiorino (17 giugno – 1 agosto 1944) funzionarono l'ospedale di Verica e il sanatorio di Gaiato: qui, quando tedeschi e fascisti rioccuparono quel territorio, i partigiani feriti presero la via degli ospedali di Porretta Terme, di Pescia, Pistoia, Firenze dove furono fortunosamente redistribuiti.

Un tema, quello dell'assetto delle strutture sanitarie della Resistenza, ancora poco studiato in maniera sistematica, con un lavoro di ricerca puntuale e approfondito zona per zona, territorio per territorio, formazione per formazione. Quindi risulta ancora parziale il giudizio che possiamo leggere in proposito sul secondo volume del *Dizionario della Resistenza - Luoghi, forma-*

zioni, protagonisti, Einaudi, To 2001, alla voce *Ospedali e servizio sanitario dei partigiani*:

> nel complesso l'organizzazione del servizio sanitario della Resistenza può essere definito frammentario, povero di addetti, di medicinali, di attrezzature non solo stabili ma anche di pronto soccorso. Soprattutto mancante di continuità nel tempo e nello spazio... la vera, generalizzata infrastruttura del servizio sanitario partigiano – e non solo – è la solidarietà delle popolazioni, di monaci dei conventi, di sacerdoti delle parrocchie, di suore degli ospedali locali, di medici condotti rimasti... anonimi, che soprattutto di notte prestano cure e improvvisano interventi chirurgici ai feriti e ai malati nascosti nelle legnaie, nei fienili, nelle stalle.

La voce è a firma di Renato Sandri, partigiano, deputato comunista giornalista e scrittore recentemente scomparso. Ed è proprio su questa ultima connotazione di servizio sanitario partigiano che l'Isrec di Lucca ha pensato e organizzato questo incontro: quella delle storie individuali di partigiani, di militanti antifascisti, di resistenti collegati tra loro dall'essere medici, o quasi, ovvero studenti di medicina. Avere pronunciato, o avere intenzione di pronunciare, il giuramento d'Ippocrate, prestato da tutti i medici al momento di intraprendere la professione. Un atto solenne che vincola il medico, secondo un rigoroso codice deontologico, al rispetto assoluto dei pazienti. Da quasi 2500 anni suona così: "In qualsiasi casa io andrò, io vi entrerò per il sollievo dei malati, e mi asterrò da ogni offesa e danno volontario, e tra l'altro da ogni azione corruttutrice sul corpo delle donne e degli uomini liberi e degli schiavi".

Come e perché i medici lucchesi compiono la scelta di contrastare l'oppressione fino alla lotta armata, modulando tale codice deontologico con le proprie convinzioni politiche e ideali? Quanto il loro essere "uomini di cura" influisce sulle loro scelte, sui loro comportamenti, sulla loro partecipazione alla Resistenza? Una problematica, quella della partecipazione dei medici alla lotta di liberazione nella città capoluogo e nel territorio provinciale, rimasta per qualche tempo a livello di intuizione, volatile: sempre in agenda, senza mai, però, trovare il tempo e l'occasione di trasformarla in opportunità di ricerca e confronto.

Il dottor Felice Montesanti

Ha contribuito ad addensarla, a dargli sostanza, la visita, inopinata, di una signora, una professoressa di liceo fresca di pensione, calabrese di Vibo Valentia.

Perché la signora Anna Montesanti, docente calabrese in quiescenza è venuta a trovarci? Perché il tempo finalmente libero dal lavoro l'ha portata a

riprendere in mano le carte di famiglia: nello specifico del padre, per scoprire che questi, ufficiale medico negli anni della guerra, di stanza a Firenze, poco prima dell'8 settembre era stato trasferito a Lucca presso l'ospedale militare di via Galli Tassi per rimanerci, sino a qualche tempo dopo la liberazione della città e nei primi tempi dell'immediato dopoguerra. Lo tesitimoniano alcune lettere dell'ufficiale medico in cui si dà conto, per esempio, della fucilazione di don Aldo Mei. Siccome, in maniera anche piuttosto marcata, il padre nutriva sentimenti antifascisti, la signora ci chiedeva se, per caso, nei nostri archivi, fosse rimasta traccia dell'attività, della presenza, del passaggio di quest'uomo.

Ed è stato grazie alla memoria e alla padronanza del materiale d'archivio di Silvia Angelini che è stato possibile ritrovare una relazione di don Silvio Giurlani, parroco di San Tommaso in Pelleria, popolare quartiere di Lucca, allora, in quell'anno terribile anche organizzatore di uomini e cose della Resistenza, in città e fuori. In questo scritto di don Giurlani, il dottor Montesanti risulta essere un uomo della lotta di liberazione che dalla sua delicata posizione professionale ha aiutato la Resistenza e le sue attività ricoverando e curando partigiani malati o feriti; occultando a fascisti e tedeschi nelle corsie dell'ospedale sotto forma di falsi ricoveri ricercati di tutti i tipi, nascondendo in quei luoghi meno soggetti a controlli medicinali, materiali di propaganda, vestiario, cibo, armi e provvedendo a distribuirli. E si tenga conto che il dottor Montesanti abitava in affitto in via Burlamacchi a due passi dall'ospedale, in casa del suo primario che era invece su posizioni filofasciste e filotedesche. Un particolare che la dice lunga sulla complessità, sulla complicatezza di quel periodo convulso e tragico, come si può evincere dalla lettura dell'intervento di Anna Montesanti, figlia dell'ufficiale medico, *Mio padre, il capitano medico Felice Montesanti e la resistenza lucchese*, (pp. 19-33)

Il dottor Pilade Osvaldo Nardi

E in questa sua attività il dottor Montesanti avrà senz'altro incrociato un altro medico, il dottor Osvaldo Pilade Nardi, pisano, tenente medico nella 88°sezione Sanità dell'8° Corpo d'Armata. Dopo l'8 settembre, preso prigioniero dai tedeschi in Grecia e avviato in Germania, riesce fortunosamente, dopo un'odissea che attraversa mezza Europa, da Stargard in Pomerania a Lucca, a raggiungere la famiglia sfollata a Santa Maria a Colle, nell'Oltreserchio lucchese, poco prima del Natale 1943. Qui, insieme al parroco don Pio Serafini, in un locale annesso alla parrocchia – uno spazio adibito sino a quel momento a sala per il cinema – realizza un piccolo ospedale di una

dozzina di posti letto con una grande croce rossa sul tetto per salvaguardarlo dai bombardamenti, che proprio presso l'ospedale militare di via Galli Tassi, si riforniva di medicine e del materiale sanitario occorrente. Invisi a tedeschi e neofascisti per questo loro lavoro di cura, il medico e il sacerdote sono costretti a rifugiarsi in città per evitare vendette e rappresaglie nei giorni immediatamente precedenti la liberazione di Lucca, quando nell'Oltreserchio si consumano feroci rappresaglie ai danni della popolazione civile con sei paesani uccisi brutalmente dagli occupanti.

Dopo la liberazione di Lucca, il progetto di Pilade Osvaldo Nardi di rientrare a Pisa con la famiglia è reso problematico dalla pretesa delle nuove autorità politico/amministrative della città – i comunisti del nuovo sindaco Bargagna – di annoverare il medico tra i loro iscritti e militanti. Ma il dottore è di tutt'altro avviso: rimane a Lucca e diventa prima funzionario poi direttore dell'Inam provinciale. Attivo nell'Azione Cattolica, il dottor Nardi sarà legato al partito della Democrazia Cristiana per la quale fu anche assessore in Consiglio comunale dal 1960 al 1975: un'interessantissima "storia di vita" riproposta in *Ricordi del giorno dopo*, Maria Pacini Fazzi, Lucca 2002, pagine di memorie scritte quasi sessant'anni più tardi dal tenente-medico degli anni della guerra.

Il dottor Mario Tobino

La Resistenza a Lucca e in Versilia si chiama anche Mario Tobino. Viareggino, formatosi professionalmente a Pisa e a Bologna, specializzato in neurologia e psichiatria, medico presso l'ospedale psichiatrico di Maggiano, ne racconta la partecipazione alla lotta antifascista la nipote, Isabella Tobino, presidente dell'omonima Fondazione, nel suo contributo intitolato "*Fu un amore, amici": resistere per Mario Tobino*. (pp. 35-38)

Tobino partecipa alla Resistenza dal marzo al settembre 1944. A Maggiano, lo psichiatra nasconde partigiani, cura i feriti, fornisce i medicinali necessaru e partecipa all'ideazione e alla pianificazione di numerose azioni della Resistenza in Versilia. Fatti che Tobino scrittore consegnerà alla letteratura novecentesca col romanzo *Il Clandestino*, 1962, premio Strega, dove è raccontato l'armistizio, l'occupazione tedesca. l'inizio e lo svolgimento della lotta partigiana a Viareggio, ribattezzata Medusa, e in Versilia.

Ma Tobino e la memoria della Resistenza sono anche altrove. Per esempio, in un'antologia poetica intitolata *L'Asso di picche*, 1955, in cui in una delle più belle poesie della raccolta e dell'intera lotta di liberazione, il medico-scrittore fa poeticamente memoria di un altro medico-partigiano, Mario Pasi, suo compagno di studi a Bologna, assassinato dai tedeschi:

Il Pasi era un giovanotto
veniva dalla Romagna,
insieme eravamo giovani,
si camminava muovendo le spalle,
le donne avean per noi debolezza.
Lui lo impiccarono i tedeschi
dopo sevizie che non ho piacere
si sappiano,
io ho un cappotto d'anni,
ma, o Pasi, sei stato
il più bell'italiano
di mezzo secolo

Un altro medico-partigiano, Mario Pasi, inquadrato nella Divisione Garibaldina "Nino Nanetti" operante nel Bellunese. Catturato nel dicembre '44, torturato ferocemente per quattro mesi. Mario Pasi fece arrivare allora ai comandi partigiani un messaggio in cui chiedeva del veleno per suicidarsi e non essere indotto dalle sofferenze a tradire i suoi compagni.

Fu impiccato ai rami degli alberi del Bosco delle Castagne insieme ad altri nove il 10 marzo 1945. La Regione Veneto e il Corpo Forestale dello Stato hanno voluto salvaguardare con particolari trattamenti quelle piante, facendone dei veri e propri monumenti a ricordo dei dieci partigiani giustiziati.

Il dottor Guglielmo Lippi Francesconi

La vendetta dei fascisti e dei tedeschi non risparmiò neppure il dottor Guglielmo Lippi Francesconi, psichiatra, primario dell'Ospedale psichiatrico di Maggiano. Una figura rilevante dal punto di vista scientifico, testimoniata da un'intensa attività pubblicistica sulle riviste del tempo e rivolta a divulgare concezioni psichiatriche nuove che prevedevano la completa abolizione di qualsiasi mezzo per la contenzione meccanica. Malvisto dal fascismo locale per aver rifiutato di soddisfare le richieste di personaggi importanti riguardo a perizie che avrebbero comportato la restrizione coatta a Maggiano, Lippi Francesconi non potè fare a meno di esprimere tutto il proprio sollievo all'indomani del 25 luglio con un ordine di servizio fatto affiggere nei locali del manicomio: "La gioiosa sensazione di libertà, che ha invaso i nostri animi dopo la fine senza gloria di un governo rovinoso, se ha rimesso in giusta luce il nostro diritto di vivere, non deve farci perdere di vista il nostro preciso dovere. Dopo il primo sollievo, bisogna riprendere serenamente il posto di lavoro, col pensiero rivolto alla Patria, tuttora in grande pericolo e a S. M. il Re che ha assunto il difficile compito della nostra salvezza".

Per il neofascismo repubblicano. Lippi Francesconi è un traditore, un badogliano. Un nemico: lo osteggia in maniera particolare un infermiere fascista dirigente del fascio di Nozzano. Nell'estate del '44, avvisato che contro di lui è stato spiccato un mandato di cattura, insieme ai due figli più grandi si nasconde nei dintorni dell'ospedale prima, poi presso la Certosa di Farneta. Qui viene catturato insieme ai figli nella tragica notte tra l'1 e il 2 settembre e partecipa a quella sventurata vicenda. Viene fucilato il 10 settembre, dopo essere stato ristretto nel Castello Malaspina di Massa: fatto uscire, sistemato su un mezzo tedesco, è portato in una cava e ammazzato. Se i figli maggiori sono più fortunati e riescono a salvarsi, un cupo destino sembra accanirsi su quella famiglia, perché il terzogenito, Michele Fausto, è ucciso tra le braccia della madre durante un mitragliamento tedesco. Nel suo intervento in apertura dei lavori – *Guglielmo Lippi Francesconi e Carlo Romboni: quando la professione e la Storia si incontrano* (pp. 39-57) – ha raccontato ai presenti la sorte sfortunata di Guglielmo Lippi Francesconi, il dottor Raffaele Domenici, medico pediatra, intrecciandola con quella, altrettanto infausta, del medico camaiorese Carlo Romboni, titolare della condotta di Capezzano Pianore, da tutti chiamato il "dottorino dei poveri" per la sua spiccata sensibilità sociale. Per rappresaglia lo trucidarono, insieme ad altri sei prigionieri, a ridosso dell'ex Palazzo Littorio della cittadina versiliese, i tedeschi in ritirata il 24 agosto 1944.

Il dottor Frediano Francesconi

Classe 1892, interventista democratico nella Grande Guerra, volontario e ufficiale degli Alpini, medaglia d'argento al V. M., di convinzioni repubblicane, Frediano Francesconi fonda a Lucca, insieme all'amico Giorgio Di Ricco, il giornale d'impronta mazziniana "Il Baluardo". Componente del Comitato Antifascista, dopo l'omicidio Matteotti è costretto dal fascismo locale ad allontanarsi da Lucca, dove rientra dopo la specializzazione in otorinolaringoiatria, conseguita a Torino.

Nell'anno della occupazione militare tedesca, Francesconi sostituisce, all'interno del CLN lucchese, l'amico, ing. Di Ricco, costretto a una fortunosa fuga a Roma. Insieme al CLN e personalmente, il medico lucchese. utilizzando il proprio studio professionale situato in piazza dei Cocomeri e la propria residenza di Coselli, svolge un'intensa attività di aiuto e sostegno a favore di profughi, ricercati, sbandati, ebrei...

Lo ricorda con devozione e affetto il comunista Giuseppe De Gennaro, presidente del CLN dopo l'arresto del prof. Augusto Mancini:"Ricordo ancora vivamente la figura del dott. Francesconi, che a me appariva come un

patriarca, dato che per la sua età sarebbe potuto essere mio padre; ricordo il suo parlare di Mazzini come fosse un suo amico ancora vivente. E il suo giovanile entusiasmo nell'esporre e utilizzare un sistema di finanziamento che era stato utilizzato nel Risorgimento e inventato da Mazzini". Con altrettanta stima e rispetto parla di lui don Renzo Tambellini, sacerdote lucchese, uno degli Oblati del Volto Santo. Impegnato in prima fila nella solidarietà ai cittadini ebrei perseguitati in seguito alle leggi razziali del 1938: "nonostante fosse un massone era sempre benefico con tutti". Un impegno civile a tutto tondo il suo che non si esaurisce con la liberazione della città, ma continua anche nel dopoguerra. Nel sociale con la presidenza della Croce Verde lucchese; nella cultura come membro dell'Accademia di Lettere, Scienze e Arti; nella politica, ricoprendo per il partito repubblicano incarichi nei Consigli comunali di Lucca e Capannori e nel Consiglio provinciale.

Il dottor Frediano Francesconi è la figura più significativa di una pattuglia di preparati professionisti, tutti appartenenti a una Lucca laica e di minoranza, che seppero ben operare sia in campo medico, sia per la causa antifascista, della libertà politica, dei diritti della persona, dell'avvento della democrazia. Ne tratta con larghezza di impianto storico, ricchezza di informazioni e intelligente individuazione di relazioni e rapporti, Roberto Pizzi nella sua relazione *Coraggiosi medici lucchesi impegnati a curare la società con il pensiero e con le armi* (pp. 59-68).

Leandro Puccetti, il dottor Abdenago Coli e i medici garfagnini

Ampliando l'orizzonte della nostra ricerca dalla città alla provincia, come non ricordare che Leandro Puccetti, fondatore e anima del Gruppo "Valanga" operante in Garfagnana era uno studente di medicina a pochi esami dalla laurea? Cadde, il Puccetti, il 29 agosto 1944 nella sfortunata e impari battaglia di Monte Rovaio. Sempre in Garfagnana, medico e partigiano fu il dott. Abdenago Coli, organizzatore della banda di Careggine che poi confluirà nella Divisione Lunense con il nome di Brigata Garfagnina. Originario di Careggine, il Coli esercitava a Lucca, a Santa Maria del Giudice, dove operavano gli antifascisti che facevano capo a Mario Baldassari, primo sindaco di Lucca liberata. Un altro medico, presidente del CLN di Castelnuovo Garfagnana fu Demetrio Messuti, primario e direttore sanitario del locale ospedale... E, quindi, ancora altri medici, schierati ora da una parte, ora dall'altra, a testimonianza della complessità di quel difficile e tragico passaggio della storia dell'Italia recente. Aprendo un inedito filone di ricerca, ne argomenta Feliciano Bechelli dell'Isrec Lucca nel suo intervento *Medici sul fronte garfagnino: tra assistenza ai civili e azioni partigiane* (pp. 69-84).

Medici-partigiani versiliesi

Studente in medicina era anche il viareggino Tristano Zekanovsky, già alunno del Liceo classico "Carducci" e allievo del prof. Giuseppe Del Freo, noto e stimato educatore di orientamento antifascista. Nato a Milano nel 1923 da genitori russi fuggiti dalla rivoluzione e di dichiarate convinzioni antibolsceviche, Tristano è organizzatore del "Fronte della Gioventù" versiliese e poi vicecommisario politico della brigata partigiana "Ugo Muccini" che opera in territorio massese: cade durante una missione nell'ottobre 1944. Pochi gli esami sostenuti all'università, ma Zekanovsky si comporta già da medico: visita, cura, formula diagnosi, si adopera per guarire tutti e salva anche un prigioniero fascista.

Studente del liceo classico viareggino e laureando in medicina era anche il già citato Leandro Puccetti, giovane comandante del Gruppo "Valanga", caduto nella battaglia di Monte Rovaio e medaglia d'oro al valor militare. Ma la Versilia annovera anche altri medici, protagonisti di una indefessa azione di cura e solidarietà nei confronti dei perseguitati: il dottor Athos Del Magro, partigiano della formazione "Garosi"; il dottor Renato Bastianelli, che interviene per salvare quattro partigiani feriti sulle Apuane; il dottor Mario Lucchesi, che nasconde e protegge una famiglia ebrea e per questo dal 2016 è stato dichiarato "giusto tra le nazioni"; lo sfortunato Carlo Romboni, medico condotto di Capezzano Pianore, la cui tragica vicenda è stata già trattata nell'intervento di Raffaele Domenici... Scrive acutamente Roberto Rossetti nel suo saggio *Dell'aver cura: esperienze di medici* nella *Resistenza e* per *la Resistenza in Versilia* (pp. 85-90)*:* "La cura medica ha assunto grazie a queste figure un senso più ampio: non solo cura dell'altro e, in questo caso, di chi in armi stava cercando di liberare l'Italia, ma anche, più in generale, cura della dignità umana offesa, quasi a morte, dal fascismo e dal nazismo".

I corpi e le anime

I corpi, ma anche le anime; lo spirito pubblico e il rispetto degli altri e di sé; i principi irrinunciabili e non contrattabili dell'autodeterminazione e dell'umanità: questo tutelano, con i poveri mezzi a disposizione i medici della Resistenza, uomini di medicina che, privi di direttive, di indicazioni, mentre intorno tutto frana, sanno scegliere, obbedendo alla legge morale dentro di sé, portando dalla parte della lotta per la libertà e della democrazia preziose competenze professionali e salvando così non poche vite, anche di nemici.

Esemplare in questo senso l'esperienza di vita e di morte del dottor Felice Cascione, classe 1918: appena laureatosi in medicina a Bologna, prende la via delle montagne della sua terra, Imperia. Comandante della prima banda garibaldina della provincia, fedele al Giuramento di Ippocrate, cura tutti, partigiani e fascisti. "Ho studiato vent'anni per salvare la vita di un uomo" era solito dire ai suoi compagni intenzionati a procedere per le vie sbrigative della giustizia sommaria nei confronti di un fascista prigioniero e ferito "e voi volete che io vi permetta di ucciderlo? Teniamoli con noi e cerchiamo di convertirli alla nostra fede". Proprio un fascista di questi, riuscito a fuggire, denuncerà lui e il suo gruppo, scatenendo quel rastrellamento che lo vedrà soccombere il 27 gennaio 1944.

Anna Montesanti

Mio padre, il capitano medico Felice Montesanti e la Resistenza a Lucca

È con profonda commozione che oggi sono qui a rievocare la figura del dott. Felice Montesanti, mio padre, nato a Nicastro nel dicembre del 1905 e qui deceduto nell'agosto del '72.

Incredibilmente, la sua figura, nonostante tutto questo tempo trascorso, quasi 47 anni, anziché tendere a scomparire, persistentemente riemerge soprattutto attraverso le testimonianze dei suoi pazienti, che ricordano ancora, con affetto profondo, la sua professionalità e competenza; ricordano le incredibili e delicate operazioni che faceva nel suo studio, come asportazioni di cisti al seno, incisioni di ascessi, riduzioni di fratture con conseguente immobilizzazione con gesso, suturazioni di ferite di vario tipo. E mentre lui operava, la gente aspettava pazientemente riempiendo la sala d'attesa e le scale.

La gente ricorda le chiacchiere che scambiava con l'ammalato e con i suoi familiari, durante le visite mediche fatte a casa, davanti a un caffè rigorosamente amaro; ricorda il suo disinteresse totale nel farsi pagare poco o niente dai più umili, dai contadini, dagli operai e dagli zingari, che lo ricompensavano con uova e polli e per i quali il suo studio era aperto già alle 5 del mattino, per dare loro la possibilità di farsi visitare prima di andare al lavoro con le carrette trainate dai muli.

Ricordo ancora quando io bambina di 4-5 anni, sentendolo muovere in casa nel cuore della notte, mi alzavo e lo trovavo che si radeva con rasoio e pennello, davanti a un piccolo specchio poggiato sul tavolo da pranzo, e utilizzava l'acqua riscaldata sul fornello a gas.

Mi fermavo allora a parlare con lui, seduta con le gambe incrociate sul tavolo. Poi lui mi prendeva delicatamente in braccio e mi riportava a letto, augurandomi un buon riposo.

Scoperta della vita partigiana

Ma la figura di mio padre riemerge, nonostante i quasi 47 anni trascorsi dalla sua scomparsa, per un altro inaspettato motivo.

Abbiamo scoperto, davvero per caso, che è stato partigiano, che ha preso parte a un'azione ben precisa a Lucca, osando opporsi, insieme ad altri, ai tedeschi e ai fascisti, combattendo per una causa più che giusta. Tuttavia di questa parte della sua vita non ne ha mai fatto parola né con me, né con mio fratello, e non ne ha mai parlato nemmeno nostra madre, che, in quegli anni di guerra e di terrore, ha deciso di seguirlo e di stargli vicino, dopo avere affidato alle cure amorevoli e sicure della sua famiglia, residente in Calabria, la loro bimba Silvana.

Una sera della primavera del 2015 mio fratello, Federico Montesanti, anche lui medico, durante una guardia di notte, nell'ospedale di Borgo Trento di Verona, digita in Internet "Capitano Medico Felice Montesanti" e appare una relazione sulla Resistenza di Lucca, in cui il tenente cappellano, don Silvio Giurlani, membro del CLN della città, parla di un'azione clandestina partigiana, a cui ha partecipato anche nostro padre.

Poco tempo dopo, mia cognata Clelia, mentre riordinava un cassetto, ha ritrovato, nella fodera di una vecchia agenda, un documento[1], in cui nostro padre parlava, in terza persona, dell'attività da lui svolta dall'8 settembre '43 in poi. E con una brevità lapidaria, concludeva: "Per quanto sopra gli è stato conferito il certificato di Partigiano dal locale comitato di liberazione nazionale".

La cosa che colpisce è che sul retro di questo foglio, datato 30 settembre 1944, c'è un breve appunto, firmato a mano da don Silvio Giurlani, che dice: "L'esposto del Cap. Montesanti dr Felice è modesto. La verità è ben altra; le responsabilità che si è assunte, specialmente gli ultimi due mesi, erano tanto gravi e varie e pericolose che lo hanno reso degno di vero Ufficiale della nuova libera Italia". A questo punto io e mio fratello, con l'aiuto di nostra cugina, Catia Costanzo Boschieri in Bambara, Presidente dell'Anpi di Montebelluna (Treviso), abbiamo preso contatti con l'Istituto Resistenza e dell'età Contemporanea in Provincia di Lucca.

Il fatto è stato pienamente confermato e, infatti, oggi qui a Lucca si tiene un convegno nel quale intervengo con una relazione su mio padre e in cui si rievoca la partecipazione alla Resistenza di tanti medici coraggiosi e pronti a tutto, anche a perdere la vita, come, a volte, è accaduto, pur di liberare la Patria dai tedeschi e dalle camicie nere.

---

[1] Questo documento si trova alla fine della relazione.

Ora racconto brevemente la storia di mio padre, storia che ho ricostruito attraverso le lettere che scriveva ai genitori e, soprattutto, a mia madre, con cui si scambiava anche due lettere al giorno. Grande aiuto mi è stato dato anche dalla relazione di Don Silvio Giurlani, membro del CLN di Lucca.

Biografia

Felice Montesanti nasce a Nicastro (ora Lamezia Terme, in provincia di Catanzaro) nel dicembre 1905, dal padre Federico, medico, che aveva collaborato alla nascita dell'ospedale di Nicastro nel 1925, e da Innocenza Renda di Sambiase.

Felice Montesanti segue un regolare corso di studi.

Frequenta le classi ginnasiali a Nicastro e gli ultimi tre anni al Liceo Filangieri di Monteleone, oggi Vibo Valentia (il Liceo sarà istituito a Nicastro solo dopo il 1930).

Diplomatosi nel 1924, in pieno fascismo, si iscrive all'Università di Roma e si laurea in medicina il 14 novembre 1930.

Subito dopo fa il servizio militare, dapprima alla Scuola di Sanità di Firenze come allievo ufficiale, poi a Trieste, con il grado di sottotenente, presso il 23° Reggimento Artiglieria di Campagna, comandato da Emanuele Filiberto di Savoia.

Alla fine del 1932 si iscrive a Roma alla Scuola quinquennale di perfezionamento in Chirurgia. Frequenta i primi tre anni, ma è richiamato nel '35 sotto le armi, per le operazioni in Africa Orientale.

Guerra d'Africa

Il duce ha sogni di gloria per la nostra Italia e, volendo emulare la grande Roma, ambisce a conquistare l'Etiopia, per costituire l'Impero.

In Africa il dottor Montesanti rimane per un anno. Fa parte del 19° Fanteria, Divisione Sila, con il grado di sottotenente. Partecipa anche alla battaglia dell'Amba Aradam, un altopiano di 756 metri di altezza, che, con i suoi fianchi, volti a settentrione e ad oriente, così rocciosi, scoscesi ed impervi, rimarrà sempre impresso nel suo animo insieme alla suggestione e alla varietà del paesaggio africano. Opera e lavora spesso in condizioni difficili, acquisendo una manualità e una competenza medica eccezionali.

Spesso si ritrova a curare e a vaccinare gli indigeni, che, fiduciosi, gli si avvicinano. In un villaggio stringe amicizia con tre bambini, che ogni mattina gli augurano il buongiorno e la sera gli fanno lezione di dialetto tigrino, mentre il più sveglio dei tre ha imparato a contare fino a 100 in italiano.

Ha anche un piccolo zoo: una scimmietta chiamata Titina, un mulo che lo trasportava lungo le marce, un asinello che portava i suoi bagagli, una capretta, Michela, che gli procurava il latte la mattina e un piccolo sciacallo.

Ritorna in Italia nell'ottobre del '36 con il grado di tenente, decorato da due medaglie: quella commemorativa per le operazioni in Africa Orientale con gladio romano e la Croce al merito di guerra.

Ripresa degli studi e attività lavorativa

Ora può riprendere la scuola di specializzazione in Chirurgia, che termina nel '38 con le lodi del suo professore Roberto Alessandri, direttore della Clinica Chirurgica di Roma, che attesta che è "ben preparato a funzioni ospedaliere autonome", cioè può fare il primario.

Ha una statistica operatoria di 57 interventi, molto più alta rispetto a quella dei suoi colleghi, che avevano un massimo di 22-25 operazioni. Ciò è frutto anche della sua esperienza in Africa orientale.

Tra i suoi compagni di studi ci sono Pietro Valdoni, che sarà medico personale dei Papi Giovanni XXIII e Paolo VI, e Paride Stefanini, che, divenuto poi primario all'ospedale dell'Aquila, avrebbe voluto mio padre come aiuto nel suo reparto: ciò non fu possibile, perché Felice Montesanti era impegnato in guerra.

Con questi medici intreccia un'amicizia che durerà tutta la vita.

Divenuto chirurgo, inizia la sua carriera presso gli Ospedali Riuniti "Melacrino e Bianchi" di Reggio Calabria, sostituendo il primario A. Spinelli, richiamato sotto le armi. Qui in meno di dieci mesi ha già compiuto più di 180 interventi.

In un secondo tempo lavora presso l'ospedale di Orte, dove riceve molte lodi per le attitudini mediche ed umane, come risulta dai documenti. Nel dopo guerra riaprirà lo studio medico del padre a Nicastro, non essendo andato a buon fine il suo tentativo di essere assunto all'ospedale locale.

L'Italia in guerra: matrimonio e partenza per il fronte

Dopo le operazioni in Africa orientale la situazione politica in Europa diviene sempre più tesa e Hitler occupa varie nazioni con strabiliante rapidità, scatenando il 2° conflitto mondiale nel settembre del '39.

Mussolini, visti i rapidi successi dell'alleato tedesco, vuole sedersi al tavolo delle trattative di pace, per spartirsi il bottino. E cosi trascina l'Italia,

del tutto impreparata, con il pieno consenso del re Vittorio Emanuele III, nell'avventura tenebrosa della guerra il 10 giugno del 1940.

In questo periodo mio padre si fidanza e si sposa, nel settembre del 1941, con Patrizia Verga di Cotronei (KR), con la quale stabilisce un rapporto di amore profondo e di grande tenerezza e intesa.

Ma non sono trascorsi ancora quattro mesi dal matrimonio, quando, nel gennaio del '42, viene richiamato alle armi. Con il cuore in gola è costretto a partire, lasciando la moglie incinta.

Inviato in Croazia, prima a Kuin e poi a Graciaz, nell'Ospedale da campo 33 della Divisione di fanteria "Sassari".

Qui lavora molto, mette a nuovo il piccolo ospedale e nel tempo libero legge moltissimo: *Furore* di Steinbeck, Roth, Tarabas e altri autori stranieri, tradotti in quegli anni soprattutto da Elio Vittorini.

Segue attentamente e con trepidazione la gravidanza della moglie, le dà consigli medici e la spinge ad andare a partorire nella clinica privata del prof. Santoro, a Cosenza, in un'epoca, allora, in cui era normale partorire in casa.

Nell'agosto del '42, però, la bambina anticipa i tempi e nasce in una casa isolata, tra i boschi e le selve della Sila, nei pressi di Lorica, in comune di San Giovanni in Fiore (in provincia di Cosenza), e per questo viene chiamata Silvana.

Finalmente, nell'aprile del '43, la sua Divisione "Sassari" è rimpatriata nel Lazio ed è qui che lo raggiunge la moglie, dopo aver affidato la loro piccola Silvana alla sua famiglia in Calabria.

Questa bambina, poi, nel 1949 morirà improvvisamente nel giro di due ore per convulsioni, mentre frequenta la seconda elementare.

Inutile parlare dello strazio e del dolore che seguono alla perdita di questa, allora, unica figlia. Basti dire che mio padre, per non aver saputo o potuto salvarla, avrebbe voluto abbandonare la professione di medico, che tanto amava e che aveva appreso con tanto sacrificio.

La svolta drammatica del 1943

Nel frattempo la guerra continua con molti drammatici insuccessi militari da parte dell'Italia

Il 10 luglio 1943 le truppe anglo-americane sbarcano in Sicilia e in poche settimane si impadroniscono dell'isola. Questo sbarco rappresenta il colpo di grazia per il regime fascista.

La notte tra il 24 e il 25 luglio 1943 si svolge una drammatica riunione del Gran Consiglio del fascismo, che si conclude con l'approvazione, a grande maggioranza, di un ordine del giorno presentato da Dino Grandi, che voleva che il re riassumesse le sue funzioni di comandante supremo delle forze armate.

Il pomeriggio del 25 luglio Mussolini, convocato da Vittorio Emanuele III, rassegna le dimissioni ed è subito arrestato dai Carabinieri. Viene nominato capo del governo il maresciallo Pietro Badoglio, ex comandante delle forze armate. La notizia della caduta di Mussolini è accolta con entusiasmo dalla popolazione, dovuto, più che alla gioia della riconquistata libertà, alla speranza che la guerra finisca presto. Ma la fine del conflitto sarà ancora più dolorosa di quanto non si possa immaginare.

I tedeschi, che già avevano richiamato in Italia numerose truppe, per contrastare l'avanzata degli alleati, rafforzano la loro presenza militare, per arginare la ormai prevedibile defezione degli ex alleati.

Il governo Badoglio proclama repentinamente che nulla sarebbe cambiato nell'impegno bellico italiano. Ma, frattanto, si affretta a stabilire trattative segrete con gli alleati, con cui firma, a Cassibile, in provincia di Siracusa, il 3 settembre 1943, l'armistizio, che è tenuto nascosto per qualche giorno.

E così si arriva all'8 settembre, quando il maresciallo Pietro Badoglio annuncia l'armistizio tra italiani ed anglo-americani, con un messaggio radiofonico, formulato in modo ambiguo, che non fa comprendere il reale senso delle clausole del patto e che fa precipitare l'Italia nel caos più completo e drammatico.

Il 9 settembre il re, il capo del governo Badoglio, ministri e generali si allontanano dalla Capitale alla volta di Brindisi, città libera dal controllo tedesco e non ancora occupata dagli anglo- americani, che erano sbarcati da poco nel sud della Puglia. Roma, senza più alcuna difesa, è subito occupata brutalmente dai tedeschi, che reprimono la resistenza spontanea di militari e civili a Porta San Paolo.

Le truppe, abbandonate a se stesse, con ordini vaghi e contraddittori, si sbandano senza riuscire ad opporre ai tedeschi una resistenza organizzata. Circa 750.000 militari italiani sono fatti prigionieri e deportati in Germania in diversi Lager, con la qualifica I.M.I. (Internati Militari Italiani), nelle settimane immediatamente successive. Moltissimi soldati abbandonano le armi e tornano alle loro case.

Non mancano gli atti di eroismo, puniti dai tedeschi con vere stragi. La divisione Acqui a Cefalonia è completamente annientata, perché si è rifiutata di arrendersi e di consegnare le armi. Tra le vittime anche tre giovani del territorio lametino:

Il Maggiore Italo Galli, nicastrese;
Il Sottotenente Giorgio Meo, figlio del capostazione di Sant'Eufemia Lamezia;
Il Sottotenente Antonio Torcia, nato a Pianopoli.

Per comprendere meglio la situazione, bisogna aggiungere che dall'autunno 1943 l'Italia è spezzata in due parti distinte, in guerra tra di loro. Nel Meridione c'è il Regno del Sud, dove sopravvive il vecchio stato monarchico, che esercita la sua giurisdizione sotto il controllo degli anglo-americani e che si amplia man mano che gli alleati conquistano e liberano altro territorio della penisola. Sede del governo è dapprima Brindisi, poi Salerno e infine, dopo il 4 giugno 1944, Roma.

Nell'Italia centro settentrionale, invece, dopo la liberazione di Mussolini dalla prigione sul Gran Sasso, a Campo Imperatore, a opera di un commando di paracadutisti germanici, nel settembre del '43, il fascismo torna a nuova vita nella Repubblica Sociale Italiana (Rsi), a Salò sul lago di Garda, sotto la protezione dei tedeschi, che si comportano come un crudele esercito di occupazione, depredando i territori e massacrando chiunque si oppone al loro volere.

Si contano a centinaia gli efferati eccidi di civili inermi in paesi del centro-nord (Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema …) e deportazioni di ebrei (tristemente famosa quella del ghetto di Roma del 16 ottobre 1943).

Così l'Italia è coinvolta in un duplice drammatico conflitto: il primo vede scontrarsi anglo-americani e tedeschi; il secondo ha come protagonisti gli italiani stessi, in una guerra civile che li porta a battersi per due opposte concezioni politiche e sociali sul futuro dell'Italia.

Da una parte ci sono i "repubblichini", fedeli al governo di Salò e schierati con i tedeschi e dall'altra i partigiani organizzati in gruppi sempre più numerosi, che danno origine alla Resistenza armata contro il nazi-fascismo.

Sergio Luzzatto, in *Il valore civile della Resistenza al di là delle polemiche*, sostiene che i fascisti combattevano fino alla morte per continuare ad attuare la dittatura del regime, mentre i partigiani morivano per un'idea di democrazia e di libertà.

Felice Montesanti dopo l'8 settembre

Ritornando a mio padre e all'8 settembre, bisogna sottolineare che il crollo verticale dello Stato lascia ognuno solo con la propria coscienza ad affrontare l'orrore della guerra totale e a dover scegliere da che parte stare.

Il capitano medico Felice Montesanti è una persona retta e onesta, altamente competente nel suo lavoro a cui si dedica con passione, affezionato alla famiglia. È pronto a servire la Patria, anche se borbotta amaramente che "a questo mondo ci sono coloro che le guerre se le fanno tutte e coloro che, invece, se ne stanno beatamente a casa loro, a badare ai propri affari".

Sia la sua famiglia che quella della moglie sono in sintonia con la monarchia e con i rappresentanti del Fascio. Finora Felice ha aderito al fascismo, senza porsi molti problemi. Ha badato, più che altro, a perseguire i suoi obiettivi di lavoro.

Ma ora non può più rimanere indifferente!

L'allontanamento del re e di Badoglio da Roma, il vuoto istituzionale che si è venuto a creare e l'avversione crescente in lui per i tedeschi fungono da scossa elettrica e gli fanno prendere consapevolezza della reale situazione. Lui non è esibizionista, bada sempre alla sostanza delle cose più che alla forma o all'apparenza: non può adattarsi a un andazzo che gli ripugna.

Questo suo modo di essere sta emergendo in modo sempre più netto e chiaro. Ha accanto una donna che ha un'analoga umanità e sensibilità.

Insieme fanno scelte difficilissime, che si allontanano completamente dalla cultura delle loro famiglie di origine.

In una lettera a mia madre, che si trova a Roma, nel Collegio Nazareth, dove ha studiato da ragazza, mio padre dichiara la sua avversione ai nazisti e dice testualmente: "sono reo di non volere stare con i tedeschi". Per questo, nell'ottobre del '43, la sua coscienza gli impone di darsi alla macchia a Vetralla, dove si trovava il suo ospedale, dormendo in una grotta sulla paglia e mangiando quel che capita.

Ma, come si deduce dalla sua stringata relazione, (che si trova alla fine della relazione) e dai racconti a voce sulla guerra, poiché la zona è infestata da sbandati senza collegamento, poiché i viveri scarseggiano e il freddo incalza, decide di rientrare nell'esercito regolare, perché lui è un medico e, come tale, deve curare persone, non ha importanza se italiani, tedeschi o inglesi.

Lavora all'Ospedale militare di Firenze, dove per un periodo, sempre con la moglie, abita nell'albergo "Porta Rossa" e poi prende in fitto un appartamento, dove i due nascondono un ebreo.

Bisogna ribadire che le leggi razziali del '38 toglievano agli ebrei i diritti civili, allontanandoli dai posti pubblici, ma non li perseguitavano. Invece, dopo l'8 settembre, nell'Italia centro- nord, dove risorge il regime fascista repubblicano, sotto l'egida nazista, gli ebrei vengono perseguitati, catturati e spediti nei campi di concentramento e annientamento.

Chi li protegge, rischia la vita.

Ma, sia mio padre che mia madre, senza fare alcun calcolo, sentono che non possono abbandonare quella persona al proprio destino.

La Fortuna o la Provvidenza li protegge, quando una squadra di tedeschi, dopo aver perquisito la loro casa, se ne va senza guardare in un armadio a muro in cucina, dove era nascosto l'uomo. Coscientemente avevano messo a repentaglio la loro vita, rischiando di lasciare orfana la figlia Silvana.

Ospedale di Lucca

È Il 14 dicembre del '43, quando il capitano medico Felice Montesanti viene inviato all'Ospedale militare n. 4 di Lucca, dove assume le funzioni di capo reparto di Chirurgia. Qui avviene l'incontro con don Silvio Giurlani, membro del CLN, che ha, come dice nella sua relazione, "una missione da compiere per Iddio e per la Patria, che terminerà solo con la liberazione di Lucca".

Il sacerdote, con un lavoro lungo, tormentoso e quotidiano, fa nascere e organizza il movimento partigiano, raccoglie vestiario, medicinali e armi, per provvedere alle necessità delle formazioni in montagna, studia e organizza piani per le azioni da compiere.

Don Silvio, di carattere schietto, forte e risoluto, dopo essersi rifiutato di giurare fedeltà alla Repubblica Sociale di Salò, viene rimosso dal servizio religioso, che svolgeva gratuitamente negli ospedali della Croce Rossa e in quello militare n. 4, avendo rinunciato ben volentieri al lauto stipendio "repubblichino". Anche se sostituito nell'incarico, gode della piena fiducia degli ufficiali dei due ospedali e continua a frequentarli, soprattutto quello militare, andandovi più volte al giorno, perché qui ha fatto ricoverare partigiani e soldati, per salvarli dai tedeschi.

Con un'analisi quanto mai attenta e scrupolosa, don Giurlani individua persone degne di fiducia e di particolare sensibilità, che introduce nella Resistenza, alla quale esse aderiscono e partecipano in maniera pienamente convinta e con entusiasmo, coadiuvandolo secondo le necessità, che il CLN e il C.M.L.N. (Comitato Militare di Liberazione Nazionale) richiedevano.

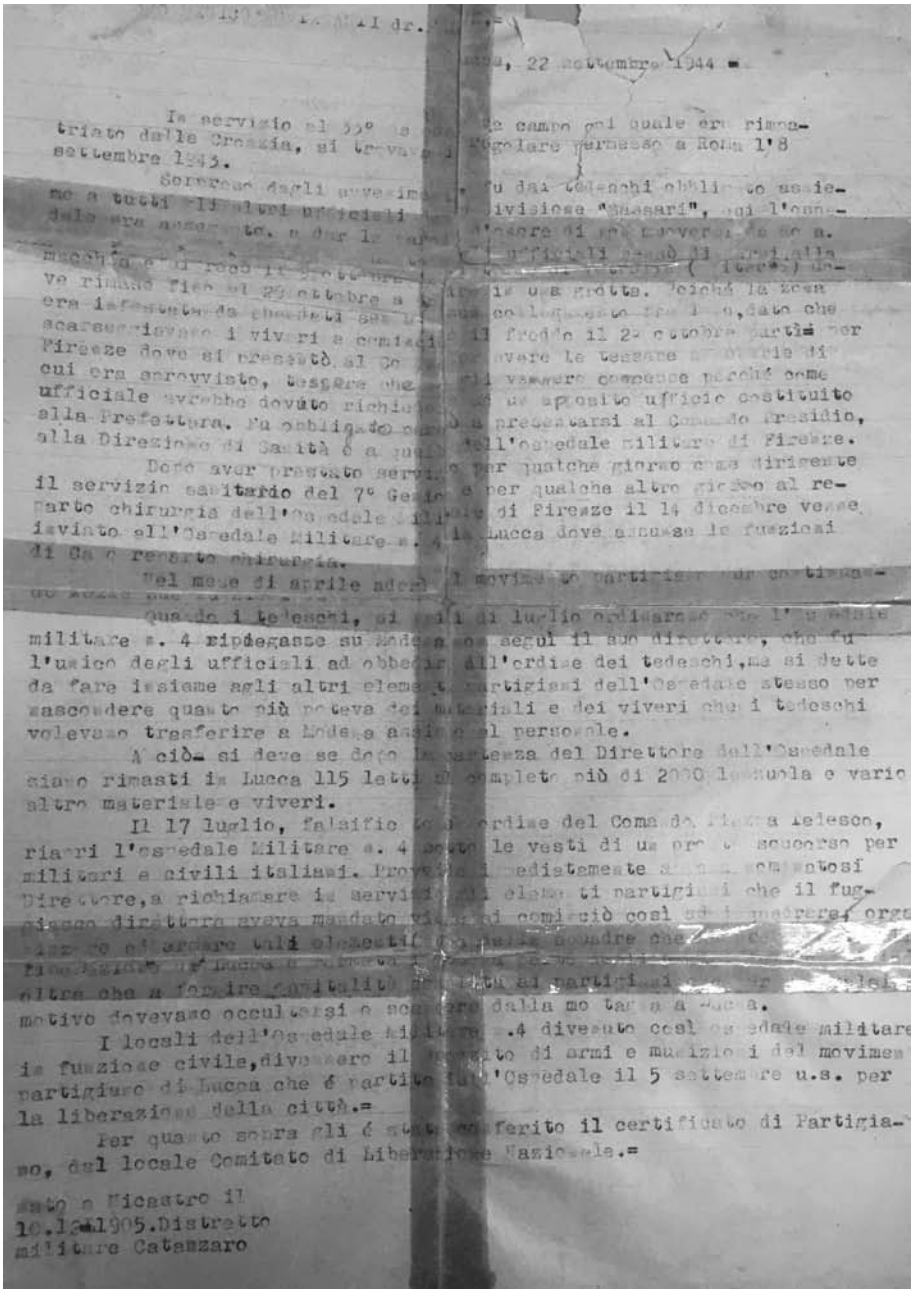
Tra queste persone vi è il capitano medico Felice Montesanti.

L'incontro con don Silvio Giurlani, che gli propone di aderire alla Resistenza, di opporsi ai tedeschi, di combattere per un'Italia diversa, è fondamentale per la sua scelta. Una scelta che per lui è naturale e spontanea, come un fiume che segue il suo corso: non può fare altro che aderirvi!

Quanto costa, ad un uomo lineare come lui, dover fare il doppio gioco, nascondere i suoi veri sentimenti, simulare e dissimulare, soprattutto nella casa del dottore fascista, presso cui alloggia! Ha giurato fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana, ma opera per la Resistenza…

21 giugno 1944: inizio dell'azione partigiana

Nel raccontare questa storia, che don Giurlani considera unica in Italia, faccio riferimento fedele alla sua relazione: in questa impresa è stata salvato, per il valore di milioni, materiale di diverso tipo per opera e per merito del personale direttivo e di assistenza dell'ospedale militare n. 4 di Lucca.



22 settembre 1944 =

In servizio al 3°° [illegible] campo col quale era rimpatriato dalla Croazia, si trovava [illegible] regolare permesso a Roma l'8 settembre 1943.

Sorpreso dagli avvenimenti [illegible] fu dai tedeschi obbligato assieme a tutti gli altri ufficiali [illegible] divisione "Sassari", agli l'ospedale era assente. [illegible] dar la [illegible] ufficiali [illegible] alla [illegible] ([illegible]) [illegible] in una grotta. Poiché la zona era infestata da [illegible] [illegible] dato che scarseggiavano i viveri e [illegible] il freddo il 2° ottobre partì per Firenze dove si presentò al Co[illegible] avere la tessera [illegible] di cui era sprovvisto, tessera che [illegible] vennero consegnate perché come ufficiale avrebbe dovuto richiedere [illegible] un apposito ufficio costituito alla Prefettura. Fu obbligato [illegible] a presentarsi al Comando Presidio, alla Direzione di Sanità e a quell'ospedale militare di Firenze.

Dopo aver prestato servizio per qualche giorno come dirigente il servizio sanitario del 7° Ge[illegible] e per qualche altro giorno al reparto chirurgia dell'ospedale [illegible] di Firenze il 14 dicembre venne inviato all'Ospedale Militare n. 4 [illegible] Lucca dove assunse le funzioni di Ca[illegible] e reparto chirurgia.

Nel mese di aprile adere[illegible] il movimento partigiano [illegible]

Quando i tedeschi, ai [illegible] di luglio ordinarono che l'ospedale militare n. 4 ripiegasse su Modena [illegible] seguì il suo direttore, che fu l'unico degli ufficiali ad obbedire all'ordine dei tedeschi, ma si dette da fare insieme agli altri elementi partigiani dell'Ospedale stesso per nascondere quanto più poteva dei materiali e dei viveri che i tedeschi volevano trasferire a Modena assieme al personale.

A ciò si deve se dopo la partenza del Direttore dell'Ospedale siano rimasti in Lucca 115 letti al completo più di 2000 lenzuola e vario altro materiale e viveri.

Il 17 luglio, falsificando l'ordine del Comando Piazza tedesco, riaprì l'ospedale Militare n. 4 sotto le vesti di un pro[illegible] soccorso per militari e civili italiani. Provvi[illegible] mediatamente [illegible] comunicatosi Direttore, a richiamare in servizio [illegible] elementi partigiani che il fuggiasco direttore aveva mandato via [illegible] cominciò così ad [illegible] organizzare ed ordinare tali elementi [illegible] madre che [illegible] oltre che a fornire [illegible] ai partigiani [illegible] motivo dovevano occultarsi o scampare dalla morte a Lucca.

I locali dell'Ospedale Militare n. 4 divennero così ospedale militare in funzione civile, divennero il [illegible] di armi e munizioni del movimento partigiano di Lucca che è partito [illegible] l'Ospedale il 5 settembre u.s. per la liberazione della città.=

Per quanto sopra gli è stato conferito il certificato di Partigiano, dal locale Comitato di Liberazione Nazionale.=

nato a Nicastro il
10.1.1905. Distretto
militare Catanzaro

Il maggiore medico Petroni, fervente fascista, da appena 40 giorni direttore dell'ospedale militare n. 4, dà ordine il 21 giugno 1944, d'accordo con il comando tedesco locale, di spostare tutto e tutti a Modena, perché questa città, a nord della linea gotica, è più sicura e meno esposta di Lucca all'avanzata degli alleati.

> Bisognava agire, ma con molta prudenza. Molto materiale fu occultato dai medici, dal personale sanitario e dalle coraggiose suore domenicane, che nascosero e misero da parte più materiale possibile prima del trasloco: medicinali, coperte, lenzuola, viveri e molto altro, anche se spesso, dovemmo assistere impotenti all'esportazione di molta roba da parte dei tedeschi, ma il personale non partì e non appena il Maggiore Petroni, ai primi di luglio, si allontanò da solo verso Modena, si giuocò una carta che pesò per due lunghi mesi sulle nostre teste, come una terribile spada di Damocle, ma eravamo decisi a tutto anche alla morte.

La custodia dell'ospedale n. 4, prima della partenza, è stata affidata dal comando tedesco al sergente maggiore serbo Kraus Giuseppe, che il sacerdote ha conosciuto un anno prima.

Don Giurlani e il capitano medico Felice Montesanti, che aveva preso servizio anche all'ospedale civile, hanno numerosi colloqui con il sergente maggiore Kraus, che comprende pienamente le loro ragioni ed è pronto a collaborare in ogni cosa.

Essendo venuti in possesso di un foglio in bianco con il timbro del comando tedesco di Lucca, nell'intervallo di poche ore tra il predetto comando che se ne va e il nuovo comando delle S.S. che sta arrivando, il sergente maggiore Kraus scrive in tedesco e firma falsamente l'autorizzazione di aprire l'Ospedale prima come pronto soccorso, poi in funzione civile.

Dai documenti si ricava che l'ospedale riapre il 17 luglio 1944, sotto le vesti di un pronto soccorso per militari e civili italiani.

La direzione di questo ospedale è affidata "al Capitano medico Prof. Felice", che si assume una enorme responsabilità, ma è pienamente consapevole che questa è la cosa giusta da fare.

Nel documento di 75 anni fa, citato nella prima parte della relazione, in cui il dott. Felice Montesanti racconta la sua attività di partigiano a Lucca, vi è un appunto scritto a mano e firmato da don Silvio Giurlani, che riconosce pienamente il valore morale ed etico e il coraggio di mio padre nell'assumere la direzione dell'Ospedale. Dice testualmente:

> "Lucca 30 settembre 1944.
> L'esposto del Cap. Montesanti dr. Felice è modesto.

La verità è ben altra; le responsabilità che si è assunte, specialmente gli ultimi due mesi, erano tanto gravi, varie e pericolose che lo hanno reso degno di vero Ufficiale della nuova libera Italia.
Firmato Don Silvio Giurlani Membro CLN Lucca"

Frattanto, per poter far funzionare l'ospedale, viene richiamato del personale in servizio, con preferenza per i meridionali, i quali, ben comprendendo le ragioni degli operatori e le responsabilità che si sono assunte, per giustificare la loro presenza e per salvaguardare la sopravvivenza dell'ospedale stesso, si recano con mezzi di fortuna a prendere molti feriti nei monti pisani.

Tedeschi e fascisti si trovano così dinnanzi al fatto compiuto e lo stesso comandante della brigata nera, Idreno Utimperghe, deve sovvenzionare l'ospedale, per sopperire alle spese ingenti di oltre 80 feriti al giorno.

Il personale direttivo e di assistenza non fu mai riconosciuto come tale; non esisteva più alcun comando militare; non si poteva quindi dare alcuno stipendio; nessuno se ne lamentò.

Il CLN dà al sacerdote del denaro per i casi più urgenti e pietosi e per la cucina della truppa. Non manca il cibo strettamente necessario: il personale dell'ospedale, con un'azione meritevole, prende la farina al mulino Giurlani con i buoni del CLN e nasconde diverse scorte ritrovate poi dall'Ufficio Recuperi del Reale Esercito.

Tutto questa collaborazione armoniosa è stata possibile "perché i soldati hanno avuto fede in chi li dirigeva con sacrificio nel nome della vera Patria e don Silvio Giurlani teneva al corrente, giorno per giorno, il CLN e CMLN degli sviluppi; più volte li radunò nei duri primi giorni insieme a ufficiali e sottoufficiali e truppa.

Il sacerdote li esorta ad avere fede,a sacrificarsi e parla loro spesso della dura vita che altri giovani, che ha visitato, conducono sulle loro montagne lucchesi. Così il loro compito si delinea ogni giorno più promettente; l'ospedale diviene ricovero a staffette partigiane, ricovero di vari partigiani – per 24 giorni hanno nascosto ben 19 partigiani – ricovero di partigiani feriti, nascondiglio di armi e munizioni, luogo di convegno, di studio di piani ecc. ecc. Per oltre 42 giorni solo per il vitto si sono avuti più di 50 presenze giornaliere.

Decisamente il CLN e il CMLN hanno saputo lavorare.

Agenti della questura, finanzieri, partigiani delle squadre cittadine e loro comandanti, membri dei comitati, staffette in arrivo, individui ricercati, tutti venivano all'ospedale. Non mancarono momenti terribili a causa dei tedeschi e dei fascisti, particolarmente della brigata nera, accozzaglia di facinorosi; ma tutto il personale era di un solo pensiero: avanti fino in fondo, piuttosto morire che cedere.

Le armi devono cambiare posto ripetutamente, devono essere murate nella farmacia dello stesso Ospedale, ma nella notte tanto desiderata del 4 settembre, dall'Ospedale partono le prime squadre cittadine armate (oltre 150 armati), che hanno contribuito a liberare Lucca e dintorni.

Il pericolo li ha sfiorati più volte, ma la causa è troppo nobile e il trionfo non può mancare.

La notte del 4 e la mattina del 5 settembre '44 i cari partigiani cercano il tenente Cappellano, don Silvio Giurlani. Ma lui, per informazioni avute, non è più al sicuro in una soffitta; ricercato dalla brigata nera per essere fucilato, è riuscito ad allontanarsi clandestinamente dalla città.

Ma il seme, gettato da tempo e con pazienza, sboccia ardente e rigoglioso e il sacerdote, l'incontro con i partigiani, nella Lucca liberata, dove hanno sofferto sperando, e le loro acclamazioni, non potrà mai dimenticarle." Così si legge nella appassionata relazione di don Giurlani.

Conclusioni

Grande è stato il risultato raggiunto da questi uomini e donne dell'Ospedale n. 4 di Lucca, risultato reso possibile dalla abnegazione, dalla dedizione, dal profondo amore di Patria e dal senso civico di tutti coloro che hanno partecipato all'azione. Probabilmente i gradi di consapevolezza non erano uguali per tutti, ma ognuno di loro aveva una propensione verso sentimenti e valori alti, che le diverse circostanze avevano fatto maturare, portandoli a compiere scelte precise e coraggiose.

Ognuno di loro era spinto da una sorta d'imperativo etico-politico, con l'intento di rifondare l'Italia sui valori di democrazia e libertà.

Ancora oggi bisogna riaffermare questi valori che si rispecchiano pienamente nella nostra Costituzione, che è la nostra via maestra e la nostra carta d'identità.

Valori che devono essere ancora di più ribaditi e riaffermati oggi, in cui i protagonisti di quella stagione sono purtroppo, per motivi anagrafici, quasi del tutto scomparsi, oggi, in un'epoca così confusa, in cui spesso si parla di "democrazia illiberale" e in cui i "populismi" prevalgono, dando risposte semplicistiche, senza soluzioni, a problemi complicati.

La Resistenza ha vinto, perché buona parte della popolazione civile ha collaborato con i partigiani, creando una rete preziosa di solidarietà e sostegno, senza la quale un risultato così grande non sarebbe mai stato possibile.

Il ruolo della Resistenza è stato fondamentale sia sul piano militare che politico.

La Resistenza ha favorito la nascita di un'Italia libera, democratica e repubblicana e ha restituito onore e dignità a quella Patria vinta e umiliata. Gli alleati hanno riconosciuto il valore e il contributo della guerra di liberazione e per questo l'Italia, pur sconfitta, è stata trattata al tavolo della pace di Yalta, con rispetto e sanzioni meno severe.

Alcide De Gasperi, nel suo discorso alla conferenza di Pace a Parigi, il 10 agosto 1946, dice "….ora non c'è dubbio che il rovesciamento del regime fascista non fu possibile che in seguito agli avvenimenti militari, ma il rivolgimento non sarebbe stato così profondo se non fosse stato preceduto dalla lunga cospirazione dei Patrioti, che in patria e fuori agirono a prezzo di immensi sacrifici….".

Il 25 aprile

Nell'aprile del 1945, sul fronte italiano, gli Alleati, dopo una ventina di giorni di combattimento, riescono a sfondare la linea gotica e avanzano nella pianura padana, preceduti dalla insurrezione partigiana e popolare. Queste forze unite liberano l'Italia.

Il 25 aprile è la festa della Liberazione dal nazi-fascismo.

Recentemente lo scrittore Antonio Scurati ha pubblicato il libro *M. Il figlio del secolo*, un romanzo che si attiene fedelmente alla documentazione storica su Mussolini e sul suo regime. L'autore afferma che gli italiani non hanno mai fatto i conti fino in fondo con il periodo fascista e ciò può essere una premessa per il ritorno di questa ideologia.

Mussolini fondò i Fasci di combattimento il 23 marzo 1919, esattamente 100 anni fa, a Milano, in piazza San Sepolcro.

Sicuramente ai nostri giorni ci sono molte differenze rispetto a cento anni fa, ma un certo clima sociale e politico di allora mostra un'agghiacciante analogia con quello odierno…

Ora è giunto il tempo di fare i conti con il passato.

Spesso si sente dire che il fascismo ha fatto cose buone e che sarebbe caduto in uno stato di vergognosa degradazione soltanto alla fine della sua parabola, con la formulazione delle leggi razziali, in appoggio all'olocausto, e con l'entrata in guerra. Invece questo movimento usò fin dall'inizio la violenza più brutale come strumento di lotta politica: basta ricordare l'assassinio feroce dell'onorevole socialista Giacomo Matteotti nel 1924.

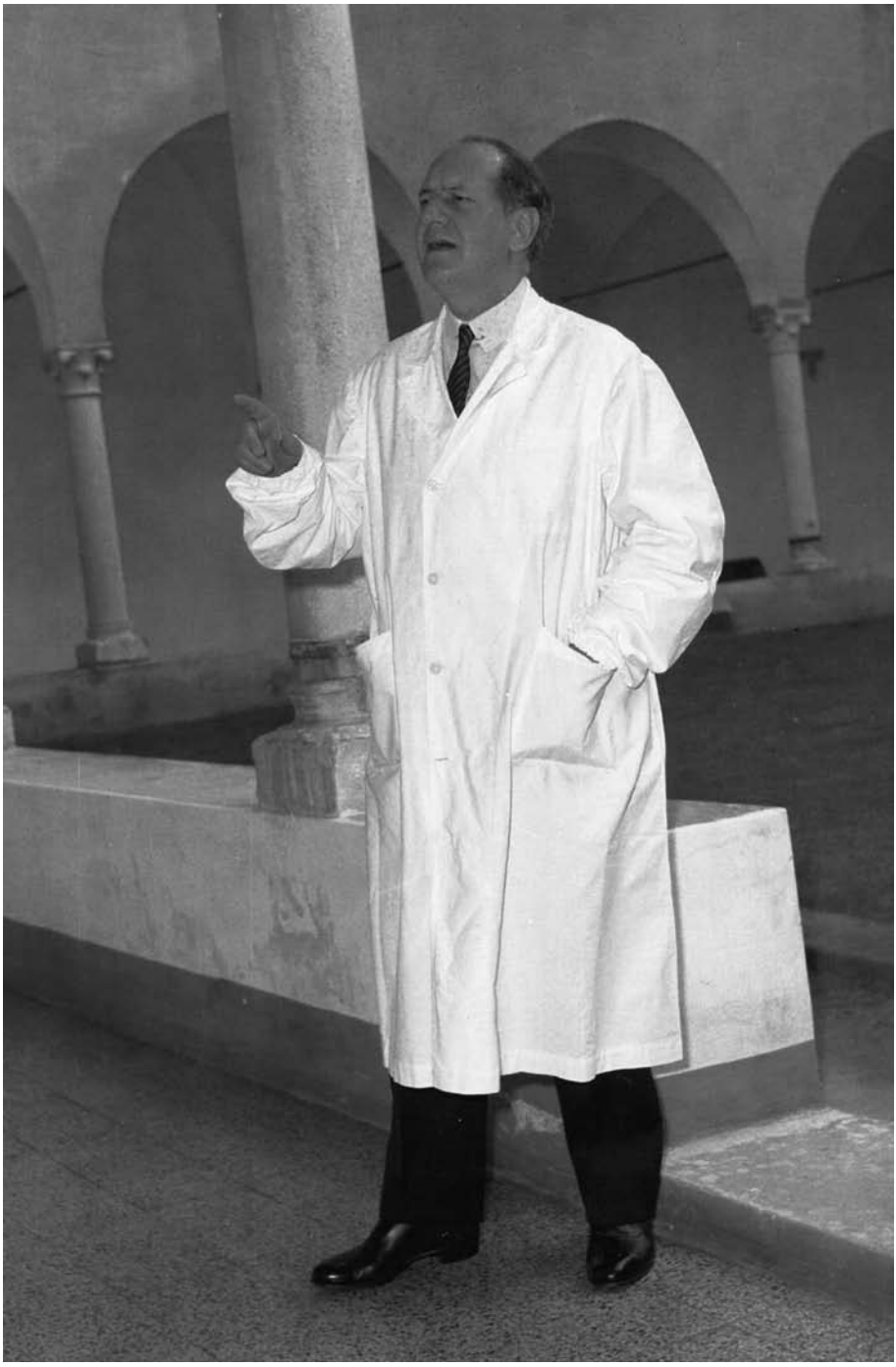
D'altronde il fascismo ha potuto prevalere grazie all'indolenza morale di molti, al cieco calcolo della monarchia e della classe politica e alla visionaria inconsistenza dei socialisti.

Dobbiamo imparare a conoscere e a riconoscere i segni del fascismo, quando si ripresenta sotto altre declinazioni e altre forme, ma con caratteristiche comuni, quali un linguaggio dirompente e innovativo, lo sfruttamento e la strumentalizzazione dei timori della borghesia, minacciata nelle sue sicurezze da un "invasore" straniero: ieri erano i socialisti e i comunisti, "i bolscevichi", seguaci della rivoluzione russa; oggi i nuovi invasori sono i "migranti", che turbano la nostra illusoria e pacifica sicurezza.

Dunque, Scurati pensa che dobbiamo rinvigorire la nostra coscienza civile e con maturità riconoscere che "Benito Mussolini creò l'archetipo del leader che guida un popolo non precedendolo verso mete elevate, ma seguendone gli umori più cupi, prosperando su passioni tristi, sul caos, sullo smarrimento."

Rinnoviamo le motivazioni dell'antifascismo, "guardandole senza pregiudizi ideologici, così che esse appaiano in tutta la loro forza e potenza. Queste motivazioni sono semplicemente quelle della democrazia, del progresso, dell'uguaglianza e della convivenza."

Ringrazio per il sostegno e la collaborazione nella ricerca:
Catia Costanzo Boschieri Bambara, mia cugina
Federico Montesanti, mio fratello
Clelia Bonaiuto, mia cognata
Giuseppe Pandolfo, mio marito
Antonio e Felice Pandolfo, i mei figli
Andrea e Patrizia Montesanti, i miei nipoti
Liliana Arcieri, Anastasia De Bartolo e Lucia Mercuri, mie amiche e colleghe



Mario Tobino

Isabella Tobino

Fu un amore, amici, che doveva finire…

Nell'introduzione a *Il deserto della Libia*, Mondadori 2011, Laura Barile scrive: «Se un giovane volesse capire come nacque nel cuore di molti italiani, la scelta partigiana, potrebbe cominciare di qui». In effetti, per capire il rapporto di Tobino con la guerra e in particolare con le guerre del periodo fascista, il Deserto è illuminante.

Tutta la prima parte del libro esula dalla guerra attiva, lo sguardo dello scrittore si volge acuto e attento all'analisi del luogo, del deserto,dei suoi abitanti, della loro abitudini, cultura, religione, nel lungo periodo di inattività a cui sono condannati i giovani italiani lanciati in una guerra che per il momento appariva lontana, quasi irreale, di cui non capivano la necessità, ma che li costringeva fuori dalla patria, dagli affetti familiari, in un clima che li opprimeva col suo sole ossessivo. Ed in questa immobilità ecco che Tobino immette la figura del capitano medico Oscar Pilli, reduce dalla guerra di Spagna, innamorato dei timbri e della burocrazia militare, maniaco, ladro, avaro, corrotto, gran parlatore, insomma pazzo. E in questa immobilità del deserto, Pilli, divenuto comandante della 31a compagnia, riuscì a sconfiggere la monotonia e la noia del far niente dei soldati, tutti desti e attenti a Oscar Pilli. Ma poi giunge la guerra con la morte che manda al macello in silenzio, dopo 20 anni di dittatura fascista, i suoi giovani senza preparazione, né attrezzatura: «male armati, mal vestiti, calzati male con scarpe di cuoio leggere e rumorose, senza elmetto, senza voglia...»

La baracchetta medica diventa luogo di sangue e di morte, sempre più numerosi giungono i giovani italiani feriti, morenti, dissanguati, consapevoli del loro destino. Una guerra inutile, mal gestita, con i generali che pensavano solo alla loro carriera. Dirà amaramente Tobino nel libro della Libia, il diario scritto in diretta durante i 18 mesi trascorsi nel deserto, «questo generale non amava la guerra, ma il carnevale della guerra. Ma nonostante tutto questa guerra sta seminando dentro di noi qualcosa, una fede, che maturerà».

Tornato in Italia per una ferita nel 1942, il 9 luglio prende servizio all'ospedale psichiatrico di Maggiano come medico assistente interno a contratto a termine annuale e poi come caporeparto della sezione delle "agitate", delle "semiagitate", delle "tranquille"e delle "lavoratrici". Nel frattempo si specializza all'Università di Bologna in Clinica delle malattie nervose e mentali.

Direttore dell'Ospedale Psichiatrico era in quegli anni il dottor Guglielmo Lippi Francesconi, uomo e medico di grande umanità che aveva portato importanti innovazioni per rendere più umana la vita dei malati qui ricoverati. Ma la guerra si faceva sentir anche tra le mura di Maggiano con la scarsità di cibo, i bombardamenti, le persecuzioni razziali e politiche. Francesconi Lippi, uomo illuminato, insieme con i suoi collaboratori e quindi anche con Tobino, si rifiutò di effettuare perizie psichiatriche su alcuni oppositori ai gerarchi lucchesi per dichiararli malati mentali e quindi rinchiuderli in manicomio e questo gli costò la fama di antifascista con la conseguente denuncia e terribile morte. Sembra anche che a Maggiano, in quel periodo disperato, dopo le leggi razziali e ancor di più dopo la caduta del fascismo e la firma dell'armistizio,venissero accolti ebrei e partigiani.

In questo clima, siamo nel marzo del 1944, Tobino decide di partecipare attivamente alla lotta partigiana o meglio a quei preparativi che porteranno alla creazione delle vere e proprie formazioni partigiane che lottarono duramente per liberare l'Italia dal nuovo nemico tedesco e dai rinati fascisti.

E interessante notare che l'esperienza partigiana di Tobino si sviluppò nell'arco di sei mesi, dal marzo al settembre 1944, e che è questo periodo che egli ci vuole raccontare nel romanzo che gli ha fruttato nel 1962 il più prestigioso premio letterario italiano: il Premio Strega.

Ne *Il clandestino*, dunque, come dice il titolo stesso, si racconta l'esperienza entusiasmante della preparazione alla lotta, quel periodo pieno di sogni, di passioni, di grandi avventure che preludono ai mesi della morte, del sangue, delle stragi. Il periodo in cui ancora i partigiani agivano nell'ombra, clandestini appunto, per poi uscire allo scoperto, ma qui il clandestino finisce e inizia un' altra storia. Tobino racconta insomma il grande sogno degli italiani alla caduta del fascismo, il sogno della recuperata libertà, di poter nuovamente agire nell'onestà, nella sincerità, nella lealtà. Per questo il romanzo inizia con la poesia *Fu un amore, amici*, e questa è l'impostazione di tutto il romanzo.

Proviamo a leggere le prime pagine, quando il 25 luglio ci fu l'annuncio della caduta del fascismo: «La nazione ebbe la notizia con la radio, alle 10,45 di sera. E quando udì che il Duce non c'era più... scoppiò un tripudio, improvvisamente credette che tutto si fosse accomodato, guerra e anglo-americani, bombardamenti aerei e tedeschi... quel 26 di luglio passò rapidissimo una ventata di foglie secche; e il giorno dopo la situazione italiana non era

cambiata: i tedeschi alleati continuavano a combattere e noi eravamo al loro fianco. Davanti c'erano i nemici, gli anglo-americani, che erano potenti in cielo, in terra, in mare».

I giovani antifascisti viareggini vollero manifestare apertamente la recuperata libertà e furono imprigionati e liberati dopo pochi giorni, ma i clandestini di Medusa capirono che erano stati troppo impulsivi, che i loro nomi erano conosciuti e decisero di nascondersi tutti insieme in una casa in montagna messa a disposizione di uno di loro. Fra questi c'era anche un giovane professore, Gustavo, che spiegava loro «il comunismo, la fratellanza, la liberazione degli schiavi, illustrava loro un mondo meraviglioso che presto sarebbe arrivato…» mentre Adriatico, il calafato dalle grandi mani nodose, pensava durante le ore di guardia «il male è radicato nel mondo, è impossibile levarlo, però è tanto bello e consolatore combattere per il bene».

Questi erano i pensieri dei giovani e impulsivi antifascisti viareggini.

In questi mesi di preparazione alla lotta si unì al gruppo anche un nobile ammiraglio piemontese che da sempre aveva servito nella Regia Marina, ma era contrario al regime e proprio per questo era stato allontanato e messo a riposo. Fu lui ad organizzare la prima azione violenta facendo saltare il Balipedio, luogo dove a Medusa si custodivano le bombe e le armi.

Dunque Tobino ci mostra ne *Il clandestino* un'organizzazione che accoglieva tutti, di qualunque ceto sociale e credo politico, purché antifascisti e amanti della libertà, della lealtà, della solidarietà e della fratellanza che sembravano essere tornate a fiorire nel mondo.

Nello svolgersi del romanzo troviamo senza dubbio pagine di morte e di violenza, quali appunto l'attacco al Balipedio, o il capitolo dedicato all'azione di Gap e all'uccisione del Nencini, ma solitamente è l'umanità quella che caratterizza il racconto. Tobino non tralascia mai, anche nei momenti di maggior tensione, di volgere il suo sguardo attento alla matassa dei sentimenti umani che sembra dipanarsi man mano che la storia procede. Così il profondo amore sensuale fra l'ammiraglio e la Nelly vincerà anche i momenti più tragici della loro vita e il tenero nascere dell'amore fra il duro e forte Adriatico e la determinata e timida Teresa trova il suo compimento dopo il primo grande lancio di viveri, munizioni e armi da parte degli inglesi sul monte Cernaia.

Ma Tobino appare nel romanzo? Sotto quali panni si nasconde? Lo scrittore è Anselmo, il medico della compagnia che possedendo una macchina svolge attività di collegamento fra le varie organizzazioni del Partito: Lucca, Firenze e Sarzana alla ricerca del radio telegrafista inglese che dovrà tenere i contatti per permettere col paracadute i lanci aerei degli aiuti. E poi ancora, quando l'attività si sposterà in montagna, assicurerà le cure e le medicine ai tanti sfollati nell'entroterra versiliese e fra i suoi amici partigiani. Ed è pro-

prio durante una di queste azioni, mentre si reca attraverso un sentiero di montagna a curare due soldati stranieri feriti presi in carico dai partigiani che troverà proditoriamente la morte. Così, mentre cammina sereno verso il ricovero dei feriti per svolgere umanamente la sua funzione di medico e sogna anche per se stesso un futuro quale quello che aveva appena ascoltato dalle parole di Teresa e Adriatico e spera di trovare anche lui una donna che lo ami «una compagna più che un'amante» e libero da ogni triste pensiero immagina la vita dopo la liberazione: «Finalmente si comunicherà, non esisterà più la paura, anche i fascisti dimenticheranno le brutture, saranno accolti. Metteremo su le scuole, i giovani impareranno... sarà una vita bellissima, nel dolce vento della libertà», viene ucciso tradito da colui i cui figli da poco aveva curato al paese.

Fu un amore, amici,
che doveva finire;
credemmo che gli uomini fossero santi
i cattivi uccisi da noi,
credemmo diventasse tutto festa e perdono,
le piante stormissero fanfare di verde,
la morte premio che brilla
come sul petto del bambino
la medaglia alle scuole elementari.
Con pena, con lunga ritrosia,
ci ricredemmo.
Rimane in noi il giglio di quell'amore.

Raffaele Domenici

Guglielmo Lippi Francesconi e Carlo Romboni: quando la professione e la storia si incrociano

Un ricordo personale mi lega alla memoria di Guglielmo Lippi Francesconi e di Carlo Romboni, due medici uccisi dai nazisti per un unico motivo: aver mantenuto fede al giuramento di Ippocrate, aver esercitato con coscienza, passione, responsabilità, libertà, umanità, cuore il loro lavoro. Quando ancora ero studente in Medicina, Luigi Morelli, il mio zio medico che esercitava la professione a Segromigno e nelle zone circostanti, mi portava spesso con sé ad incontri con altri colleghi, incontri di natura scientifica ma anche conviviale. Una sera mi chiese di accompagnarlo ad una iniziativa al Convento dei Cappuccini di Camigliano per un incontro di riflessioni sugli aspetti etico-sociali della professione, cui faceva seguito l'agape fraterna, la cena dove venivano offerti i prodotti dell'orto e dell'allevamento dei Frati. Quella sera, a tavola, mi trovai seduto tra Pierluigi Lippi Francesconi e mio zio, che a lungo parlarono l'uno del padre Guglielmo, l'altro del suocero Carlo Romboni, uccisi tragicamente nell'estate del 1944. Il ricordo di quella conversazione è sempre rimasto impresso e sono onorato di rievocare in questa sede il loro sacrificio.

Gugliemo Lippi Francesconi

Guglielmo Lippi, il secondo cognome fu da lui acquisito quando, già adulto, fu adottato dal secondo marito della madre, nacque a Lucca il 18 luglio 1898 da Guglielmo e dalla Contessa Nelda Maria Prosperi. Il padre, medico, era morto il 7 novembre 1897, per febbre tifoidea contratta da un paziente, all'età di 25 anni, tre mesi dopo aver conseguito la laurea e poche settimane dopo il matrimonio celebrato il 12 settembre 1897 nella Chiesa di Santa Maria Forisportam.

Fu battezzato il 21 luglio 1898 nella Basilica di San Frediano con il nome del padre. Della famiglia Lippi facevano parte tanti valenti medici: il nonno Carlo, con i figli Castruccio, Giulio, Alberto, Guglielmo.

Il papà era amico fraterno di Alfredo Caselli, il proprietario dell'omonimo caffè in Via Fillungo, ritrovo di spiriti liberali in una città tradizionalmente conservatrice, e, tramite lui, di Giovanni Pascoli e di Giacomo Puccini.

Pascoli lo commemorò e compose l'epigrafe per la sua tomba:

GUGLIELMO LIPPI
MEDICO
CHE A VENTICINQUE ANNI
TRE MESI DOPO LA LAUREA UN MESE DOPO LE NOZZE
QUANDO EBBE TROVATO IL PERCHÉ DELLA VITA
PERDÉ
IL VII NOVEMBRE MDCCCXVII
SPENTAGLI DAL MORBO CHE EGLI COMBATTEVA NEGLI ALTRI
L'UTILE VITA
LASCIANDOLA AD UN ESSERE CHE SBOCCIÒ DOPO LA SUA MORTE
LA DOLCISSIMA VITA
MANDA UN VAGITO LA CULLA ED UN PALPITO MANDA LA TOMBA
DICE LA TOMBA: CHI SEI? DICE LA CULLA SON TE!
(GIOVANNI PASCOLI)

Pascoli ebbe una affettuosa attenzione per il piccolo Guglielmo e compose alcuni versi in cui lo ricorda:

Appena si desta
nel bianco lettino,
già Mimmo saluta, fa festa
al roseo mattino,
poi chiama: - Papà…

Il cuore si frange
di mamma in un palpito muto:
il nonno ne piange:
suo figlio è perduto
nel buio di là.

Ma Mimmo ier sera
tendeva tendeva la mano
piccina e leggiera
verso l'aldebarano
che fulgido sta.

Tu, nonno, tu, madre,
piangete?...Ma bella
tra il cuore e suo padre
c'è come tra l'occhio e la stella
la serenità.

A sua volta Giacomo Puccini gli dedicò una ninna nanna per canto e pianoforte dal titolo *E l'uccellino*, su testo di Renato Fucini.

E L'uccellino

E l'uccellino canta sulla fronda:
«Dormi tranquillo, boccuccia d'amore:
piegala giù quella testina bionda,
della tua mamma posala sul cuore».
E l'uccellino canta su quel ramo:
«Tante cosine belle imparerai,
ma se vorrai conoscere quant'io t'amo
nessuno al mondo potrà dirlo mai!».
E l'uccellino canta al ciel sereno:
«Dormi, tesoro mio, qui sul mio seno».

Guglielmo Lippi prese parte alla prima guerra mondiale con i gradi di Tenente nei Granatieri di Sardegna. Fu fatto prigioniero e scontò alcuni mesi di prigionia in Germania. Di quel periodo scrisse in un piccolo quaderno, in cui rievoca la cattura, avvenuta il 30 ottobre 1917 nei pressi di San Vito al Tagliamento, la lunga marcia verso Udine e poi verso Cividale del Friuli, «senza ricevere cibo di sorta per 4 giorni», il travagliato viaggio in treno fino al campo di prigionia di Gorspen am Oder, il soggiorno nelle baracche («il 22 novembre sono entrato nel lazzaretto»), la liberazione il 29 dicembre, quando gli fu riconosciuto dal governo imperiale germanico il grado di ufficiale[1]. Durante la prigionia ebbe un iniziale congelamento alle gambe, con conseguenze che si protrassero nel corso degli anni.

Nel 1924 sposò Maria Teresa Ferrari di Parma, dal matrimonio nacquero tre figli: Pierluigi, Franco, Michel Fausto.

I primi due, che si erano rifugiati con il padre nella Certosa di Farneta, furono catturati e deportati con lui prima a Nocchi e poi a Massa. Il più piccolo fu ucciso il 7 settembre 1944 (aveva soltanto 12 anni) a Vecoli, dove la famiglia era sfollata, durante un rastrellamento nel corso del quale la mamma fu gravemente ferita.

Diverse testimonianze orali ricordano come un gruppo di soldati tedeschi aveva posizionato una mitragliatrice su un'altura che sovrastava il paese e da lì sparava per rappresaglia verso le case. Il bambino venne colpito alla testa mentre passava di corsa dietro una finestra. La mamma, colpita a sua volta, si suturò da sola la ferita e poi ricompose il figlio, che venne sepolto

[1] I documenti personali di Guglielmo Lippi Francesconi sono stati gentilemnte messi a disposizione dalla nipote Micaela, cui vanno i più sentiti ringraziamenti.

nel piccolo cimitero di Vecoli, in una bara costruita dai paesani con le panche della chiesa.

Nel 1926 Guglielmo Lippi si laureò con il massimo dei voti presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Pisa e, dopo un anno di tirocinio volontario nell'Ospedale di Lucca, fu assunto nella Clinica Neuropsichiatrica di Pisa come Assistente del Professor Giovan Battista Pellizzi. Nel 1927 gli venne affidata la Vice Direzione della Casa di Cura per Malattie nervose e mentali «Ville di Nozzano». Tra le sue carte e i suoi documenti c'è anche un album di fotografie che aveva scattato per documentare le strutture e gli ambienti della casa di cura e che sono espressione della passione e dell'amore per il suo lavoro, del suo senso di appartenenza alle istituzioni per le quali lavorava. Una cosa simile, infatti, fece per l'Ospedale Psichiatrico, pubblicando le foto in un lavoro di cui discuteremo più avanti.

Nel 1933 conseguì la Libera Docenza in Psichiatria presso la Clinica Neuropsichiatrica di Roma. Nel maggio 1936 fu nominato Direttore dell'Ospedale Psichiatrico di Maggiano e nel 1938 Primario a seguito di un concorso pubblico. Nel 1935 era stato tra i soci fondatori del Rotary Club di Lucca.

Era un clinico e un uomo di scienza, come sottolinea il figlio negli atti del Convegno Psichiatria e Nazismo[2]. Fu autore di numerose pubblicazioni e saggi: tra gli altri si ricordano *Le psicosi senili*, *Note eziologiche sulla debolezza mentale, con particolare riguardo alla tubercolosi dei procreativi*, *Sul nistagmo e sulla via nervosa vestibolare*, tradusse opere dal tedesco, fu sempre impegnato in una intensa e qualificata attività divulgativa partecipando a convegni e conferenze.

Ma non fu soltanto questo: fu anche un intellettuale e un artista, dipingeva e scriveva versi, peraltro non pubblicati, fu un amante coltissimo dell'arte, della letteratura, della storia. Amava disegnare: schizzi, caricature, vignette spiritose si ritrovano continuamente nei suoi quaderni e nei suoi documenti. Ma realizzò anche immagini tristi e dolorose, che rimandavano alla drammatica realtà della prima guerra mondiale, cui aveva partecipato.

Nel 1924 vinse il concorso per il primo manifesto ufficiale del Carnevale di Viareggio con l'opera *Avanti Rosso ebbro Carnevale del mare*, nella quale una maschera elegante, con il frac rosso e nero, in testa un cilindro degli stessi colori, è rappresentata in una posa plastica mentre balla; sullo sfondo le vele delle imbarcazioni della Versilia. La giuria era composta dal pittore e grafico Galileo Chini, dall'architetto Guglielmo Belluomini, dall'artista Giuseppe

[2] Fontanari D., Toresini L. (a cura di): *Psichiatria e Nazismo*, Atti del Convegno, San Servolo, 9 novembre 1998, Edizioni Centro Documentazione di Pistoia, Fondazione IRSESC.

Viner. Partecipò anche al concorso dell'anno successivo, questa volta classificandosi al secondo posto[3].

Durante il periodo in cui esercitò la sua attività a Nozzano, ebbe l'occasione di conoscere e di curare Lorenzo Viani, ricoverato nel 1933 presso le Ville per una grave forma di asma e per un forte esaurimento nervoso, e tra loro nacque una grande amicizia. Lippi Francesconi tenne il discorso inaugurale della mostra di disegni, raffiguranti i personaggi che Viani aveva incontrato durante il soggiorno alle Ville. Il testo fu poi pubblicato come prefazione nel libro *Le chiavi del pozzo* (1935)[4], che raccoglie, oltre ai disegni, una serie di racconti e di storie dove i pazienti «comunicano una ribelle morale, spesso più savia di quella dei cosiddetti normali».

Nella prefazione Lippi Francesconi scrisse come «in una triste sera d'autunno, Viani ci chiese aiuto. E poi venne, all'Asilo quieto di Nozzano, sulle rive del Serchio, dove, in qualche mese, la continua visione del Bello naturale, pochi mezzi chimici e l'assistenza spirituale ebbero ragione sul Male atroce, l'asma ribelle». «Aveva lasciato un brandello di cuore nella sua adorata Viareggio. Aveva portato con sé un po' del salmastro della sua darsena e del balsamo dei suoi pini e tutta la sinfonia del libeccio e del maestrale e tutta l'ardente bramosia di vivere. Aveva salito ansimando l'erta dell'Asilo con lo spirito ottenebrato dalla sfiducia angosciante, dal terrore dell'asfissia, ma, di lassù, di fronte al Serchio, fiume del popolo, egli diceva serenamente: "Sono salvo! Ora voglio lavorare!". […] «… il Male non ha impedito all'Arte di esplicarsi attraverso la mano del Maestro, animata, come sempre, dal vivace senso di pietà verso tutti i derelitti, gli sventurati, i trascurati, in disegni e tavole profondamente commoventi nel loro crudo realismo».

Ed ancora: «La sua inenarrabile sofferenza psichica e l'atroce dolore psichico, l'asma tenebroso, ossessionante, disperante, che gli attanagliava il respiro e gli sospendeva la vita in attimi paurosi, che arrestavano anche i battiti del mio cuore, ansioso per Lui, non fecero che acuire la sua grande pietà per tutti gli infelici di questo mondo, fra i quali si agitano e si contorcono, trascinati dalla tormentosa follia, i mille e mille insensati dei tragici Ospedali. E pur soffrendo e talora azzannato dalla sfiducia, dalla disperazione, dal terrore della fine, il Maestro volgeva lo sguardo commosso verso i cortili affollati da quel formicolio di frantumi vegetanti, messi a bruciare sul rogo fiammeggiante del pensiero».

---

[3] Anichini F., Sciré B.M., Olivi G., *L'incredibile storia di Guglielmo Lippi Francesconi*, Tipografia L'Ancora, Viareggio, 2012.

[4] Viani L., *Le chiavi nel pozzo*, Barbes Editore, Firenze, 2010.

Guglielmo Lippi Francesconi

Passione artistica, rivolta in particolare alle arti figurative, e competenze professionali si intrecciano in un lavoro presentato come "brevi note al pubblico" all'Istituto di Cultura Fascista nel marzo del 1943, e solo recentemente ritrovato, dal titolo *Pittura d'eccezione o pazzia conclamata?* (invito a distinguere)[5]. Nell'incipit del saggio con modestia definisce il suo studio ardimentoso e sostiene che forse il tema sarebbe stato meglio trattato «da un artista che sa un po' di psichiatria, piuttosto che da uno psichiatra che sa (poco) di arte. Saperne poco non vuol dire non amare! E l'amore fa fare errori, però perdonabili». Si tratta, in realtà, di un'opera molto documentata e ricca di riflessioni significative.

Inizia con alcune considerazioni sagaci sulla psichiatria, che definisce ramo invadente della scienza medica, che sembra conferire più di ogni altra branca qualche diritto a considerare in profondità tutto ciò che è emanazione dello spirito e si tormenta a scoprire sorgenti e significati, a cercare nuclei essenziali, ad architettare interpretazioni, che di frequente sfiorano l'eccesso analitico, l'esagerazione critica, la "barbosità" filosofica, quando non cadono nell'errore diagnostico. «La tendenza degli alienisti a non voler mai fermarsi alla superficie, a cercar sempre di introdursi nei più riposti angolini dell'anima altrui – anche a fin di bene – sa tuttavia un po' troppo di inframmetenza abusiva e non è sempre ben accetta. Capita anzi non poche volte che anche chi ha qualche bisogno di noi e quindi dovrebbe lasciarsi scrutare e perscrutare fino alle viscere, si oppone a questa nostra penetrazione pacifica, negandoci ogni collaborazione e spesso ostacolandoci con crudi silenzi e con tenaci menzogne».

Segue qualche riflessione ironica sul fatto che nessuno, che non sia un medico, farebbe una diagnosi di patologia dell'occhio o dell'orecchio, ma invece tanti, con molta disinvoltura, si sentono di dar del matto a questo o quello se il giudizio o il comportamento contrastano con l'opinione dei cosiddetti benpensanti. Così come verrà ritenuto dai più un matto l'artista che segue la propria inspirazione e crea un genere letterario arditamente nuovo o che dipingendo si abbandona con gioia al suo personale istinto.

Per arrivare poi a discutere sulla necessità di distinguere fra i disegni di quegli alienati che prima dell'insorgenza della malattia non avevano mai coltivato alcuna forma d'arte, opere che qualcuno potrebbe considerare per certi aspetti vicine alla produzione di alcuni artisti, la cui ispirazione non rientrava nelle categorie alle quali il pubblico è abituato, e quelli dei pittori, anche celeberrimi, che furono colti dalla pazzia in pieno fervore produttivo.

[5] Lippi Francesconi G., *Pittura d'eccezione o pazzia conclamata?* (Invito a distinguere). Brevi note al pubblico, Lettura all'Istituto di Cultura fascista, Lucca, marzo 1943.

Due categorie che vanno distinte da quella "incriminata", costituita da quegli artisti, che per l'"eccezionalismo" della loro produzione e qualche volta per più o meno evidenti disarmonie di comportamento, furono considerati come degenerati anormali, anche se ci hanno lascito opere di grande importanza storico-artistica. «In quest'ultimo gruppo, il più numeroso, si debbono considerare anche gli elementi assolutamente superiori, i potenti creatori e descrittori, i Genii, nei quali, prendendo una "cantonata" mostruosa, cominciata con Platone e Aristotele e spenta con Lombroso, si vollero ravvisare gli estremi di una degenerazione psichica, d'una epilessia larvata, d'una instabilità patologica o addirittura di una delle tante forme di pazzia assoluta – basandosi sul loro modo di pensare, e di agire, di vivere, diverso da tutti gli altri, su certe violente variazioni d'umore, su taluni eccessi di contegno e via dicendo».

Si occupò anche della storia dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale in Santa Maria di Fregionaja[6]. In una lettura tenuta alla Reale Accademia Lucchese di Scienze, Lettere e Arti, di cui era socio corrispondente, l'1 marzo 1941, ripercorre la storia del complesso, nato come monastero nel 560 d.C., sviluppatosi come Convento dei Canonici Regolari Lateranensi a partire dal 1258, e poi incorporato nell'Ospedale San Luca per il ricovero e la cura dei malati di mente nel 1769. Quindi racconta la vita nell'ospedale, la successione dei vari Direttori fino al suo predecessore Andrea Cristiani, le diverse modalità di assistenza ai pazienti, spesso molto avanzate, fino all'abolizione dell'uso di mezzi di coercizione meccanica (cinghie, funi, catene, manette per contenere i malati agitati) nei primi anni del Novecento, i primi affidi familiari.

In un altro lavoro, pubblicato su «L'Ospedale Psichiatrico», Rivista di Psichiatria, Neurologia e Scienze affini, dal titolo *L'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Lucca (S. Maria di Fregionaja) nell'ultimo sessennio (1936-1941)* riporta quanto fatto a partire dal suo insediamento come Direttore[7]. Descrive anche in questo caso le modalità di cura, l'organizzazione del lavoro nell'ambito dell'ospedale in cui erano impegnati i ricoverati (suddivisi in quattro grandi gruppi destinati all'attività industriale, agricola, alimentare, di produzione di indumenti), le realizzazioni strutturali[8].

---

[6] Lippi Francesconi G., *L'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Lucca (S. Maria di Fregionaja)*, memoria letta l'1 marzo 1941, Reale Accademia Luchhese di Scienze, Lettere e Arti, Scuola Tipografica Artiginelli, Lucca, 1942.

[7] Lippi Francesconi G., *L'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Lucca (S. Maria di Fregionaja) nell'ultimo sessennio (1936-1941)*, «L'Ospedale Psichiatrico» - Rivista di Psichiatria, Neurologia e Scienze affini, Napoli, Fasc. 1, 1942.

[8] I numeri riferiti sono impressionanti. Nella Divisione maschile lavoravano 550 ricoverati

La pubblicazione è corredata da molte fotografie che illustrano i vari ambienti, i pazienti al lavoro e sono espressione dell'attaccamento di Lippi Francesconi al suo lavoro e del suo senso di appartenenza alla struttura. La filosofia alla base della sua attività clinica e la lungimiranza nella visione dell'assistenza sanitaria ai pazienti psichiatrici emergono dalle considerazioni conclusive del lavoro:

«Una equilibrata estensione della terapia del lavoro, una buona alimentazione, una benintesa e costante azione psicoterapeutica, l'applicazione da parte di tutto il personale della più schietta e amichevole cordialità verso i ricoverati, l'assoluta (0 %) assenza di ogni mezzo di contenzione meccanica individuale (abolita nel 1905), la larga concessione di permessi per svaghi e passeggiate, la limitazione al minimo possibile dei periodi di ricovero, il massimo raggiungibile della sensazione di libertà, il tutto unito alla sistematica, razionale terapia secondo le più moderne acquisizioni della scienza in genere e della psichiatria in ispecie ed alla più severa attenzione verso le malattie medico-chirurgiche intercorrenti da parte dei medici preposti alle singole sezioni sono tutti elementi che contribuiscono, anche nel nostro Istituto, a creare un ambiente favorevole alla ricostruzione psichica di tanti soggetti ed in modo particolare a costituire un ambiente di cura e di soggiorno prevalentemente sereno, la cui attività sia unicamente, esclusivamente diret-

---

su 900; nella Divisione femminile 500 su 750. La produzione era rivolta soltanto a soddisfare le richieste interne, ma non era consentita nessuna fornitura esterna, nessun commercio, nessun contratto. Il capo servizio dei Lavoratori aveva il compito di distribuire quindicinalmente i compensi stabiliti per i ricoverati artigiani, secondo le tabelle stabilite. Ogni giorno venivano prodotti 10 quintali di pane e 3 quintali di pasta; vi erano quattro marmitte a vapore per il caffè e per il latte da 400 litri ciascuna e due a pressione da 300 litri, come pure enormi bistecchiere per la cottura quotidiana di quintali di cibi. Il complesso agricolo si estendeva su un'area di 239.197 mq (campi di ortaggi, vigneti, frutteti) e vi lavoravano squadre di ricoverati, giardinieri e terrazzieri, sorvegliati e coadiuvati da infermieri operai.

Per avere un'idea, nel periodo 1936-1941 la calzoleria produsse 12.871 paia di scarpe nuove, 767 paia di ciabatte, 793 paia di sandali, 1441 paia di zoccoli nuovi, più di 8500 riparazioni degli stessi, oltre alla finitura degli animali da tiro e a scarpe e scarpette speciali. La materasseria 95.779 materassi e 28.495 guanciali; la tessitoria maschile 43.314 metri di tela alta 80 cm, 3852 metri di tela alta 58 cm, 3958 metri di bordato, 3920 di fustagno, quella femminile 3394 metri di tela alta 80 cm, 9395 metri di tela di diversi tipi. Il guardaroba produsse 6477 lenzuola, 7797 camicie, 2830 federe, 1433 paia di mutande, 824 grembiuli, 3935 vestiti da donna, 2608 giacche da uomo, 4937 pantaloni, 1586 sottane, 569 coperte da letto, 1525 maglie, 6540 paia di calze lunghe e 9690 paia di calzini. Per gli infermieri e il personale di assistenza venivano prodotte cappe bianche e grembiali «non divise che potessero farle sembrare guardie carcerarie».

Tra le realizzazioni strutturali vi furono il reparto dei cronici tranquilli, capace di 100 posti letto, costruito di sana pianta dalle maestranze dell'Istituto, il dopolavoro, il cinematografo, il teatro, inaugurati il 28 novembre 1936 dal Federale di Lucca accompagnato da molte autorità. Nell'occasione l'Amministrazione dette la possibilità a tutto il personale maschile e femminile di fornirsi di una completa e regolamentare uniforme fascista. Un piccolo teatro fu costruito anche nel Padiglione infantile.

ta al raggiungimento del miglior benessere per il ricoverato. È il complesso di tutti gli elementi benefici suddetti, non l'esclusiva prevalenza dell'uno o dell'altro (come spesso accade in qualche Istituto del genere) che costituiscono il buon Ospedale Psichiatrico dove, a causa della difficile e talora impossibile soluzione di tanti problemi, i ricoveri, nella più alta percentuale dei casi, sono tuttora molto prolungati»[9].

Come Direttore dell'Ospedale Psichiatrico Lippi Francesconi faceva parte di diritto della Giunta Provinciale. La sua posizione nei confronti del regime potrebbe essere definita in un primo tempo come "istituzionale". In seguito rifiutò però di collaborare, soprattutto quando non aderì alle richieste della Federazione fascista di Lucca riguardo alcune certificazioni e perizie psichiatriche, volte a coprire atti di violenza nei confronti degli oppositori o azioni repressive, come i ricoveri coatti di persone politicamente scomode. Al contrario, come riferiva il figlio Pierluigi, «Chi ha potuto sistemare lui lo ha sistemato, sia gli ebrei, che gli antifascisti. Li ricoverava in ospedale, erano là, sotto la sua protezione. Questo è successo varie volte»[10].

Soprattutto a partire dal 1942 le sue posizioni divennero sempre più contrastanti con quelle del Fascio di Lucca e per questo motivo cominciò una vera persecuzione nei suoi confronti, con diverse angherie e minacce. Gli fu anche sequestrata la macchina.

Ad esasperare la situazione anche il contrasto con un dipendente dell'ospedale psichiatrico, Vittorio Marlia, fanatico fascista e dirigente del Fascio di Nozzano, animato da aspro rancore e desiderio di vendetta personale contro Lippi Francesconi. In un *Memorandum*, datato 27 dicembre 1943, egli descrive il contesto che si era venuto a creare a Maggiano e l'atroce sofferenza morale che per lui ne conseguiva[11]. Nel suo ruolo di Direttore aveva il compito di disciplinare le attività, di vigilare, di denunziare alle Autorità competenti le irregolarità e le illegalità riscontrate. Essendosi accorto di furti di ingenti quantità di stagno, di derrate alimentari, di cuoio, di scarpe, di materiale elettrico, come pure di irregolarità nel funzionamento della cucina con la distribuzione del cibo a che non ne aveva diritto, aveva fatto le dovute segnalazioni al capo della Provincia e denuncia ai Carabinieri. Le inchieste

---

[9] Lippi Francesconi G., *L'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Lucca (S. Maria di Fregionaja) nell'ultimo sessennio (1936-1941)*, «L'Ospedale Psichiatrico» - Rivista di Psichiatria, Neurologia e Scienze affini, Napoli, Fasc. 1, 1942.

[10] Fontanari D., Toresini L. (a cura di): *Psichiatria e Nazismo*, Atti del Convegno, San Servolo, 9 novembre 1998, Edizioni Centro Documentazione di Pistoia, Fondazione IRSESC.

[11] *Memorandum Del Prof. Dr. Guglielmo Lippi Francesconi*, datato 27/12/1943. Archivio di Stato di Firenze.

furono sempre inconcludenti. In una occasione il Maggiore dei Carabinieri arrivò a dire che sì, qualche cosa avevano trovato, ma non sembrava il caso di andare più a fondo perché si trattava di stuzzicare certi gradi della Milizia. Il Marlia sembrava intoccabile, tutto pareva essergli possibile. Aveva ottenuto facilmente il ruolo di ispettore, il più alto tra i dipendenti, aveva fatto assumere parenti e amici, e li aveva favoriti nell'avanzamento professionale, a scapito di tanti bravi lavoratori, minacciando rappresaglie contro chi si fosse lamentato. Allo scoppio della guerra era stato richiamato alle armi e dopo 24 ore era già ritornato a casa…

Il 26 luglio 1943, dopo la caduta del governo fascista, una delegazione di tredici infermieri, che erano stati sopravanzati da altri per motivi politici, si presentò a Lippi Francesconi, chiedendogli di esaminare le singole posizioni dei dipendenti e proponendogli una revisione radicale dell'organizzazione e la rimozione immediata di alcuni elementi, primo fra tutti l'ispettore Marlia. Un provvedimento del genere non era però nell'autorità del Direttore. Consigliato dal Prefetto e dal Comandante del Presidio di mettere in atto ogni mezzo per evitare disordini e violenze, comunicò che ancora non era possibile prendere una decisione così radicale, anche perché non era stato ancora diramato alcun ordine governativo. Non negò tuttavia la possibilità di interventi successivi. Il 27 luglio Lippi Francesconi diramò un primo ordine di servizio:

> Allo scopo di uniformarsi alle precise disposizioni del Capo del Governo e di osservare la più rigida disciplina, non ammetto raggruppamenti, assembramenti, riunioni all'interno dell'Istituto né tanto meno colloqui o discussioni non inerenti al servizio. È assolutamente proibito, all'ingresso e all'uscita dal servizio, fermarsi nella portineria e nel chiostro. Il Portiere farà entrare gli infermieri e le infermiere man mano che si presentano. Sarà provveduto severamente a carico dei contravventori.

Il clima restava comunque molto teso: quando fu disposta la rimozione dei ritratti di Mussolini, il viceispettore D'Arrigo cercò di opporsi violentemente. Quando l'Autorità Militare sequestrò tutte le sedi del fascio, lo stesso D'Arrigo e un infermiere, cognato del Marlia, bruciarono dei documenti da loro conservati in un armadietto dell'ospedale, senza che il Direttore ne fosse informato. Interrogati, confessarono di aver agito per ordine del Marlia e che i documenti erano «roba del fascio di Nozzano». I tre vennero subito sospesi. Nel frattempo gli infermieri continuavano a rumoreggiare, chiedendo che fossero prese decisioni su quanto richiesto. Fu allora che Lippi Francesconi, esasperato dal timore di disordini, sentendosi isolato come lui stesso scrive, emanò il secondo ordine di servizio, che fece esporre in vari locali dell'ospedale e che diventò il principale atto di accusa utilizzato contro di lui dal governo repubblichino, la causa della sua condanna a morte:

> La gioiosa sensazione di libertà, che ha invaso i nostri animi dopo la fine senza gloria d'un governo rovinoso, se ha rimesso in giusta luce il nostro diritto di vivere, non deve farci perdere di vista il nostro preciso dovere. Dopo il primo sollievo, bisogna riprendere serenamente il posto di lavoro, col pensiero rivolto alla Patria, tuttora in grande pericolo e a S.M. il Re, che ha assunto il difficile compito della nostra salvezza. Voglio esser sicuro che ognuno di Voi, nella piena consapevolezza della assoluta necessità d'ordine e di disciplina, approfitterà della riconquistata libertà soltanto per mantenere entro e fuori dell'Istituto il contegno più corretto, più dignitoso, più concorde. In me continuerete a trovare il più affezionato e comprensivo superiore, che però può trasformarsi di colpo nel più severo giudice di ogni malintesa azione di sovvertimento dell'ordine. Chi verrà a rappresentare evidente elemento di disordine sarà inesorabilmente colpito colla radiazione immediata dai ruoli, previa denunzia all'Autorità Militare.

Il 7 agosto un gruppo di 85 dipendenti firmò un'istanza in cui veniva ancora una volta richiesta la revisione della loro posizione. La conclusione della lettera era sarcastica:

> Se il titolo della Marcia su Roma e di squadrista hanno veramente perduto oggi ogni significato, i sottoscritti domandano alla S.V.Ill.ma per quale ragione debbano essere mantenuti in servizio quelli che non ne avevano altri.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre la situazione precipitò. Il 10 i tedeschi occuparono Lucca, il 13 il Marlia, che dopo la sospensione non si era più fatto vivo, scrisse a Lippi Francesconi una lettera ingiuriosa, denigratoria e minacciosa. Proprio quel Marlia che nel Memorandum viene descritto come indolente, mai rispettoso degli orari, senza alcun interesse per il lavoro e con totale mancanza di cultura specifica, sempre assente nei giorni festivi, che si allontanava spesso dal servizio adducendo come scusa l'impegno politico. E che, stando sempre a quello che si legge nel documento, in quegli stessi giorni aveva saccheggiato un treno militare a Nozzano, aiutato dalla moglie e da altri familiari.

Lippi Francesconi racconta di non aver ceduto, per amore della famiglia, a una reazione violenta, che pure gli era indicata dalla sua coscienza di galantuomo, e riferisce di un confronto tra i due di fronte a testimoni, durante il quale il Marlia chiese scusa e perdono al suo Direttore. Per riprendere subito dopo con le calunnie («ho tanto in mano da far saltare certa gente in ventiquatt'ore») e le minacce («io sono un commissario della Repubblica, metto giudizio a certa gente»). Nel primo numero del giornale «L'Artiglio», pubblicato dalla Federazione fascista lucchese, uscì un articolo oltraggiante Lippi Francesconi, che riportava il primo periodo del suo secondo ordine di servizio. Di conseguenza venne indicato come traditore del fascismo e il suo nome entrò nella lista dei nemici.

Dopo l'8 settembre tutti i cartelli che riportavano l'ordine di servizio erano stati tolti, ma uno era stato dimenticato, incollato sull'anta di un armadio, che il Marlia fece segare e portò al Capo della Provincia. Il 16 novembre Lippi Francesconi fu informato dal Capo di Gabinetto, Dott. Sparacio, che, senza nessuno altro elemento che non fossero le parole «gonfie d'ira e di sentimento di vendetta personale di questo individuo», senza ulteriori informazioni prese dai superiori, da altri infermieri, dai dipendenti il Capo della Provincia aveva proposto la sostituzione immediata di Lippi Francesconi, senza alcuna possibilità di difesa, di spiegazione, di appello. Provvedimento richiesto anche a seguito di un rapporto in cui il Marlia riportava una serie di accuse, a suo dire dimostrative delle malefatte del Direttore. Se la conclusione di queste vicende non fosse stata drammatica e dolorosissima, la lettura di questo rapporto farebbe sorridere. Lippi Francesconi era accusato di aver fatto pascolare abusivamente in un prato del manicomio quattro caprette e un asinello di proprietà di uno dei figli; di essersi approfittato del servizio di un'infermiera per uso della famiglia; di aver permesso alle sue galline di aver sconfinato dal terreno assegnato dall'Amministrazione lasciando che razzolassero sul terreno della colonia agricola…e altre "amenità" di questo genere.

Il Segretario Generale della Provincia, Avv. Domenici, che per Lippi Francesconi provava stima e affetto, riuscì ad arginare per qualche tempo la situazione, in un clima divenuto per lui sempre più duro, doloroso, angoscioso. Il suo sconforto trapela anche da una cartolina inviata al figlio il 2 marzo 1944 in occasione del suo compleanno, in cui si definisce disperato e si raffigura spogliato e indifeso, ferito, colpito al cuore.

Il 6 giugno 1944 abbandonò l'Ospedale Psichiatrico, dopo essere stato avvisato da una telefonata anonima che era stato spiccato nei suoi confronti un mandato di cattura emesso dal Tribunale Provinciale Straordinario. Si nascose con i figli più grandi, dapprima sulle colline attorno all'Ospedale e in un secondo momento, verso la metà di luglio, nella Certosa di Farneta[12].

Il 9 luglio fu sospeso dal servizio, il 23 settembre fu reintegrato nella sua carica. Quel giorno però, pur non essendo ancora conosciuta la notizia della sua fine, Lippi Francesconi era già stato ucciso. Nella notte fra l'1 e il 2 settembre i nazisti erano penetrati nella Certosa di Farneta con un'azione pianificata con l'inganno. Furono catturate decine di persone convinte di aver trovato tra quelle mura un asilo sicuro: uomini che fuggivano dai rastrellamenti, partigiani, ex-funzionari fascisti che avevano deciso di abbandonare il fascismo, tutti braccati dai fascisti e dai nazisti[13].

---

[12] Sestani A., Nel 69°anniversario della strage di Farneta, www.istelucca.it.

[13] Fulvetti G., *Una comunità in guerra*, L'Ancora del Mediterraneo Editore, Napoli, 2007.

Tutti i presenti, religiosi e laici, furono arrestati. Nei giorni successivi furono uccisi dodici monaci e sette civili, fucilati, insieme ad altri, a Pioppetti, sulla strada di Monte Magno.

Lippi Francesconi con i figli fu portato prima a Nocchi e poi nel Castello Malaspina di Massa, trasformato in carcere. Il 10 settembre, mentre si trovava insieme ai figli, fu invitato da un militare nazista a seguirlo, fu sistemato su un mezzo tedesco e fu portato in una cava dove fu ucciso con un colpo alla nuca.

«L'ultimo ricordo che ho di lui al di là del Forte, della prigione, con una scodella in mano e una coperta sotto il braccio. Ci dissero che ci avrebbero portato a lavorare fuori, mentre lui avrebbe lavorato in ospedale, continuando la sua professione medica e così ci lasciammo abbastanza tranquilli»[14].

Il 6 settembre aveva scritto un biglietto alla famiglia:

> Miei carissimi, il destino ha voluto farmi cadere vittima, forse colle mie due creature, di un errore giudiziario enorme. Mi sento del tutto innocente e se dovrò morire muoio, sì straziato tremendamente pel distacco da voi, ma tranquillo nella mia coscienza. Se tutti i miei figli mi sopraviveranno (Iddio lo voglia) vi diranno tutto di me. Vi benedico, pregate per me.
> Vostro Memmo.

I figli furono poi portati nel campo di concentramento di Fossoli, a Carpi, da cui, dopo una quindicina di giorni, riuscirono a scappare. Soltanto 17 anni dopo riuscirono a individuare la salma del padre nel Cimitero di Mirteto a Massa e a tumularla a Vecoli.

Un giorno, alla fine degli anni Novanta, una stazione radiofonica tedesca trasmise la composizione di Puccini «E l'uccellino». Il curatore della trasmissione raccontò che Puccini l'aveva dedicata al figlio di un suo caro amico e narrò la drammatica vicenda di Guglielmo Lippi Francesconi.

Tra gli ascoltatori c'era anche un giovane psichiatra che lavorava con il Prof. Michael Von Cranach a una ricerca promossa dalla Società Tedesca di Psichiatria, che studiava il ruolo svolto dagli psichiatri nei regimi totalitari, in particolare durante il nazismo, e si proponeva di evidenziare eventuali corresponsabilità o, al contrario, aperte dissociazioni dei sanitari.

Nel febbraio 2000 si tenne a Lucca il Convegno «Psichiatria e Diritti umani», organizzato dal Comune di Lucca. In quell'occasione Guglielmo Lippi Francesconi venne ricordato come «Esempio tra i più luminosi in Europa di opposizione all'uso della psichiatria come strumento di sopraffazione e violazione della dignità della persona e dei diritti umani»[15].

---

[14] Sestani A., *Nel 69esimo anniversario della strage di Farneta*, ISREC Lucca, Settembre 2013.

[15] Fontanari D., Toresini L. (a cura di): *Psichiatria e Nazismo*, Atti del Convegno, San Servolo, 9

Qualche settimana dopo il periodico «Famiglia Cristiana» pubblicò, in data 16 aprile 2000, un articolo della giornalista Annachiara Valle, dal titolo *Quel «no» alle camicie di forza*[16]. L'articolo ricorda come durante il periodo nazifascista diversi psichiatri, in Germania e in Italia, si piegarono a usare la professione come strumento di tortura, di repressione politica, di selezione della razza, per eseguire esperimenti scientifici. Come in certi casi alcuni di loro avessero fornito al regime elenchi di pazienti non ariani, applicato l'eutanasia, fatto installare negli ospedali le prime camere a gas, collaborando attivamente al progetto criminale che prevedeva la soppressione di quelle persone, definite dalla propaganda zavorre umane, che per motivi sociali, psichici o fisici non corrispondevano al modello ariano. Non ci sono prove che la richiesta di un elenco del genere sia stata fatta anche a Lippi Francesconi. Però nessuno dei duemila ricoverati nell'Ospedale Psichiatrico di Lucca fu fermato dalla Polizia e deportato.

Come dichiara il figlio Franco: «Non era un partigiano, non si occupava di politica: mio padre era semplicemente un medico, uno psichiatra che, anche sotto il fascismo, esercitava la professione seguendo solo i dettami che gli venivano dai suoi anni di studio….Non era un eroe, faceva con onestà intellettuale il suo mestiere. Una volta disse che i suoi 30 anni di studio gli impedivano di dichiarare malato di mente uno che si era suicidato perché bastonato 40 volte di seguito dai gendarmi che lo interrogavano»[17].

L'articolo si conclude con un'intervista a Fratel Arturo Paoli, le cui parole vengono riportate per intero, a sottolineare la visione umana e professionale di Guglielmo Lippi Francesconi:

> Il nome di Lippi Francesconi a Lucca era famoso e io stesso l'ho incontrato più volte. Di lui si sapeva che era una persona dalla grande umanità. Adesso potremmo dire che è stato in qualche modo un precursore di Basaglia, perché aveva introdotto nell'Ospedale Psichiatrico un trattamento diverso per i pazienti. Cercava di ridare loro quella dignità che era stata calpestata negli anni di ricovero, li considerava persone da curare e non pazzi da isolare per limitare i danni alla società. Credo che abbia capito veramente qual'è l'essenza della professione di psichiatra, cioè sanare le relazioni. Una cosa di cui abbiamo bisogno tutti, sani e malati di mente.
> La causa fondamentale di tutti i genocidi, di quello che è successo e che ancora succederà, è questo essere centrati su noi stessi. Lo stesso Dio diventa assoluto e lontano, non è più un Dio in relazione con l'uomo, ma un Dio solo, che comanda. Siamo abituati a dire sempre io e mai noi. Bisognerebbe invece risco-

novembre 1998, Edizioni Centro Documentazione di Pistoia, Fondazione IRSESC.

[16] Valle A., *Quel "no" alle camicie di forza*, «Famiglia Cristiana», n.15, 16/04/2002.

[17] Ibidem.

prire la relazione. Che non vuol dire soltanto sapere che esistono gli altri, ma anche sentirsi responsabili di chi ci sta attorno. La sanità psichica non consiste nel vivere bene in sé stessi, nell'essere ripiegati, nel trovare rifugio nell'intimismo, ma nell'accettare di farsi carico di questa responsabilità che ciascuno di noi ha nei confronti dell'altro. Questa mi sembra anche la lezione che ci viene da una persona come Lippi Francesconi[18].

Carlo Romboni

Carlo Romboni nacque a Camaiore il 5 marzo 1900. Si laureò in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Pisa.

Prestò successivamente il servizio militare a Cervia con il grado di Tenente Medico. Dal matrimonio con Maria Bicicchi nacquero due figli, Maria Grazia e Piero.

Negli anni Trenta fu assunto come Medico condotto nel Comune di Frassinoro sull'Appennino modenese, dove fu molto benvoluto: diverse testimonianze, raccolte nel tempo, ne hanno sempre ricordato la sua grande disponibilità umana e professionale.

Rientrò a Camaiore poco prima dell'inizio della guerra, animato dal desiderio di «ritornare in Patria». Con la famiglia andò ad abitare a Capezzano Pianore, dove continuò la sua attività assistenziale come medico condotto e di famiglia, dedicandosi anche all'odontoiatria.

Non fece politica attiva, ma aveva un sentimento umanitario molto forte e una visione che si rifaceva agli ideali del cristianesimo sociale. Certamente in ambito familiare, come ricorda la figlia, espresse compiacimento per i fatti del 25 luglio.

Per le sue idee non era ben visto dalle autorità fasciste della zona. Si narra di un alterco con Alfredo Francesconi, podestà di Camaiore ininterrottamente dal '29 al '44, anche lui medico, che aveva incontrato Romboni in un bar della città mentre leggeva «l'Avanti!» e lo aveva redarguito in malo modo. Forse anche schiaffeggiato. Dopo la guerra Francesconi fu processato dal Tribunale di Lucca per le violenze commesse dalle Brigate Nere e condannato a 30 anni di reclusione, ma fu poi assolto dal Tribunale di Perugia nel processo di appello.

Negli ultimi periodi della guerra a Camaiore la repressione contro gli antifascisti fu particolarmente feroce. Il Palazzo Littorio, la casa del Fascio,

[18] Ibidem.

fu sede di molti delitti, torture, esecuzioni[19]. Essere portati al Palazzo significava andare incontro alle peggiori violenze e spesso a scomparire: le vittime venivano subito sepolte nell'orto retrostante. Tra le Brigate Nere di Mussolini, a perpetrare questi delitti erano personaggi come Franco Casamassima, Ernesto Cirillo (processato e incarcerato nell'immediato dopoguerra, morì a 42 anni nel Maschio di Volterra), Giuseppe Farnocchia, detto Trippino, che scontò diversi anni di carcere dopo la fine della guerra. Quest'ultimo era stato catturato dalla formazione partigiana di Brofferio; dopo alcuni giorni fu rimandato a Camaiore perché prelevasse una nota spia tedesca. Tornò invece alla sua attività criminale nel Palazzo Littorio, anche se non rivelò mai ai tedeschi la localizzazione della formazione partigiana.

La crudele prepotenza e la sopraffazione esercitata dalle Brigate Nere Palazzo Littorio è testimoniata da diversi fatti. Uno fra tanti: un passante che si trovò a incrociare i fascisti di fronte a una scritta murale «Fascio sfasciato» fu costretto a cancellare con la lingua mentre veniva bastonato. Nonostante i lamenti e le preghiere venne costretto a cancellare anche una seconda scritta, lasciando il muro macchiato del proprio sangue. Poi fu condotto a Palazzo e ucciso insieme a Carlo Romboni e agli altri cinque compagni di sventura.

In questo clima, Romboni sfollato con la famiglia a Pedona, scendeva spessissimo a Camaiore per assistere i suoi pazienti. Messo in guardia del grande pericolo che c'era in giro e dei rischi che correva, rispondeva «I malati mi aspettano, c'è gente che ha bisogno di me». Pazienti che curava nella sua attività di medico, ma aiutava anche finanziariamente e materialmente. A Camaiore circolava l'espressione ricorrente «Romboni è il dottorino dei poveri». Si spostava portando al braccio la fascia rossa con il distintivo della Croce Rossa e aveva imparato una parola tedesca con cui si presentava: *Artz*, Medico.

Fu terribilmente provato e emotivamente molto coinvolto dall'eccidio di Sant'Anna di Stazzema del 12 agosto. Dalle finestre della sua casa vide le fiamme e il fumo che si alzavano nel cielo di Sant'Anna. Sapeva anche che alcuni suoi pazienti erano sfollati là e che il giorno prima i due figli dei proprietari della casa in cui viveva in affitto con la famiglia, una ragazza e un bambino, erano saliti a Sant'Anna. Partì subito, tra i primi soccorritori dicendo ai familiari: «Devo andare a vedere se posso aiutare».

Il 23 agosto fu invitato a presentarsi al Comando Militare di Camaiore dei Neri di Mussolini. Fermato, fu condotto a Nocchi, sede del Comando tedesco, e consegnato ai nazisti. In quei giorni a Camaiore (alcuni dicono a Rosi) era stato ucciso un soldato tedesco: i nazisti si prepararono alla rappresaglia, cercando in città dieci persone da uccidere, ma la trovarono

[19] Baldini G., *Il Palazzo Littorio di Camaiore*, https://toscano27/wordpress.com

completamente deserta e non rintracciarono nessuno. Decisi a compiere in ogni modo la vendetta, uccisero sette ostaggi che già erano nelle loro mani. Dopo averli prelevati al frantoio di Nocchi, li portarono al Palazzo Littorio e li fucilarono: fra essi Carlo Romboni ed anche un ex-fascista che non aveva aderito alla Repubblica di Salò, Gianni Cincinnato[20].

Gli altri, come ricorda la lapide posta sulla facciata dell'ex-Palazzo littorio nel decennale dell'eccidio, furono Fabio Bulghereschi (16 anni), Concettino Di Vecchio, Giuseppe Di Martino, Giovanni Zucca (18 anni) e un settimo uomo non identificato.

Giulio Dinelli, farmacista che lavorava nella Farmacia Conti che ancora oggi si affaccia sulla Via di Mezzo, in quei giorni completamente deserta, i negozi con le serrande abbassate, solo la farmacia aperta, vide passare Carlo Romboni ammanettato tra i soldati nazisti: quando i loro sguardi si incrociarono Romboni gli fece con la mano il gesto della pistola, consapevole di quello che stava per succedere.

Incontrò anche il Canonico della Collegiata Pietro Bianchi cui lasciò il suo ultimo messaggio: «Saluti la mia famiglia, non ho fatto niente, sono tranquillo e affronto sereno la mia sorte»[21].

Dopo la fucilazione per un mese non ci furono notizie precise. La moglie andò a cercarlo a Nocchi, ma i nazisti si limitarono a dirle che il marito non era lì. Solo dopo la liberazione di Camaiore, il 17 settembre, furono scoperte le fosse nell'orto dietro il palazzo. A riconoscere la salma di Carlo Romboni furono don Marino Morelli, parroco di Pedona, e Luigi Morelli, il fidanzato della figlia Maria Grazia.

Documenti dell'Ufficio di Igiene di Camaiore certificarono, alcuni mesi dopo, che Carlo Romboni era stato arrestato e fucilato per rappresaglia dai nazisti mentre esercitava le sue funzioni di medico condotto.

[20] Palagi L., *Cronache e fatti della Resistenza in Versilia: settembre 1943-settembre 1944*, Leone Palagi, Camaiore, 1981.

[21] Ibidem.

Bibliografia

AA.VV., *Una Storia tutta Italiana-Guglielmo Lippi Francesconi eroica figura di medico*, Catalogo della mostra "Perché non accada mai più…ricordiamo", Tavola 25, a cura dell'Associazione Regionale ANFFAS Emilia Romagna e Amici dell'ANFFAS.

Anichini F., Sciré B.M., Olivi G., *L'incredibile storia di Guglielmo Lippi Francesconi*, Tipografia L'Ancora, Viareggio, 2012.

Baldini G., *Il Palazzo Littorio di Camaiore*, https://toscano27/wordpress.com.

D'Onghia V., *Guglielmo Lippi Francesconi, lo psichiatria gentile fucilato dai nazisti*. Il sudest.it

Fontanari D., Toresini L. (a cura di): *Psichiatria e Nazismo*, Atti del Convegno, San Servolo, 9 novembre 1998, Edizioni Centro Documentazione di Pistoia, Fondazione IRSESC.

Fulvetti G., *Una comunità in guerra*, L'Ancora del Mediterraneo Editore, Napoli, 2007.

Laganà N., *Purtroppo sul nido d'implumi il nibbio fece la sua preda. Le tragiche conseguenze della notte tra l'1 e il 2 settembre 1944 nella Certosa di Farneta (Lucca) secondo varie testimonianze*, Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, Edizioni San Marco Litotipo, Lucca, 2010.

Lippi A., *Quel flaneur gentile fucilato dai nazisti*, da «Il Tirreno Versilia», 17 Giugno 2012.

Lippi Francesconi G., *L'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Lucca (S. Maria di Fregionaja)*, memoria letta l'1 marzo 1941, Reale Accademia Luchhese di Scienze, Lettere e Arti, Scuola Tipografica Artiginelli, Lucca, 1942.

Lippi Francesconi G., *L'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Lucca (S. Maria di Fregionaja) nell'ultimo sessennio (1936-1941)*, «L'Ospedale Psichiatrico» - Rivista di Psichiatria, Neurologia e Scienze affini, Napoli, Fasc. 1, 1942.

Lippi Francesconi G., *Pittura d'eccezione o pazzia conclamata?* (Invito a distinguere). Brevi note al pubblico, Lettura all'Istituto di Cultura fascista, Lucca, marzo 1943.

Lippi Francesconi F., *Memorandum*, datato 27/12/1943. Archivio di Stato di Firenze.

Michelucci M., *Episodio di Massa del 10.09.1944*, Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia, Progetto di Ricerca a cura dell'ANPI-INSMLI.

Palagi L., *Cronache e fatti della Resistenza in Versilia: settembre 1943 - settembre 1944*, Leone Palagi, Camaiore, 1981.

Puccini G., *Composizioni vocali da camera*, Ricordi 2004.

Puccini G., *Epistolario II 1897-1901*, a cura di S. Biagi Ravenni e D. Schickling, Leo Olschki Editore, 2018.

Rotary Club Di Lucca: 70 anni di Rotary a Lucca, Stampa Francesconi, Lucca, 2005.

Sestani A., *Nel 69esimo anniversario della strage di Farneta*, ISREC Lucca, Settembre 2013.

Valeriano A., *Malacarne-Donne e manicomio nell'Italia Fascista*, Donzelli Editore, 2018.

Valle A., *Quel "no" alle camicie di forza*, «Famiglia Cristiana», n.15, 16/04/2002.

Viani L., *Le chiavi nel pozzo*, Barbes Editore, Firenze, 2010.

Pietro Pfanner

Frediano Francesconi

Andrea Melosi

Roberto Pizzi

Medici lucchesi impegnati a curare con il pensiero e con le armi

I limiti di tempo alla mia relazione, stabiliti dagli organizzatori del convegno "Curare la guerra a Lucca", mi hanno impedito di 'partire da lontano' e di accennare anche ad alcune figure di medici che si erano distinti nella storia lucchese più remota, per ardimento e idealità o *col fuoco nella mente*, per parafrasare il titolo di un celebre libro di J. H. Billington. Credo sia possibile farlo ora, senza esagerare, ritagliando un po' di spazio nel testo di questi atti, iniziando dalla figura di quel Simone Simoni, medico e filosofo nato a Lucca nel 1532 ed emigrato a Ginevra nel 1565, per motivi religiosi. La sua religiosità fu intrisa di valori morali laici e terreni. Era in possesso di una fiducia incrollabile nella scienza, vista come contributo allo sviluppo dell'uomo. La natura e le sue risorse avevano maggiore rilievo rispetto alla Grazia di Dio e in questo il pensiero di Simoni assomigliò molto a quello di Giordano Bruno, senza però arrivare agli eccessi del filosofo nolano. Tutti questi erano argomenti più che sufficienti per metterlo sotto il controllo delle autorità ginevrine che trovarono un pretesto per la sua espulsione dalla città. Si trasferì dapprima a Parigi, e poi ad Heidelberg, da dove fu cacciato, dopo aver subito un'accusa di arianesimo. Fu quindi a Lipsia, e poi a Praga, nel 1581, dove diventò il medico di corte di Rodolfo Il d'Asburgo. Il suo spirito inquieto lo portò a riparare, infine, in Moravia, dove finì i suoi giorni, all'inizio di quel secolo (1602) che sconvolse l'Europa e che venne segnato da guerre devastanti, dai roghi dell'inquisizione, dall'*Index librorum prohibitorum*.

Lazzaro Papi è un altro personaggio che non possiamo lasciare nell'ombra. Nonostante la famiglia lo volesse nella carriera ecclesiastica, si dedicò con passione agli studi della medicina, ma fu anche un letterato di molteplici esperienze. Nacque il 23 ottobre1763 a Pontito (Pescia). Vedovo dopo un breve matrimonio, emigrò in India, dove svolse, prima la professione di medico, entrando poi nell'esercito coloniale inglese. Visse lungamente all'estero per desiderio di avventura e per guadagnarsi la vita, tornando a Lucca all'inizio dell'Ottocento e rimanendovi fino alla morte (25 dicembre

1834). Arricchito da profonde esperienze e con un notevole bagaglio culturale nel campo della letteratura antica e moderna, particolarmente in quella inglese, lasciò testimonianza dei suoi studi con prose e versi di vario genere, ma soprattutto con la traduzione de *Il Paradiso perduto,* opera dell'umanista inglese John Milton in qualche modo ricollegabile a Lucca per la sua amicizia fraterna con Carlo Diodati; per i suoi rapporti con lo zio di quest'ultimo, il teologo calvinista Giovanni Diodati; per la visita alla nostra città, nel 1639, durante quel 'viaggio in Italia' tipico di ogni buon intellettuale d'allora. Oltre a tale traduzione, di rilievo fra le opere del Papi, le *Lettere sulle Indie Orientali* ed i *Commentari della Rivoluzione francese* dai quali si evidenziano anche gli effetti benefici che tale sommovimento politico ebbe sulla società contemporanea. Da ricordare, inoltre, che Lazzaro Papi si impegnò a favore della vaccinazione antivaiolosa.

E sempre in merito alla lotta contro la terribile malattia del vaiolo occorre ricordare che Lucca fu, nel 1804, il primo Stato che rese obbligatoria per tutti i cittadini la vaccinazione. Ciò anche per l'opera di due medici: Sebastiano Paoli (1720-1797), che fu il primo a iniziare, in città, nel 1756, l'inoculazione del vaiolo umano; e grazie ancor più per l'intervento decisivo, che convinse le autorità lucchesi, del medico Giacomo Franceschi (1776-1838), di Parezzana, con il quale si conclude il percorso di ricerca che dalla variolizzazione (ossia dall'applicazione di materiale vaioloso umano) porta alla definitiva applicazione del materiale vaccino, come scoperto dall'inglese Jenner.

Voglio poi ricordare il medico giacobino Giuseppe Belluomini, di Viareggio, nato nel 1776, il quale partecipò alla vita politica di quei tempi, animato da una forte avversione contro i privilegi degli aristocratici. Fu membro del governo della Repubblica giacobina, svolgendo importanti missioni in Francia e, nella fase in cui Lucca fu principato sotto la sorella di Napoleone, divenne ministro del culto. Quando il regime napoleonico fu travolto e il 15 marzo 1814 i Baciocchi abbandonarono la nostra città, a Viareggio una turba di popolani antifrancesi disarmò le poche guardie rimaste nella guarnigione e capeggiata da un certo Sebastiano Belli detto il Morino, pregiudicato anche per ordinari delitti, già condannato a morte per i tumulti sanfedisti del 1799, poi graziato, cercò di vendicarsi del Belluomini, facendo irruzione nella sua casa. Ne seguì un conflitto, nel quale il Belluomini uccise il popolano e riuscì a scappare, emigrando all'estero. Visse a Londra, facendo il medico omeopatico ed acquistando buona fama per aver curato la cantante lirica Maria Felicita Malibran che godeva, allora, di una fama internazionale. Nel 1840 il Belluomini tornò in Italia, abitando a Lucca, poi a Viareggio e infine a Firenze, dove morì nel 1854. Fu strenuo sostenitore della vaccinazione antivaiolosa.

Presente nella fase risorgimentale compare anche Angelo De' Giusti (1806 – 1868), il quale fu il primo in assoluto a laurearsi sia in medicina che in

chirurgia nell'Università di Lucca, da poco costituita. Da buon cospiratore, organizzava segrete riunioni coi giovani liberali lucchesi nella sua cameretta dell'ospedale San Luca, dove esercitava la professione. Tutti costoro si ispiravano ai principi della Giovine Italia di Mazzini. La repressione dei moti insurrezionali del 1831, scoppiati a Modena, Parma e Bologna, colpì anche i liberali lucchesi: vari giovani lucchesi furono condannati all'esilio e Angelo De' Giusti subì, nella primavera del 1832, in pieno centro cittadino, la feroce aggressione di due gendarmi che lo ridussero in fin di vita.

Anche Tommaso Paoli fu un medico impegnato nelle vicende risorgimentali. Fece parte di un gruppo repubblicano i cui membri vennero definiti in un rapporto del prefetto di Lucca nel 1859 «*certi capi caldi che già figurarono nelle vicende passate*». Appartenne alla massoneria lucchese e il suo nome figura fra i rappresentanti lucchesi al grandioso funerale che accompagnò le spoglie di Mazzini da via della Maddalena, fino alla stazione, a Pisa. Nell'aspra polemica con i clericali locali che nel loro giornale avevano definito l'appena scomparso Giuseppe Mazzini un 'terrorista', un traviatore della gioventù ed un corruttore del popolo, Tommaso Paoli ed altri chiedevano ed ottenevano la ritrattazione sulla stampa. Esiste una sua corrispondenza diretta con il fornaio fiorentino Dolfi, fondatore della Fratellanza artigiana d'Italia ed il suo nome è citato in altre lettere dello stesso fondo presso la Domus Mazziniana di Pisa.

Nell'epoca giolittiana, quando il Paese si avvia sulla strada della rivoluzione industriale, si colloca, invece, il «medico naturalista» legato a Turati e all'ambiente della «Critica sociale», Edoardo Bonardi (1860-1919). Lombardo, nato a Laino (Como) nel 1860, fu un importante primario nell'Ospedale Maggiore di Milano, ma anche un uomo politico che per ben cinque vo1te consecutive venne eletto nel Consiglio comunale di Milano e che nel 1913 entrò in Parlamento.

Data la realtà economica e sociale della Lucchesia, la formazione del socialismo locale non poteva che essere opera di un ceto colto, di una borghesia intellettuale, anticlericale e massonica, attestata su posizioni di neoilluminismo, che troverà, fra il 1891 e il 1892 un punto di riferimento proprio nel medico Bonardi, approdato a Lucca poco più che trentenne, dopo le esperienze di insegnamento a Pavia e alla clinica medica dell'Università di Pisa. Nella nostra città riuscì ben presto, forte della sua formazione di stampo evoluzionistico-scientifico, a modernizzare le attività dell'ospedale in cui svolgeva il ruolo di sovrintendente. Bonardi, che si richiamava al positivismo di Cattaneo, catturava l'attenzione di una parte della borghesia lucchese e attorno a lui prendeva corpo il primo nucleo socialista. Di questo mondo laico del Libero Pensiero fecero parte anche il prof. Arturo Guarneri, e il dottor Romagnoli (radicali), esponenti di punta del 'blocco' dei partiti popolari lucchesi.

Infine, prima di concentrarmi, in particolare, sui tre medici antifascisti lucchesi, Pfanner, Melosi e Francesconi, vorrei almeno sfiorare il ricordo di altri due sanitari, anch'essi collegati alle vicende della Resistenza. Uno è Leandro Puccetti – studente in medicina, che non poté laurearsi per la tragica, prematura morte – comandante del gruppo Valanga; l'altro fu Adolfo Kissopoulos, che fece parte del gruppo partigiano fondato dal professor Carlo Del Bianco. Adolfo era fratello di Giorgio e di Caterina Kissopoulos, insegnante alle scuole magistrali di Lucca, che fu socia del nostro Istituto. Leandro Puccetti, ferito gravemente in combattimento sul monte Rovaio, morì il 3 settembre 1944 all'ospedale di Castelnuovo, dove era stato ricoverato con il nome di Sergio Marinai, suo parente prigioniero in Africa. Ragioniere, capo dell'Ufficio Segreteria del Comune di Capannori, amico e collega di mio padre, Marinai alla fine della guerra, rientrato dalla prigionia si ritrovò burocraticamente cancellato dal consesso civile, in quanto registrato fra i morti anagrafici e non poche furono le difficoltà per recuperare la sua identità.

Nella relazione che esposi nella sede del Convegno, mi soffermai, dunque, a lumeggiare le figure dei tre coraggiosi medici, sopra citati, che ebbero un ruolo sociale di primo piano nella società lucchese, prima e dopo la guerra. Iniziai dalla figura di Pietro Pfanner, nato a Lucca il 20 giugno del 1864. Egli Appartenne a quella nota famiglia alla quale si legano, dalla metà dell'Ottocento, la secolare storia del palazzo seicentesco ancora oggi conosciuto con tale nome e quella della prima birreria lucchese, che trovò sede in tale edificio.

Pietro Pfanner (1864-1935)

Si laureò in medicina nel 1889, iniziando la professione come medico condotto nel 1891 a Ponte a Moriano, dove esercitò per due anni, passando poi all'ospedale di Lucca come assistente del famoso professor Guarneri e, successivamente, del professor Vignolo. A seguito del terremoto di Messina del 1908, fu tra i medici volontari impegnati nei servizi igienico-sanitari, e per il servizio prestato ricevette, nel 1910, la sua prima grande onorificenza da parte del Ministero degli Interni. La Croce Rossa lo insignì anche di una medaglia d'argento per la sua opera benemerita durante l'epidemia di colera scoppiata in Toscana, nel 1911, quando Lucca dovette riaprire il lazzaretto ed egli fu l'unico medico che vi si chiuse dentro per assistere i pochi (per fortuna) che si ammalarono. Nel 1915, allo scoppio della guerra, fu assunto come chirurgo primario nell'ospedale della Croce Rossa, dove si distinse ancora per la sua grande abilità e umanità nel curare i feriti che giungevano dal fronte: fu per questo insignito della medaglia d'argento solitamen-

te conferita ai benemeriti della patria. Nel 1918 diventò primario emerito di chirurgia dell'ospedale di Lucca. Accanto alla figura di Pfanner medico, sta anche quella dello storico, cultore delle lettere e delle arti. Ordinario dell`Accademia lucchese di Scienze, Lettere e Arti, fu autore di studi eruditi illustrati in varie conferenze. Pfanner fu anche uomo politico, che militò nel Partito popolare italiano, e fu sindaco della città dal novembre 1920 al maggio 1922. È da ricordare anche per la sua partecipazione al primo Comitato di difesa antifascista che si costituì in Lucca all'indomani del delitto Matteotti, nel quale agì in nome dei popolari lucchesi, insieme a Giovanni Carignani e Lorenzo Del Prete. Le adunanze si tenevano nello studio del repubblicano Giorgio Di Ricco, e anche nelle case Raffaelli, Carignani, Mancini, Cecchini. Morì a Lucca nel 1935 e quindi non poté proseguire la sua opposizione al regime nella Resistenza. Il prof. Arturo Guarneri, laico e massone, scrisse del cattolico Pfanner che: «nonostante fossero entrambi di principi spirituali e politici opposti, l'animo di quest'ultimo era di una perfezione completa ed ogni suo atto corrispondente alla bontà e alla bellezza umana».

L'altro medico del quale parlerò è Enea Melosi, nato a Tolfa (Roma) il 21 gennaio 1905, discendente da antica famiglia pesciatina. Laureatosi in medicina, prestò servizio nell'ospedale civile di Lucca. Perfezionatosi in cardiologia, ne diventò rapidamente sicuro e profondo conoscitore.

Andrea Melosi (1905-1957)

Per molti anni ricoprì la carica di presidente dell'Ordine dei medici. Richiamato alle armi nella Seconda guerra mondiale, ebbe il comando di una sezione di sanità paracadutisti con la quale fu in Africa: di qui dovette essere rimpatriato per aver contratto una grave forma di malaria.

Rientrato nella sua città riprese la sua attività professionale, decidendo di far parte del Comitato di Liberazione Nazionale di Lucca, in sostituzione del professor Mancini, arrestato e internato a San Giorgio, dimostrando un valore personale che a prima vista non gli si sarebbe riconosciuto.

Melosi non ebbe tessere di partito, ma comunque si identificò politicamente nel Partito d'azione.

Secondo la testimonianza di Renzo Papini, Melosi assunse nel CLN anche la rappresentanza del Partito liberale. Nelle memorie del dottor Giuseppe De Gennaro, magistrato che fu presidente del CLN di Lucca, si afferma che gli venne attribuita, nel Comitato di liberazione, la rappresentanza del Partito socialista, fino a quando non vi entrò l'avvocato Mario Frezza.

Le riunioni clandestine, finché Melosi fu scapolo, spesso avvenivano in casa sua, nello stabile dove aveva l'ambulatorio, in piazza San Pietro Somaldi

al n. 3. «La frequentazione della sua abitazione passava inosservata – scrive De Gennaro – perché potevamo essere ritenuti suoi pazienti e tali ci saremmo dichiarati nel caso malaugurato che fossimo stati sorpresi». A questo proposito De Gennaro ricorda che la sorella di Enea Melosi, che conviveva con lui, credé fino alla Liberazione, che fosse un ammalato grave, considerate le sue frequenti visite, e che il dottor Francesconi – che fu un grande amico di Melosi e del quale parlerò fra poco – venisse in ambulatorio per consulto.

Tuttavia, qualcuno compilò una lettera anonima diretta al comando tedesco con la quale si denunciavano Melosi e i componenti del CLN: Francesconi, Carignani, Muston. Grazie all'impiegato postale Riccucci, antifascista, il quale aveva intercettato la missiva, la spiata venne neutralizzata.

A Liberazione avvenuta le riunioni del CLN vennero poi man mano diradandosi. Il primo a lasciare il gruppo – ci informa sempre De Gennaro – fu Enea Melosi, che gli confessò di non essere tagliato per la politica e che intendeva dedicarsi interamente ai suoi pazienti sino ad allora un po' trascurati. Finché visse – scrive De Gennaro – egli, il più affettuoso fra noi, continuò ancora ad organizzare le nostre riunioni, divenute ormai solo conviviali, per ricordare la fraterna unità di tempi che non si potevano dimenticare. Con la sua morte prematura si estinse anche la consuetudine di quelle cene alle quali non aveva mai mancato di partecipare Vannuccio Vanni, divenuto l'amico di tutti noi.

Mario Tobino lo ha inserito nel suo romanzo *Il Clandestino*, chiamandolo «dottor Palmieri», che credeva in una società futura più umana e giusta, «alla quale il fascismo ripugnava».

A conferma di sua tale avversione al regime, si ricorda del suo comportamento, nel 1939, ad un matrimonio di un collega, nel quale tutti gli invitati maschi erano in camicia nera, mentre, lui, invece, indossava lo smoking.

Enea Melosi oltre che amico di Frediano Francesconi, come già detto, fu intimo di Frate Arturo Paoli, più giovane di lui, al quale dava ripetizioni di latino.

Morì prematuramente il 21 giugno 1957, lasciando la moglie e un figlio, di tre anni. Enea, finita la guerra, nei primi anni '50, si era sposato con Liliana Ferrante, figlia di un avvocato antifascista, il quale nella casa estiva di San Leonardo in Treponzio aveva nascosto due prigionieri inglesi fuggiti dal vicino campo di concentramento nazista. Dal loro matrimonio era nato Alessandro, che seguì le orme paterne con una brillante carriera medica, svolta per lo più nell'ospedale di Lucca. Da poco tempo Alessandro si è ritirato in pensione e si dedica meritoriamente al volontariato, dirigendo il Villaggio del Fanciullo. L'ultimo medico di cui parlerò è Frediano Francesconi, nato a Lucca l'8 settembre 1892 (morì nel 1977), ma che trascorse l'infanzia e la prima giovinezza a Coselli, frazione del comune di Capannori, cui resterà sempre legato.

Frediano Francesconi (1892-1977)

Dopo la laurea in medicina e chirurgia si specializza a Torino in otorinolaringoiatria. Allo scoppio della Grande guerra si arruola volontario come sottotenente di complemento negli alpini, ottenendo nel 1917, per il proprio coraggio, una medaglia d'argento al valor militare. Nel dopoguerra affianca Giorgio Di Ricco nella guida della sezione lucchese del Partito repubblicano italiano. La sua azione si esplica principalmente sulle pagine del giornale «Il Baluardo» che fonda e dirige, insieme a Di Ricco, dal 1919 al 1921.

Dopo il delitto Matteotti partecipa al comitato di difesa antifascista che segna il riavvicinamento delle diverse anime dell'antifascismo lucchese.

Lo scoppio della guerra e soprattutto gli eventi successivi al 25 luglio 1943 lo vedono impegnarsi nell'azione di salvataggio e protezione di quanti erano in fuga dalla persecuzione del regime, e in particolare degli ebrei, mettendo a disposizione della rete di soccorso, estesa ed efficace in Lucchesia, il proprio studio professionale in piazza dei Cocomeri e la propria residenza di Coselli. Si ricorda, in particolare, il suo intervento in extremis che permise il salvataggio di una signora ebrea che stava morendo soffocata per aver inghiottito parte della sua dentiera.

Dopo la fuga di Di Ricco a Roma nel gennaio del 1944 per sfuggire alla polizia fascista, lo sostituisce in seno al CLN, diventandone uno dei principali animatori. Nel maggio1944 organizza e partecipa insieme a Vannuccio Vanni e Cesare Del Guerra alla liberazione del colonnello Alberto Brofferio, condotto prima nella sua villa a Coselli, e poi inviato alle formazioni di Sodini, Balestri e Taddei in qualità di coordinatore.

De Gennaro ha scritto che la figura del dottor Francesconi gli appariva come quella di un patriarca, dato che per la sua età avrebbe potuto essere suo padre: ricordava il suo parlare di Mazzini come se

fosse un suo amico ancora vivente e il suo giovanile entusiasmo nell'esporre ed utilizzare un sistema complicato per l'emissione di buoni che da un lato accertava il versamento del denaro al CLN e dall'altro garantiva l'anonimità dell'erogatore, che era un sistema creato da Mazzini nel Risorgimento.

Quando il CLN, dopo la liberazione di Lucca, designa Baldassari a sindaco della città, nel settembre 1944, Frediano Francesconi entra in giunta come assessore al razionamento, carica che gli consente di svolgere un'intensa attività a favore della popolazione civile. Il suo impegno per il miglioramento delle drammatiche condizioni di vita dei cittadini non si limita alla sola Lucca: Francesconi è infatti tra i promotori nella primavera del 1945 di un comitato di soccorso pro Garfagnana e Versilia. Nei mesi successivi il suo attivismo si intensificherà ulteriormente, in seguito alla nomina come commissario del Consorzio agrario provinciale e troverà un riconoscimento

nello straordinario risultato personale ottenuto alle elezioni amministrative del 7 aprile 1946, quando ottenne diverse migliaia di voti di preferenza.

Risulterà eletto anche nel comune di Capannori e dovendo scegliere tra le due assemblee, opterà per la seconda, lasciando lo scranno al primo dei candidati non eletti nella sua lista, Raffaello Fambrini.

Così come avvenne nel 1951, quando risultò eletto sia nel Consiglio comunale di Lucca, che in quello di Capannori, optando per la seconda assise, dimettendosi prima che la sua elezione fosse convalidata e lasciando il seggio ad Andrea Di Vita.

Una preferenza che gli varrà la gratitudine dell'elettorato capannorese che lo riconfermerà ininterrottamente fino al 1964. All'impegno politico e professionale affiancò quello nell'associazionismo, contribuendo alla fondazione del Rotary Club, di cui sarà anche presidente, partecipando all'attività dell'Accademia lucchese di Scienze, Lettere e Arti e, soprattutto, presiedendo dal 1956 al 1960 la Croce Verde, sodalizio in cui era entrato a far parte sin dal 1915 e che lo avrebbe poi annoverato tra i suoi benefattori. Il sacerdote don Tambellini scrisse di lui che: «nonostante fosse un massone era sempre stato benefico con tutti».

Conclusioni

Pfanner, Melosi e Francesconi furono tre medici dotati di una caratteristica comune: l'altruismo.

Di loro si è saputo che lasciavano spesso dei soldi sotto il cuscino dei malati bisognosi, o portavano a casa dei loro pazienti poveri la cartina con la carne per il lesso, utile per una minestra ristoratrice, o esentavano dal pagamento delle visite chi non aveva soldi… dicendo che sapevano a chi far pagare le loro parcelle (mio padre lo raccontava sempre, quando in licenza da militare si ammalò gravemente e fu curato gratis da Francesconi).

Mario Tobino nel citato romanzo *Il Clandestino*, di Melosi ha scritto: «i cittadini lo amavano poiché faceva risparmiare tempo e denaro con quelle diagnosi che non necessitavano di tanti esami di laboratorio… e per di più al momento del pagamento facilmente si distraeva, già sollecitato a correre da altri pazienti che l'attendevano».

Per il bene che fecero, in nome dei principi della filantropia laica, o dei precetti religiosi, per la lotta combattuta per la libertà e per la democrazia, per le scelte di schierarsi dalla parte giusta, al di là del loro 'giuramento di Ippocrate' che comunque non tradirono mai, prestando cure mediche a tutti, il loro ricordo continua a trasmettere un forte odore di bucato che ci riconcilia con l'umanità.

Bibliografia

Adorni Braccesi S., *Pietro Perna, Editore/tipografo lucchese a Basilea nel Cinquecento*, Biblioteca Statale di Lucca, Circoli culturali Pensare/Oltre, Lucca 2006.

Adorni Braccesi S., *Una città infetta, Firenze,* Leo S. Olschki editore, Firenze, 1994.

Baldissara L., Fruci G.L. (a cura di), *I Savj di Palazzo Santini, Storia del Consiglio comunale di Lucca (1865-2015),* Maria Pacini Fazzi editore, Lucca 2016.

Camaiani P.G., *Dallo Stato cittadino alla Città bianca, La "Società cristiana" lucchese e la rivoluzione toscana,* La Nuova Italia, Firenze 1979.

De Gennaro G.**,** *Memorie del dottor De Gennaro presidente del C.L.N. DI Lucca*, in *Eserciti popolazione resistenza sulle Alpi Apuane. Atti del Convegno Internazionale di Studi Storici sul Settore Occidentale della Linea Gotica – Seconda parte: aspetti politici e sociali*, S. Marco Litotipo Editore, Lucca 1997.

Finucci P., *Contributi per la storia della Medicina a Lucca,* Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca 2010.

Lencioni F., *Il Cimitero urbano di Lucca,* Istituto Storico Lucchese, Sede Centrale, S. Marco Litotipo Editore, Lucca 2013, Vol. IV.

Lencioni F., *Il Cimitero urbano di Lucca,* Tomo III, Istituto Storico Lucchese, Sede Centrale, S. Marco Litotipo Editore Lucca 2010, Vol. III

Lencioni F., *Il Cimitero urbano di Lucca,* Istituto Storico Lucchese, Sede Centrale, S. Marco Litotipo Editore Lucca, 2008, Vol. II

Lencioni F., *Il Cimitero urbano di Lucca,* Istituto Storico Lucchese, Sede Centrale, S. Marco Litotipo Editore, Lucca, 2007, Vol I.

Grasso M., Bocchi A., *L'archivio di un capopopolo, Inventario del Fondo Giuseppe Dolfi presso la Domus Mazziniana,* Maria Pacini Fazzi editore, Lucca 2009.

Papini R., *Il C.L.N. lucchese*, in *Eserciti, Popolazione Resistenza sulle Alpi Apuane*, S. Marco Litotipo Editore, Lucca 1997.

Pardini P., *Lazzaro Papi - Biografia* - Lucca, Pardini Editore 1906.

Petroni G., *La Birreria Pfanner*, La Provincia di Lucca, n. 4 – 1964.

Pfanner P., *Di alcuni Istituti di beneficenza in Lucca*, *Memoria letta dal Socio Ordinario Dott. Pietro Pfanner il 14 marzo 1930,* in *Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Arti,* Nuova Serie, Lucca1936, Vol II.

Pizzi R., *Leggi razziali e deportazione degli ebrei in provincia di Lucca,* in, *Eserciti popolazione resistenza sulle Alpi Apuane. Atti del Convegno Internazionale di Studi Storici sul Settore Occidentale della Linea Gotica* (a cura di Lilio Giannecchini e Giuseppe Pardini), S. Marco Litotipo Editore, Lucca 1997.

Pizzi R., *Conoscere Lucca – Storia e Personaggi*, M. Pacini Fazzi editore, Lucca 2015.

Pizzi R., *La stampa lucchese dall'Illuminismo al Fascismo*, M. Pacini Fazzi editore, Lucca 2013.

Pizzi R., *Squadre e Compassi della Lucchesia intorno all'Unità d'Italia*, M. Pacini Fazzi editore, Lucca, 2011.

Sardi G., *Pietro Pfanner*, in *Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Arti,* Nuova Serie, Lucca 1931, Vol I.

Sforza C., *In memoria del Dott. Pietro Pfanner*, Scuola Tipografica Artigianelli, Lucca 1936.

Tobino M., *Il clandestino*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1962.

Tori G., *Lucca giacobina, Primo governo democratico della Repubblica lucchese (1799), I Saggio Introduttivo,* Pubblicazione degli Archivi di Stato – Strumenti CXLII, Ministero per i Beni e le Attività culturali – Ufficio Centrale per i Beni archivistici, Roma 2000.

Vanni V., *Memorie di un partigiano lucchese e altre testimonianze,* Lucca, s.d.

Feliciano Bechelli

Medici sul fronte garfagnino: tra assistenza ai civili e azioni partigiane

In Garfagnana, dopo la prima breve e sfortunata parentesi negli ultimi mesi del 1943 dei ragazzi del professor Del Bianco a Campaiana, sulla Pania di Corfino, la Resistenza antifascista comincia ad organizzarsi con maggior decisione ed efficacia nei primi mesi del 1944.

I primi che scelgono la lotta armata sono, a febbraio, i giovani di Gallicano e dintorni, guidati dal laureando in medicina Leandro Puccetti. In Alta Garfagnana, tra Piazza al Serchio e Giuncugnano, si forma qualche settimana dopo un altro gruppo partigiano. Ai primi di giugno, infine, a Careggine una terza formazione si costituisce attorno al dottor Abdenago Coli. Anche politicamente l'antifascismo cerca di strutturarsi in primavera con la creazione di vari Comitati di Liberazione Nazionale, il più importante dei quali è quello di Castelnuovo di Garfagnana, presieduto dal dottor Demetrio Messuti[1].

Che in questa fase tra gli artefici di esperienze resistenziali (sia pure scollegate tra loro) ci siano tre medici o studenti di medicina è una casualità. Ma non lo è, una casualità, che la maggior parte dei protagonisti della Resistenza in Garfagnana abbiano un'istruzione superiore o condizioni economiche familiari più che dignitose, quando non facoltose. La Garfagnana – aspetto questo che la accomuna a quasi tutto il resto d'Italia – è terra in cui l'antifascismo non ha mai attecchito e, soprattutto, non si è mai organizzato. Ci sono stati singoli oppositori che nel corso del Ventennio a causa delle loro idee hanno subìto l'internamento in manicomio o il confino o il carcere, ci sono stati gli operai della SMI di Fornaci di Barga che, all'indomani dell'armistizio, hanno chiesto l'allontanamento dei fascisti dalla fabbrica, ci sono state parecchie famiglie e alcuni sacerdoti che si sono dati da fare ad aiutare ebrei e ufficiali inglesi in fuga dai campi di prigionia, ma è sempre mancata

[1] Sulla Resistenza in Garfagnana si rimanda a O. Guidi, *Garfagnana 1943-1945. La guerra. La Resistenza*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca 1994.

una forte iniziativa collettiva e politica. La popolazione (composta in maggioranza da contadini e mezzadri) ha una bassa scolarizzazione, tendenzialmente pensa al lavoro e alla famiglia e le strade che portano ai tanti paesini sono spesso poco più che mulattiere che non agevolano le comunicazioni e lo scambio di idee. I punti di riferimento per molti sono chi cura l'anima, il parroco, e chi cura il corpo, "il signor dottore", il medico condotto, ossia colui che deve dare assistenza gratuita a chi, in ogni Comune, ne ha diritto. Questo vale anche e soprattutto nel momento in cui c'è bisogno di fare delle scelte difficili[2].

Il primario ospedaliero

Demetrio Messuti nasce a Sarzana nel 1899 da Giuseppe e Rosa Devoto, partecipa come volontario alla prima guerra mondiale e a soli 22 anni si laurea in medicina all'università di Firenze. Consegue la specializzazione in chirurgia e vince il concorso per chirurgo all'ospedale di Montevarchi prima e poi come primario a Castelnuovo[3]. Vladimiro Zucchi, che alla fine degli anni Quaranta sarà suo assistente e amico, ne fa un interessante ritratto professionale e umano.

> Come medico
> certamente era un bravo chirurgo. Basta consultare i suoi registri di sala operatoria: ernie, appendiciti, ulcere gastroduodenali trattate con resezione, colecisti, osteomieliti, occlusioni intestinali, tutta l'ostetricia e la ginecologia, cisti da echinococco del fegato, lesioni da ordigni bellici. La capacità chirurgica c'era e notevole.
> Come uomo
> era un personaggio difficile da analizzare e da capire […] Un uomo professionalmente onesto, estroverso e anche simpatico

È un periodo in cui il piccolo ospedale, non soltanto a Castelnuovo, si identifica con il suo primario. Spiega ancora Zucchi:

> Un certo andazzo da piccola baronia e la necessità identificavano l'ospedale

[2] Riguardo l'antifascismo in Garfagnana, cfr. O. Guidi, *Dal fascismo alla Resistenza. La Garfagnana tra le due guerre mondiali*, Banca dell'Identità e della Memoria, Castelnuovo G., 2004, pp. 139 e ss. Sul ruolo ricoperto dai medici nel periodo storico considerato, cfr. V. Zucchi, *"Allora vo' sète il signor dottore?" La sanità in Garfagnana prima e dopo…*, Banca dell'Identità e della Memoria, Castelnuovo G., 2006, pp. 21 e ss.

[3] Le note biografiche sono state fornite dalla figlia Rosanna, intervistata telefonicamente dall'autore il 2 luglio 2018.

> con il nome di una persona: Messuti primario e direttore sanitario, o dittatore sanitario come si diceva sottovoce fra noi sudditi. Questa era ed è una battuta, ma è certo che una qualche sudditanza esisteva. Io riuscivo ad aver molte deleghe anche importanti, ma la delega era data volta per volta o per assenza o per concessione del Capo, che però, se presente, doveva essere avvisato di tutto, altrimenti, dopo aver sgobbato, ti sentivi dire: «E io dov'ero?» Insomma, il dittatore era un gran bravuomo, ti insegnava e ti abituava a grosse responsabilità, ma bisognava darsi da fare con il dovuto rispetto e con un opportuno buon garbo

Messuti non ha un carattere facile e questo probabilmente gli aliena qualche simpatia. È abituato a usare anche un linguaggio colorito e a rivolgersi ai suoi interlocutori in modo talvolta rude, specialmente quando è sotto pressione:

> Messuti era costretto a lavorare in condizioni di grande stress, non solo per la mole di lavoro, ma anche e soprattutto per le condizioni inadatte e precarie in cui lavorava. E lui questo lo sentiva, pur celandolo in modi spavaldi, Pativa veramente se l'ammalato non andava bene. Le parolacce non erano dirette a chi gli stava intorno, ma a una sorta di destino avverso che si accaniva contro il suo desiderio, la sua volontà. Come diventava gentile, bonario, allegro quando era riuscito a risolvere un problema difficile. Tutto il contrario quando aveva di fronte gravi difficoltà[4]

All'inizio della guerra Messuti presta servizio nell'esercito, poi torna in Garfagnana per dirigere l'ospedale che, all'epoca, è ancora situato in via Roma.

Nel maggio 1944 anche a Castelnuovo si costituisce il CLN. Presidente viene designato proprio il primario ospedaliero. È difficile, a distanza di tanti anni, ricostruire le motivazioni ideologiche e politiche che lo portano a fare la scelta, anche perché, dopo la guerra, non ne parlerà molto e non coltiverà ambizioni politiche. È con ogni probabilità un simpatizzante del Partito d'Azione[5], ma senza manifestare apertamente questa sua preferenza. Con lui nel CLN sono altri sei uomini, tra cui un secondo medico, Raffaele Vannugli. Nell'estate successiva, però, la cittadina – principale centro economico e snodo stradale e ferroviario della valle – subisce una serie impressionante di bombardamenti tali da raderla quasi completamente al suolo. Molti iniziano via via a sfollare verso paesi in montagna e, tra loro, anche alcuni esponenti del CLN che, dunque, cessano il loro impegno attivo nell'organismo. Pure

[4] I ricordi personali su Messuti a cui si riferiscono i tre passaggi sono in V. Zucchi, *"Allora vo' sète il signor Dottore?"*, cit., pp. 81-91.

[5] In tal senso, cfr. V. Zucchi, *"Allora vo' sète il signor Dottore?"*, cit., p. 91.

la famiglia Messuti lascia Castelnuovo per dimorare prima a Sillicano e poi a Pieve Fosciana, ma il chirurgo prosegue la sua azione nel comitato coadiuvato da Ottorino Ciapetti – anarchico, già sorvegliato dalle autorità di regime negli anni Venti –, Oreste Fusai, Vannugli (che però nel febbraio 1945 viene arrestato dalle autorità repubblicane e dovrà interrompere la sua collaborazione) e, soprattutto, don Giovan Maria Torre, parroco di Antisciana. È proprio nella canonica di questo paesino a pochi chilometri da Castelnuovo che, dopo un bombardamento aereo che il 13 settembre 1944 danneggia l'ospedale causando la morte di due donne, vengono per precauzione trasferite le strutture sanitarie e un pronto soccorso per i civili.

L'attività di Messuti, Vannugli e del resto del CLN è ben riassunta in un documento conservato nell'archivio comunale di Castelnuovo:

> Il Comitato clandestino ha svolto le seguenti funzioni
> Ha provveduto in primo luogo a svolgere la più intensa propaganda anti nazifascista con tutti i mezzi a disposizione.
> Ha provveduto a stabilire il collegamento ed il riconoscimento delle varie Bande allora irregolari esistenti nella zona, organizzando un servizio informazioni per le Bande stesse colle quali si è mantenuto in continuo contatto.
> Ha provveduto a procacciare rifornimenti e mezzi per le bande nei limiti del possibile;
> Ha provveduto armi e munizioni ai patrioti colla collaborazione dei Carabinieri e Guardia di Finanza locali, sottrattisi alla cattura nemica.
> Ha provveduto a interrompere ripetutamente le comunicazioni telefoniche del nemico sorvegliando continuamente tutti i movimenti del medesimo e gli spostamenti delle posizioni dell'artiglieria nemica dandone avviso al Comando partigiano.
> Ha intensificato il servizio di propaganda antinazifascista al sopraggiungere sul fronte delle truppe fasciste gran parte delle quali furono indotte a passare il fronte e fino ad ottenere che al momento della fuga del nemico dalla zona quasi un intero battaglione di pionieri compreso il Comando restasse in Garfagnana consegnando tutto il piano di dislocazione segreto della Divisione in ritirata il quale fu immediatamente inviato per staffetta dai partigiani al Comando americano; mercè la collaborazione del suddetto comando pionieri che riuscì a stralciare dai piani di distruzione del nemico quello delle centrali elettriche di Pontecosi e Sillano ed è riuscito a far sì che in tutta la regione attualmente non manca la energia elettrica.
> Ha provveduto a fornire documenti falsi ai patrioti allo scopo di sottrarli eventualmente alla cattura e alle rappresaglie del nemico. Anche referti medici ed atti di morte sono stati falsificati per evitare rappresaglie ai congiunti e sfregi alle salme di partigiani morti.
> Ha provveduto in seguito ad incarico del Comando Partigiani a fornire i nominativi dei Comitati clandestini della regione coi quali si è mantenuto il più possibile in contatto.
> Ha provveduto all'assistenza sanitaria chirurgica dei patrioti feriti.
> Ha provveduto all'assistenza della popolazione rimasta abbandonata a sé stessa

> da tutte le autorità ed in balia delle rapine e dei soprusi del nemico nazifascista nei limiti del possibile sorvegliando l'unico ufficio funzionante del Comune (l'annonario sfollato in Antisciana) per la distribuzione equanime di poco granturco e poca farina di castagne che costituirono l'unico alimento della popolazione affamata dal 2 ottobre in poi; specialmente non ha mai fatto mancare l'assistenza chirurgica ai numerosi feriti civili colpiti dai bombardamenti, dai cannoneggiamenti, operando in luoghi e con mezzi di fortuna (cantine, canoniche, capanne, metati) sotto l'infuriare di bombardamenti e di granate, mettendo al sicuro e salvando con grave rischio della vita delle suore e del personale dell'Ospedale la migliore e la maggiore parte dell'attrezzatura del locale Ospedale civile[6]

Il lungo elenco dell'attività svolta dal CLN non sembri esagerato. In sostanza, sono tre le direttrici di attività svolte da Messuti nei dodici mesi dalla primavera 1944 alla primavera 1945.

1. Aiuto alle formazioni partigiane, specialmente con attività di informazione e supporto logistico.

2. Assistenza sanitaria a partigiani e civili. Come accennato l'ospedale viene trasferito ad Antisciana, ma in realtà diventa una sorta di struttura diffusa. Non sono più le persone a essere ricoverate, ma sono il chirurgo, le suore e le infermiere che si spostano dove c'è bisogno, si tratti di un metato, di una cantina o di una vera e propria casa: in quel periodo così drammatico qualsiasi riparo diventa abitazione e ci sono famiglie che trascorrono l'inverno in una galleria ferroviaria. Nel passaggio della relazione riportata in cui si citano i falsi referti medici per non esporre i familiari di partigiani feriti a rappresaglie o altri pericoli, non si può non pensare a Leandro Puccetti gravemente ferito dopo la battaglia del 29 agosto 1944 e che, una volta giunto in ospedale, è ricoverato con una falsa diagnosi di appendicite. Ma Messuti non viene meno ai suoi doveri di medico nemmeno quando a ricorrere alle sue cure sono anziché i partigiani i fascisti. Ignari del suo ruolo nella Resistenza, i militi della Brigata nera che la sera del 22 settembre 1944 subiscono un attentato partigiano che provoca una decina di feriti è a lui che si rivolgono. Il primario interviene e, a lume di candela per il terrore delle Camicie nere che una luce anche fioca possa richiamare i partigiani per una seconda azione, per tutta la notte cura le persone che ne hanno bisogno, facendosi poi aiutare anche da Vannugli[7].

---

[6] Costituzione del Comitato di Liberazione Nazionale di Castelnuovo Garfagnana, in ACCG, documenti vari, 1945.

[7] Per una ricostruzione dell'episodio in questione, cfr. F. Bechelli, *"La rappresaglia fascista del 23 settembre 1944 a Castelnuovo"*, in Documenti e Studi. Rivista dell'Istituto della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, 43/2018, Lucca 2018, pp. 27-57.

3. Assistenza alimentare ai civili. L'autunno-inverno 1944-45 è tremendo per gli abitanti di Castelnuovo. Quelli che non sfollano vivono in condizioni precarie e soffrendo la fame: il CLN, come si vede dalla relazione, fa quel che può[8]. Molto importante anche l'attività per salvare le centrali idroelettriche di Pontecosi e Sillano. I partigiani entrano a Castelnuovo il 20 aprile 1945, seguiti a breve dall'esercito alleato, ma la sera prima i tedeschi in ritirata hanno fatto saltare tutti i ponti della cittadina; essere riusciti a mantenere perlomeno la corrente elettrica è quindi un successo importante che giustamente il CLN rivendica.

Una volta terminata la guerra e riconosciuta la necessità che il CLN agisca nel pieno dei propri poteri, Messuti convoca una serie di cittadini in rappresentanza delle varie correnti politiche e non compromesse con il fascismo al fine di aumentarne la composizione e l'autorevolezza. Presidente viene confermato il primario ospedaliero con la seguente motivazione:

> Il Comitato […] tenendo conto che il dottor Demetrio Messuti ha sempre presieduto il Comitato nell'epoca più triste e difficile, con capacità indiscussa ed in continuo rischio di morte, e che ha dato alla causa della rinascita della Patria tutta la sua attività, che la sua opera è oggi come per l'innanzi necessaria, lo conferma all'unanimità PRESIDENTE[9]

L'immediato dopoguerra non sarà però per Messuti privo di amarezze, risentimenti e vere e proprie arrabbiature. Come quella, avvenuta alla fine del 1945, al congresso del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale svoltosi a Lucca a dicembre. In quella circostanza Messuti è il primo firmatario di una invettiva diretta contro le autorità statali, accusate di aver lasciato abbandonata a sé stessa la Garfagnana:

> …solo dopo un mese circa venne il Prefetto di allora Avv. Carignani; dopo quattro mesi circa il Prof. Mancini, dopo un mese circa da che era a Lucca venne l'attuale Prefetto; solo il Presidente della Croce Rossa Dr. Francesconi venne subito insieme con il Prof. Grassi e ci dettero almeno il primo ed unico grande conforto; a Lucca dopo il periodo della lotta clandestina si sono assisi comodamente sui seggi dei saldi edifici dell'opulenta Lucca e si sono riposati in attesa delle proposte e delle relazioni che dovevano fare i C. Comunali; noi ci siamo seduti su di una pietra ed abbiamo dovuto pensare ai guai nostri. Una penna, un foglio di carta ed una seggiola non ci è stata mandata ed il Prefetto

[8] Cfr. F. Bechelli, *Storie di guerra e di resistenza. Garfagnana 1943-1945*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2015, pp. 93-106.

[9] Costituzione del Comitato di Liberazione Nazionale di Castelnuovo Garfagnana, in ACCG, documenti vari, 1945.

> Carignani dopo averci stretta la mano dicendoci "voi avete compiuto delle cose eroiche", da noi interpellato per qualche quattrino per il C. rispose: "rivolgetevi alla popolazione", quella popolazione che da circa otto mesi viveva di castagne nelle gallerie senza lavoro ed avendo tutto perduto![10]

Nel presentare il documento tutto il CLN rassegna le dimissioni che però vengono respinte. C'è in questo passaggio e nel resto della relazione molto dello stile di Messuti. Zucchi nel suo libro propone diversi aneddoti che restituiscono un personaggio fumantino, in cui la passione civica e quella per la sua missione di medico quasi si manifestano in un senso di frustrazione quando le cose che non vanno per il verso desiderato. Questo lato del carattere si manifesta nel periodo postbellico anche nelle polemiche non soltanto verso le autorità politiche, ma anche verso quelle tecniche. Come il Genio Civile, ribattezzato "incivile" per i ritardi e le scelte sbagliate sulla ricostruzione. Comunque, in questa critica contro gli ingegneri Messuti viene ben presto seguito, magari con toni meno sferzanti, anche da altri sindaci e tecnici garfagnini[11]. È un dato di fatto che la Garfagnana si senta trascurata nel periodo post-bellico e per capire il senso di frustrazione del primario ospedaliero bisognerebbe descrivere in quali condizioni di arretratezza economica e di disagio sociale si viva in tutta la valle in questi anni: vie di comunicazione inadeguate, alto tasso di disoccupazione, problemi abitativi non indifferenti.

Anche l'ospedale di Castelnuovo non è più dignitoso. Dopo la guerra si sistema provvisoriamente alla ex Casa del Fascio, dove oggi è la caserma dei carabinieri. Una collocazione che rende molto difficile il lavoro dei medici, con locali poco funzionali e sala operatoria soggetta a infiltrazioni d'acqua nei giorni di pioggia. Viene deciso quindi di ricostruire ex novo un nuovo ospedale, accanto al convento dei Cappuccini, teatro (come già accennato) nel settembre 1944 di una drammatica rappresaglia fascista ai danni di civili. La struttura, inaugurata nel 1959 alla presenza del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, vedrà confermato Demetrio Messuti come primario. E stavolta non più "dittatore sanitario", ma semplice "direttore". Scrive Zucchi:

> Bisogna altresì dare atto al Messuti di aver capito il principio della suddivisione del lavoro. A quei tempi e alla sua età fare del proprio palazzotto un condominio e ritirarsi al primo piano non deve essere stato facile. Ma fra le sue doti c'era

[10] *Relazione dell'attività svolta dal CLN clandestino di Castelnuovo di Garfagnana*, Tip. Salvietti, Castelnuovo G. 1946.

[11] Cfr. O: Guidi, L*a Terra Promessa. La Garfagnana nella seconda metà del XX secolo. 1945-1970*, Banca dell'Identità e della Memoria, Castelnuovo G., 2017, pp. 116-117.

> poi una acuta intelligenza, che gli consentì, pur nell'immaginabile tormento di sentirsi passare di moda, di dare il via al processo di crescita e di rinnovamento dell'ospedale […] e di aver concordato un programma che prevedeva le prime divisioni, le sezioni aggregate, i servizi diagnostici[12]

Messuti andrà in pensione nel 1964 e morirà all'età di 70 anni nel 1969.

Il medico condotto

Abdenago Coli nasce a Mezzana, una frazione di Careggine, nel 1904. Negli anni Venti si laurea in medicina e nel 1931 si trasferisce a Lucca, assumendo la condotta a Santa Maria del Giudice, paese nel quale per un breve periodo ricopre anche la carica di segretario del Partito Fascista. Le sue posizioni politiche però si allontanano gradualmente dal regime e dopo l'armistizio non aderisce alla Repubblica Sociale Italiana, venendo anche incarcerato per un breve periodo. Decide così, nell'aprile del 1944, di tornare con la famiglia al paese natale. Non certo per rimanere inerte di fronte alla situazione che si sta creando: raccoglie attorno a sé un gruppo di giovani del posto, renitenti alla leva o sbandati dopo l'8 settembre, per organizzare una resistenza armata. Non è semplice, anche perché alle divisioni politiche in paese si aggiungono beghe personali e familiari. Tuttavia, in alcune case si svolgono, sin dall'inverno precedente, incontri tra amici: all'inizio meramente conviviali, si trasformano assumendo sempre più una configurazione politica e alcuni di questi gruppi diventano il primo nucleo che si riunisce attorno a Coli[13]. Una quarantina di persone, non di più. Raccolte alcune armi da aviolanci alleati, alle 13 del 9 giugno 1944 avviene la prima azione, guidata da Coli e rivolta contro il posto di avvistamento della milizia contraerea a Careggine, con l'obiettivo di disarmare il presidio e assicurarsi nuove armi e munizioni[14]. La sera stessa tutto il gruppo si ritrova a Mezzana, da Coli. Il quale è un medico e non un militare. Perciò viene deciso che a comandare la formazione partigiana che si va a costituire sarà Bruno Zerbini, già in servizio presso il Regio Esercito con il grado di tenente. Nei mesi precedenti è stato anche arrestato e, durante il

[12] V. Zucchi, *"Allora vo' sète il signor Dottore?"*, cit., p. 112 e p. 120.

[13] Cfr. B. Zerbini, *Un partigiano isolato. Alle prime luci della Resistenza in Garfagnana*, Lalli, Poggibonsi, 1984, pp 29-46.

[14] L'azione avrà conseguenze sulla popolazione perché i tedeschi arrivano in paese incendiando alcune capanne e rubando nelle case. Vedi anche P. Pinagli, *La guerra in Garfagnana*, Edizioni della Rocca, Castelnuovo G., 1980, p. 16.

periodo di detenzione a San Giorgio, lo stesso Coli si è esposto presso le autorità per la sua liberazione. Con lui anche altri sottufficiali dell'esercito che non hanno aderito alla Repubblica Sociale, come i fratelli Manlio e Sergio Franchi. Racconta lo stesso Zerbini:

> La banda testè costituita era apolitica, indipendente ed autonoma. Disponeva di quadri militari provenienti dal disciolto esercito italiano: i suoi componenti quasi tutti del comune di Careggine a cui si erano uniti alcuni sbandati o renitenti alla leva giunti da altre parti. Era quindi una formazione prettamente paesana[15]

Coli provvede all'organizzazione, al reperimento di mezzi di sostentamento e, all'occorrenza, alle cure sanitarie[16]. In questa fase, il gruppo non ha una sede fissa anche se si sposta sempre nella zona di Careggine. Nell'arco di un paio di giorni si unisce alla formazione anche Anthony John Oldham, maggiore inglese fuggito da un campo di prigionia, che, praticamente da subito, ne assume il comando al posto di Zerbini. Il gruppo verrà infatti conosciuto come "Banda Tony". Un ulteriore salto di qualità avviene con l'ingresso di Giovanni Battista Bertagni, di Pieve Fosciana, ex sottufficiale dell'esercito che, tra tutti i partigiani garfagnini, risulterà alla fine essere il più intraprendente e spavaldo. Nella seconda metà di giugno, la formazione compie diversi atti di sabotaggio contro ponti e gallerie, disarma presìdi repubblicani e svaligia magazzini della Todt. Niente di particolarmente rilevante, ma sufficiente per scatenare la reazione tedesca che a fine mese tenta un rastrellamento a Careggine scontrandosi con gli uomini di Coli e Oldham ("combattimento del Monte Volsci"). Il bilancio per i partigiani è di un paio di morti e alcuni feriti. A metà luglio arriva in zona di Roberto Battaglia, esponente di rilievo nazionale del Partito d'Azione e già protagonista della Resistenza in Umbria. In realtà, dovrebbe essere paracadutato in Emilia, ma per sbaglio viene lanciato in Garfagnana e decide di restare qui. Una delle prime decisioni è quella di organizzare meglio le formazioni partigiane operanti in zona e in Lunigiana che, al momento, agiscono in modo scoordinato. Racconta Coli:

> Il 5 agosto ricevetti un biglietto dal Maggiore Oldham col quale m'invitava per il giorno 8 agosto ad una importante assemblea insieme a Zerbini Bruno, Bertagni ed a Sabatini (quest'ultimo non vi partecipò perché non fu possibile

[15] Ibidem, p. 50.

[16] A. Coli, *"Divisione partigiana Garibaldi Lunense: cronistoria della 1.a Brigata"*, in Documenti e Studi Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea, n. 1/1984, Lucca, 1984, pp. 81 e ss.

avvertirlo in tempo). Dalla staffetta (Elio) che mi portò il biglietto seppi che il luogo della riunione era appunto Regnano[17]

Nel corso dell'incontro viene decisa la costituzione della Divisione Partigiana Garibaldi Lunense che riunisce la maggior parte delle formazioni partigiane tra Garfagnana, Lunigiana e Sarzana. La divisione è sostanzialmente apolitica, almeno nella sua componente garfagnina, e il riferimento a Garibaldi è soltanto un omaggio di Oldham all'eroe dei due mondi, senza valenza di appartenenza ideologica. Lo stesso maggiore inglese è il comandante militare, mentre Battaglia è il commissario politico. La costituzione di questa formazione ha come prima conseguenza quella di coordinare e rendere più efficace la lotta armata in una zona in cui il fronte si sta fermando; il secondo effetto è di riuscire a frenare il fenomeno di finte "bande partigiane" che in realtà con la Resistenza non hanno niente a che vedere, trattandosi casomai di gruppi di persone che approfittano della guerra civile per vessare e rapinare le famiglie della Garfagnana e della Lunigiana. La divisione viene divisa in due brigate, una attiva in Lunigiana e l'altra in Garfagnana. Quest'ultima, a sua volta, è divisa in due settori: la Zona Nord, alla sinistra del Serchio, dove agisce il 1° Battaglione guidato da Giorgio Ferro ("Marco"), e la Zona Sud, con gli altri tre battaglioni guidati rispettivamente da Zerbini (di stanza prevalentemente a Careggine), Bertagni (nella zona della Croce di Stazzana, sui monti tra Castelnuovo e Careggine) e Sabatini (tra Roggio e Vagli). Abdenago Coli è il comandante della Brigata Garfagnina, con compiti di organizzazione militare e civile. Ancora una volta, il medico condotto non ha un ruolo strettamente militare, ma è colui che tira le fila della formazione partigiana, coordinando i vari battaglioni i cui comandanti mantengono comunque una certa libertà di iniziativa: se da un lato abbiamo Bertagni il cui gruppo assumerà la denominazione di "Battaglione Casino" proprio per la quantità e la qualità delle sue azioni e la cui fama varcherà anche la Garfagnana[18], dall'altro abbiamo Zerbini che invece segue una tattica più attendista. Il compito di Coli è pure quello di tenere i contatti con i CLN già costituiti, o stimolarne la costituzione di nuovi in Garfagnana. Inoltre, provvede al sostentamento delle famiglie di partigiani caduti e a settembre trasmette ai vari comandi le norme e i procedimenti da seguire per il mantenimento dell'ordine pubblico e per evitare azioni illegali

[17] A. Coli, *Episodi di vita (e di storia) partigiana*, in AIsrecLu, b. 7, f. 180. Regnano si trova in Lunigiana.

[18] Per una ricostruzione dell'attività partigiana di Bertagni, cfr. F. Bechelli, *Storie di guerra e di Resistenza*, cit., pp. 131-152.

nel breve periodo che sarebbe intercorso tra la ritirata tedesca e l'assunzione dei poteri civili da parte delle nuove autorità alleate. Tutto ciò non significa che Coli non impugni le armi. Il 14 ottobre è tornato a dormire a casa sua a Mezzana, ma viene sorpreso da un attacco tedesco al paese stesso: accerchiato, riesce a mettersi in salvo, ma viene ferito all'anulare della mano sinistra. Mentre la sua casa viene incendiata dal nemico, il dottor Messuti – prontamente chiamato – lo opera amputando l'anulare. Risale a questo periodo di inizio autunno la decisione del comando della Garibaldi Lunense di attaccare il fronte sulle Apuane per aprire una via agli angloamericani fermi nella zona di Gallicano e Vergemoli. La prima conseguenza di tale scelta è lo spostamento della sede del comando della Divisione dal Monte Tondo, sullo spartiacque tra Lunigiana e Garfagnana, alla Foce di Careggine, a poche centinaia di metri dal comando di Brigata. Durante il loro spostamento, Oldham e Battaglia giudicano alcune persone segnalate da partigiani locali o CLN comunali come collaborazionisti, reato che prevede la pena di morte. Lecito chiedersi se di questo tribunale partigiano faccia parte anche Coli, in qualità di comandante della Brigata Garfagnina. Nel dopoguerra lui smentirà di esserne stato membro[19]. Lo farà in merito a una vicenda che chiama in causa un altro medico, il condotto di Careggine Fedele Bianchi. Questi nei mesi della guerra civile mantiene un comportamento poco chiaro: probabilmente ha un ruolo nella fondazione del Partito Fascista Repubblicano nel suo Comune, sembra che abbia raccolto una sottoscrizione o comunque fatto attività di propaganda a favore della Repubblica Sociale, ma secondo altre testimonianze è un fascista "freddo" (a differenza del fratello Mario, che milita nella XXXVI Brigata nera "Mussolini" di Lucca e sarà ucciso in circostanze mai un paio di settimane dopo la Liberazione) e anche lo stesso Zerbini racconta un episodio strano avvenuto a giugno in cui lui stesso si chiede se Bianchi sia intenzionato a far parte della neonata formazione partigiana oppure voglia spiarne le mosse. Catturato dai partigiani di Oldham all'inizio di novembre, viene dopo pochi giorni processato e condannato per collaborazionismo nazifascista e fucilato. L'uccisione a Careggine del

[19] Per la vicenda del tribunale partigiano della Garibaldi Lunense rinvio a F. Bechelli, Storie di guerra e di Resistenza, cit., pp. 179-209. Una ricostruzione che propone versioni parzialmente differenti, sia nel contesto generale sia nelle vicende singole, purtroppo non supportate da documenti scritti, si trova in M. Pellegrinetti, Appunti per una storia della guerra civile in Garfagnana, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2001, poi ripresa da G. Pansa, I vinti non dimenticano: i crimini ignorati della nostra guerra civile, Rizzoli, Milano, 2010, pp. 120 e ss. All'inizio di novembre viene fucilato a Foce di Careggine anche un sottotenente dell'esercito repubblicano, Paolo Carlo Broggi: secondo la ricostruzione di Davide Del Giudice, Coli svolgerebbe un ruolo attivo nel tribunale partigiano, ma pure tale versione non riporta la fonte a cui risalire per accreditare l'ipotesi: cfr. D. Del Giudice, *"Il fronte della Garfagnana. Ottobre 1944 – Aprile 1945"*, in Acta RSI, n. 2/2012, pp. 8-9.

Demetrio Messuti

Abdenago Coli

Mario Buoni

medico condotto di Careggine ad opera di una formazione partigiana di cui fanno parte diversi uomini di Careggine e in cui ricopre posizione apicale un altro uomo originario di Careggine, peraltro pure lui medico e quasi coetaneo, daranno vita nell'immediato dopoguerra a domande e richieste di chiarimenti. A metterle nero su bianco sarà Gualtiero Fioravanti sulle pagine de Il Riccio, periodico garfagnino da lui diretto e apertamente schierato a sostegno del Movimento Sociale Italiano: chiede a Coli se anche lui sia stato nel tribunale partigiano e per quale motivo non abbia agito a favore di Bianchi, per il quale non esistono prove certe di collaborazionismo. La risposta è netta:

> Il sottoscritto non ha fatto mai parte del Tribunale Partigiano di Guerra; nessuna condanna porta la sua firma; nessuna esecuzione è avvenuta per suo ordine diretto o indiretto.
>
> Nel caso specifico del dott. Fedele Bianchi nel giorno in cui avvenne l'arresto, il processo e l'esecuzione, il sottoscritto era assente dalla sede del Comando e non ebbe nessuna ingerenza nel fatto[20].

Torniamo alle vicende più strettamente belliche. Come accennato, la Divisione si prepara ad attaccare il fronte apuano. Le condizioni, però, non sono delle migliori. Scrive Coli:

> Viene chiesto al Comando alleato un aviolancio di giorno, garantendo la sicurezza della zona, aviolancio che viene promesso ma anche per le condizioni atmosferiche viene ritardato […] Le condizioni sanitarie degli uomini peggiorano rapidamente, quasi tutti sono affetti da scabbia e piodermiti secondarie; molte le febbri reumatiche, anche perché piove quasi ogni giorno, fa freddo e gli uomini sono equipaggiati male e peggio calzati[21]

La situazione è tale che anche il proclama Alexander, che chiede di cessare le operazioni su larga scala e attendere nuove istruzioni, viene ignorato. L'aviolancio alla fine viene effettuato il 22 novembre e a quel punto inizia l'operazione che prevede un attacco al passo delle Rocchette, sotto la Pania Secca, tra l'Alpe di Sant'Antonio e Vergemoli, dove stanno le postazioni alpine della Monterosa e un altro al Monte Anima, a pochi chilometri da lì. Per ben due volte, tra il 23 e il 27 novembre, un gruppo di uomini agli ordini di Bertagni riesce ad aprire un varco nel fronte, ma le truppe alleate

[20] G. Fioravanti, *"Il Dott. Bianchi fu Assassinato o fu Giustiziato?"*, in Il Riccio, anno 5, n. 6, dicembre 1950, p. 1

[21] A. Coli, *"Divisione partigiana Garibaldi Lunense"*, cit., p. 83

non si muovono dal paese vicino e quindi l'attacco fallisce. A quel punto, il 28 novembre, il comando partigiano – preoccupato da notizie di un concentramento di truppe tedesche e repubblicane nella zona di Piazza al Serchio – decide di sciogliere la Divisione, approfittare del varco e passare il fronte per proseguire la lotta partigiana dalla zona liberata.

> Io mi trattenni sul posto ancora due giorni per provvedere alla sistemazione di nostri feriti, riconsegnare, attraverso un rappresentante della Croce Rossa Internazionale, i feriti nemici prigionieri e provvedere che nella zona sparisse ogni traccia dei nostri accampamenti onde non sottoporre la popolazione ad eventuali rappresaglie dei nazifascisti. La notte del 1° dicembre attraverso le linee con circa 100 uomini. L'accoglienza che avemmo dagli Alleati non fu delle più cordiali. Fummo disarmati e concentrati prima a Viareggio e coloro che non riuscirono a svignarsela successivamente a Firenze[22]

Inutile aggiungere che non viene concessa l'autorizzazione a rifornire di nuovo la Divisione: per molti suoi protagonisti l'esperienza della guerra partigiana finisce lì. Ed è così anche per Abdenago Coli, che tornerà a Santa Maria del Giudice per essere di nuovo il medico condotto del paese.

Morirà nel 1994 a Lucca.

Partigiani, fascisti e sfollati

Messuti e Coli sono senza ombra di dubbio le due figure mediche più inserite nelle vicende della Resistenza in Garfagnana. Si tratta, però, di un periodo che – tra guerra civile e guerra ai civili – coinvolge a vario titolo anche altri professionisti sanitari.

Almeno stando ai casi noti prevale sempre, pure nel periodo in cui le vicende belliche raggiungono l'apice della violenza e della contrapposizione, il giuramento di Ippocrate rispetto all'ideologia politica: così, il presidente del CLN castelnuovese Messuti assiste le Camicie nere ferite nell'attentato del 22 settembre 1944, mentre il dottor Mario Bianchini, fascista, cura il partigiano Marino Monti rimasto ferito durante un'azione antitedesca evitando di denunciarlo alle autorità. Probabilmente, in quest'ultimo caso, nella decisione del medico subentrano anche motivi di rapporti personali e familiari.

Tra i medici "patrioti" abbiamo, nella Garibaldi Lunense, il dottor Diego Cecchini; nella XI Zona Patrioti Italiani di Manrico Ducceschi "Pippo", attiva in Media Valle del Serchio e sull'Appennino Tosco-Emiliano, è inqua-

[22] Ibidem, pp. 85-86.

drato il dottor Alberto Venelli, che lo stesso Pippo segnalerà successivamente come patriota che si si prodiga per la popolazione di Molazzana e Gallicano e anche nel trasporto di feriti[23]; nel Gruppo Valanga di Leandro Puccetti e poi nell'XI Zona milita invece Mario Buoni, già alla SMI di Fornaci di Barga: è proprio grazie ad alcuni operai di questo importante stabilimento di produzione di materiale bellico che Buoni è entrato in contatto con Pippo. Racconta la figlia di Buoni:

> Ho poi saputo da testimoni che egli aveva operato, con successo, feriti gravi in casa di amici in montagna, con gli strumenti che riusciva a portare con sé. Mio padre per un certo periodo collaborò anche con il gruppo Valanga, essendo molto amico dello studente di medicina Leandro Puccetti di Gallicano, il comandante di quella formazione. Nel periodo dei più frequenti mitragliamenti e bombardamenti in fondo valle sfollammo a Gromignana. Si intensificò allora la lotta partigiana e la partecipazione ad essa di mio padre, che spesso si trovò coinvolto in azioni di guerriglia. Nella circostanza del ritrovamento del pilota inglese Joe Spencer, gravemente ferito dopo l'abbattimento del suo aereo, precipitato sul greto del fiume Serchio, nel tratto tra Ghivizzano e Calavorno, mio padre riuscì a strapparlo dalle mani dei tedeschi che volevano interrogarlo, incuranti delle sue gravi condizioni, e fece prevalere il diritto-dovere del medico di compiere la sua opera, trasportando il pilota inglese nella infermeria della SMI. Purtroppo per le le gravi ferite riportate Joe Spencer morì, ma non si può dire che fosse caduto in mani nemiche. Alla fine delle ostilità mio padre ricevette il riconoscimento per l'opera prestata alla liberazione dal generale Alexander[24]

Come tante altre persone che si trovano in zone di guerra, anche numerosi medici decidono o sono obbligati dalle circostanze a sfollare verso posti ritenuti più sicuri. Cercheranno di rendersi comunque utili alla popolazione locale, o assistendo malati e feriti o, nel caso di Ideale Del Carpio, anche entrando a far parte di un CLN. Del Carpio, figlio di un anarchico marchigiano e fratello di Vero – tra i principali protagonisti della Resistenza in Liguria –, sfolla con la famiglia da Pisa (città nella quale insegna medicina legale all'Università ed esercita la libera professione) a Gorfigliano. Qui entra a far parte del CLN comunale di Minucciano e si espone anche in una diatriba locale riguardante la chiusura dei mulini, ma, in seguito a una delazione, il 19 agosto 1944 viene arrestato dai tedeschi. Trasferito a Nozzano, per alcuni giorni fa l'autopsia ai fucilati, poi con l'arrivo degli alleati viene rimesso in

[23] Citato in A. Giannasi (a cura di), *L'XI Zona Patrioti "Pippo". Le relazioni dei comandi*, Tralerighe libri, Lucca 2018, p. 145

[24] *Anpi Lucca, Così resistemmo. Profili di donne e uomini della Resistenza e nella Resistenza a Lucca e da Lucca*, Lucca 2014, p. 55.

libertà ricongiungendosi alla moglie e ai due figli piccoli. Nel dopoguerra proseguirà la carriera imponendosi come tra i principali esponenti della medicina legale italiana e, trasferitosi in Sicilia, eseguirà l'autopsia sul cadavere di Salvatore Giuliano; molti anni dopo sarà colui che per primo smonterà la teoria del suicidio di Giuseppe Impastato.

Un medico è spesso proprietario di automobile e questo, in un momento e in una zona in cui i veicoli motorizzati scarseggiano, può esporlo a qualche problema. È il caso di Giovanni Pelliccioni, che esercita a Porcari, ma che nella seconda metà del 1944 ha trasferito la famiglia a Pontecosi, suo paese di origine. Qui, all'inizio di settembre, si vede minacciato da alcune Camicie nere che vogliono rubargli la Fiat Topolino che lui ha nascosto perché indispensabile per andare a visitare i malati: viene salvato da un ufficiale tedesco che ha preso dimora nella sua villa.

Guido Guidugli, di Molazzana, è ostile al regime e per evitare guai peggiori decide di rifugiarsi con la famiglia a Vallico Sopra, nel Comune di Trassilico (oggi Fabbriche di Vergemoli): cerca in qualche modo di darsi da fare per la popolazione, anche se il suo pronto intervento non può niente il 7 febbraio 1945 quando un bombardamento aereo alleato uccide tre persone.

Decide di sfollare a Castiglione di Garfagnana, invece, il pediatra genovese Antonio Venera: nel periodo prebellico è già venuto spesso in villeggiatura a Castiglione di Garfagnana e, durante la guerra, decide di sfollare lì con moglie e figli. Nei mesi in cui l'antico borgo viene preso di mira dagli aerei alleati si dà parecchio da fare per aiutare i castiglionesi, talvolta curandoli con mezzi di fortuna: il suo impegno civile è ricordato in paese a distanza di decenni da quei fatti.

Roberto Rossetti

Dell'aver cura: esperienze di medici *nella* Resistenza e *per la* Resistenza in Versilia

«Breve è la vita, lunga è l'arte», questo il famoso aforisma con cui il padre della medicina, Ippocrate, voleva indicare come l'arte medica non fosse semplicemente la somministrazione di qualche farmaco curativo ma consistesse nel conoscere le necessità del proprio paziente, i suoi bisogni, la sua storia, per poterlo affiancare nel suo percorso di guarigione tanto farmacologico quanto morale; non semplicemente, quindi, il curarlo, bensì il molto più impegnativo averne cura.

Alcuni esempi di questo elevato modo di vivere la professione medica sono allora individuabili nel contributo che, anche in Versilia, molti medici hanno dato al movimento resistenziale, tanto partecipandone direttamente, come nel caso dei giovani studenti di medicina Athos Del Magro, Leandro Puccetti e Tristano Zekanowsky, quanto supportandolo dall'esterno ma sempre a rischio della propria vita, come nel caso del dott. Mario Lucchesi e del Dott. Renato Bastianelli.

La cura medica ha assunto grazie a queste figure un senso più generale: non solo cura dell'altro e, in questo caso, di chi in armi stava cercando di liberare l'Italia, ma anche, più in generale, cura della dignità umana offesa, quasi a morte, dal fascismo e dal nazismo.

Snodo comune di questi giovani studenti di medicina e giovani medici, è stata la formazione presso il Liceo Classico "Carducci" di Viareggio che negli anni del fascismo fu una vera e propria officina di pensiero critico, non allineato, e che permise così a molti giovani di conseguire oltre ad una solida preparazione con la quale affronteranno i successivi studi universitari, anche una coscienza critica ed un patrimonio di valori culturali e spirituali che porterà molti di loro, interrompendo quegli stessi studi universitari intrapresi, a contribuire attivamente al riscatto morale e civile dell'Italia nelle file e dell'antifascismo e, dopo l'8 settembre, nella Resistenza.

Figura di primo piano in questa educazione morale e civile fu sicuramente il professore liceale di filosofia e storia Giuseppe Del Freo, vero riferimen-

to per moltissimi ragazzi che in quegli anni difficili fecero scelte coraggiose.

Fra gli studenti che passarono da quelle aule, molti furono quelli che intrapresero studi di carattere scientifico, e medico in particolare, e che, quando quei tempi drammatici lo richiesero, misero con altruismo la loro formazione universitaria, seppure in alcuni casi non ultimata per le contingenze belliche e l'adesione alla Resistenza, al servizio di chi stava dalla parte giusta.

Vorrei partire per questo veloce affresco dai due giovani caduti prima di poter realizzare il loro sogno professionale: Tristano Zecanowsky e Leandro Puccetti, entrambi classe 1923 e quindi appena ventenni quando si trattò di accettare di mettere a rischio la propria vita per la libertà e il riscatto del proprio paese.

Tristano Zecanowsky[1] (1923-1944) viene ricordato da chi lo ha conosciuto, come un ragazzo di vivo ingegno che negli anni di formazione liceale oltre a maturare un forte interesse per le materie scientifiche che lo porterà ad iscriversi alla Facoltà di Medicina dell'Università di Pisa, si accosterà agli ambienti dell'antifascismo viareggino aderendo al Partito Comunista in clandestinità.

All'indomani della caduta di Mussolini, è fra gli organizzatori di un comizio in Piazza Grande a Viareggio per celebrare la caduta del fascismo e invitare la popolazione alla lotta in armi contro i tedeschi. Il comizio sarà interrotto con la forza dai militari presenti e varrà a Tristano e ai suoi compagni l'arresto e la reclusione temporanea nella Torre Matilde.

Dopo l'8 settembre anche in Versilia viene data vita al CLN. Tristano fu incaricato di seguire il "Fronte della Gioventù", la sezione 'giovanile' del CNL con il compito di formare i giovani anche alla lotta partigiana. Fu attivo soprattutto sul versante fortemarmino e in seguito alle sue continue azioni di sabotaggio e propaganda, la sua fama divenne tale che nel marzo del '44, per evitare l'arresto, dovette entrare – come testimonia il suo testamento in data 19 marzo 1944 affidato al dott. Emilio Battaglia – in clandestinità. Col nome di battaglia di "Ciacco", divenne, così, responsabile politico del distaccamento "Aldo Cartolari", formazione all'interno della quale egli effettuò un intervento chirurgico per salvare la vita a un soldato qui catturato, che, addetto dai partigiani ai servizi, si era ferito ad una gamba pulendo un fucile. Tristano, grazie ai suoi studi in medicina, vedendolo in pericolo di vita, lo operò con successo con alcuni coltelli da cucina.

Nell'agosto 1944 si tenne a Tenerano una riunione del Comando Generale delle Brigate Garibaldi per costituire un comando unico di brigata e in

[1] *Quei ragazzi del Carducci. Liceo classico G. Carducci, Viareggio, Classe terza, Sezione A*, a cura di Stefano Bucciarelli, Consiglio Regionale della Toscana, [Firenze] 2004, pubblicato in occasione del Sessantesimo anniversario della Liberazione.

questa occasione fu presentato lo statuto della brigata "U. Muccini", scritto da Tristano. Nel corso dell'estate la "Muccini", divenuta troppo numerosa, venne suddivisa distaccando la "G. Menconi", che è l'ultima formazione a cui Tristano appartenne.

Con la liberazione dei territori versiliesi e la divisione del nostro territorio lungo la Linea Gotica, Tristano e i compagni che operavano in territorio massese, pensarono di passare le linee per prendere contatto con il Comando alleato a Viareggio per concordare aviolanci e spostare il fronte di lotta nel modenese. Il 23 ottobre Giuseppe Antonini (Andrea), Zecanowsky e la partigiana Adriana Guidugli (Kyra) decisero di attraversare il fronte nel seravezzino, verso La Cappella, ma lungo il cammino si persero di vista e quando Antonini e Kyra si ritrovarono, di Tristano si erano perse le tracce e le ricerche nell'immediato si rivelarono inutili. Dopo alcuni mesi si ebbe notizia di alcuni corpi rimasti ignoti sepolti nel cimitero de La Cappella di Fabbiano. Le salme vennero riesumate e tra queste venne identificata quella di Tristano. Qualcuno lo aveva trovato, ormai senza vita, ai piedi di un ulivo privo di una gamba ed era stato portato là.

Tristano Zecanowsky ora riposa nel sacrario dei caduti nel cimitero di Viareggio.

Anche Leandro Puccetti[2] (1923-1944) fu un "ragazzo" del Liceo Classico "Carducci" che condivise con Tristano tanto l'indirizzo di studi successivo al Liceo – l'iscrizione alla Facoltà di Medicina dell'Università di Pisa – quanto la scelta di impegno morale, civile e militare nella Resistenza al fascismo e al nazismo.

Nei giorni immediatamente successivi all'armistizio, nasconde in casa il maggiore inglese Anthony John Oldham, fuggito da un campo di prigionia, e matura l'idea di costituire un gruppo armato antifascista, cosa che farà nel febbraio 1944, quando – anche a seguito del suo mancato arresto da parte delle autorità repubblicane – raccoglie giovani renitenti alla leva e sbandati della zona di Gallicano, Molazzana, Vergemoli e fonda il gruppo "Valanga" dal nome delle zone in cui opererà, le Apuane, ponendosi come base operativa a Pianizza. La formazione guidata da Puccetti compie inizialmente soprattutto azioni di sabotaggio contro i tedeschi. La prima vera azione viene tentata tra il 21 e il 22 giugno quando cercheranno di far saltare il Ponte di Campia sul Serchio, ma l'attentato fallì a causa del presidio tedesco. In luglio, il Gruppo "Valanga" abbandonò la posizione trasferendosi sul lato ovest del Monte Rovaio. Dopo un primo importante scontro tra partigiani

[2] Guidi O., *Garfagnana 1943-1945. La Guerra. La Resistenza*, MPF editore 1994, pp. 106-130.

del Valanga e i tedeschi il 13 luglio, nella notte del 27 agosto 1944, un tedesco in perlustrazione fu ucciso da una sentinella. Nonostante la certezza di una rappresaglia, Puccetti decise di rimanere in quella posizione per evitare ritorsioni sulla popolazione e infatti il 29 agosto truppe tedesche e repubblichine lanciarono l'attacco con mortai e mitragliatrici. Quando i tedeschi riuscirono a salire verso la cresta, Puccetti e gli altri decisero di "sganciarsi" verso la strada di Arni a gruppi. Il gruppo di Puccetti si lanciò in un canalone e nel salto fu esposto alle mitragliatrici tedesche: in 19 morirono e Puccetti, ferito al ventre si riparò in un cespuglio. Ritrovato tre giorni dopo dalla madre, fu ricoverato sotto falso nome all'ospedale di Castelnuovo e vi morì il 3 settembre del '44. Nel 1950, a Leandro Puccetti è stata assegnata la Medaglia d'oro al valor militare.

Se Tristano e Leandro soccombettero, l'altro giovane studente di medicina, Athos Del Magro (1921? – 2009), pur dando il proprio contributo attivo, riuscirà a portare a compimento i propri studi e, nell'Italia liberata, diventerà primario del reparto Otorino all'Ospedale "Tabarracci" di Viareggio.

Del Magro, anche lui studente del Classico, ottiene la maturità nel 1939 insieme a Ciro Bertini. Si iscrive a medicina ma dopo l'8 settembre compie la scelta di contribuire attivamente alla lotta per liberare il proprio paese: sarà partigiano nella formazione "Garosi" dal 19 luglio 1944 fino all'avvenuta liberazione di Viareggio. Finita la guerra otterrà la laurea e si dedicherà attivamente alla professione divenendo anch'egli un riferimento per la comunità cittadina.

Il dott. Renato Bastianelli[3] (1917 – 2011) che figlio del veronese Guido Bastianelli e della seravezzina Angela Falconi, era nato a Seravezza nel 1917. Anche lui "ragazzo del classico", si diploma nel 1936 insieme a Emilio Battaglia, il biologo amico ed esecutore testamentario di Tristano Zecanowsky e intraprende gli studi di medicina all'Università di Pisa dove si laureò nel 1942. Tra i primi incarichi, quello di medico condotto ad Arni e presso l'ospedale Campana di Seravezza. Nel 1943 frequentò a Firenze il corso allievi ufficiali presso la Regia Aeronautica – Servizio Sanitario –, al termine del quale fu nominato Sottotenente medico. Dopo l'8 settembre, ufficiale in licenza a Ripa, non rispose alla chiamata alle armi della RSI e durante l'estate di sangue del '44, mise più volte a repentaglio la propria vita per compiere il proprio dovere di medico in aiuto ai partigiani feriti. Un giorno Amos Paoli (giovane partigiano trucidato dai tedeschi, medaglia d'oro al Valor militare)

[3] Sacchelli R., http://renatosacchelli.blogspot.com/2011/08/ricordo-del-dottor-renato-bastianelli.html

che aveva frequentato da bambino l'asilo Delatre di Seravezza insieme a Renato Bastianelli e che faceva da corriere tra i partigiani e il giovane medico, gli comunicò che sulla Tacca Bianca vi erano dei partigiani feriti che avevano bisogno di essere curati. Il Bastianelli salì sulla funicolare della Polla insieme al partigiano Sergio Breschi. I tedeschi che li videro spararono contro di loro. È lo stesso Bastianelli che racconterà a Giorgio Giannelli quella drammatica ascesa che, cito, "non finiva mai. Occhi chiusi e valigetta in mano arrivammo sul posto. Curai quattro partigiani feriti, uno dei quali, Sante Bracchi, versava in gravi condizioni. In seguito li feci ricoverare in un'unica stanzetta del Campana, complici tuo zio, il dottor Giuseppe Giannelli, e suor Modestina"[4].

Dopo la chiusura dell'Ospedale di Seravezza Bastianelli, a metà ottobre del 1944 decise di superare il fronte per recarsi nelle zone liberate. Raggiunta Pietrasanta gli americani lo fermarono e lo fecero incolonnare nella piazza Littorio, ora sede comunale, per portarlo in un campo di concentramento. Fu salvato da Gualtiero Jacopetti suo amico di gioventù e aggregato al Comando americano come ufficiale interprete. Oltre a liberarlo gli fece avere uno speciale lasciapassare che gli permise di raggiungere Camaiore, dove si era rifugiata anche la famiglia di Maura, la sua fidanzata. A Camaiore ebbe modo di incontrare il dottor Rossi, direttore del sanatorio di Carignano che, viste le sue specializzazioni, lo assunse come medico nel nosocomio da lui diretto, dove Renato rimase fino a tutto il 1944. Dopo la Liberazione si dedicherà con impegno alla sua attività professionale divenendo una vera e propria auctoritas per la comunità viareggina: per qualsiasi problema respiratorio non sarebbe stato difficile sentirsi domandare da un comune cittadino: "perché non vai dal Bastianelli?"

Fra le varie esperienze prese in considerazione non ci sono solo contributi attivi alla lotta di Liberazione ma anche veri e propri salvataggi di famiglie cui altrimenti sarebbe toccata in sorte la deportazione e l'internamento in qualche campo di concentramento. È questo il caso che ebbe per protagonista il dott. Mario Lucchesi[5] (1908 – 1989), classe 1908, che, insieme al padre, il dott. Pietro Lucchesi direttore dell'ospedale di Pietrasanta, salvò le donne della famiglia ebrea Ventura-Sraffa, famiglia di cui Lucchesi era medico curante.

Felicina Sraffa, incinta e con la figlia Franca di 9 anni, si trasferì nell'estate del '43, proprio su consiglio del dott. Lucchesi, da Pietrasanta, dove la

[4] Giannelli G., *Versilia La trappola del '44*, Edizioni Versilia Oggi 1992, pag. 210-211

[5] Piccolino M., *Dalla Versilia alla Garfagnana. Storia di Ebrei e di Giusti*, Edizioni Il Campano.

famiglia abitava, a Farnocchia, una frazione di Stazzema, per passare serenamente l'ultimo periodo della gravidanza in un luogo più fresco e qui invece iniziarono i loro guai a causa dell'accanimento dell'ostetrica del paese, Siria Catelani, che, fervente fascista, dopo aver fatto partorire la donna, dando alla luce la piccola Donatella-Miriam, denunciò le origini ebraiche della famiglia al comando tedesco. Le Sraffa, per sfuggire alla cattura, prima si nascosero presso don Innocenzo Lazzari e successivamente scoperte sempre su delazione della Catelani, dopo una permanenza a Greppolungo, sopra Camaiore, concordarono col dottor Lucchesi il trasferimento presso la località detta "Il Tendaio" in San Pellegrino in Alpe a Castiglione di Garfagnana, zona d'origine dei Lucchesi. Fu proprio il dott. Lucchesi che caricò Felicina e le due bambine sulla sua vettura e attraversò le zone di guerra per portarle alla destinazione stabilita. Lungo il tragitto fu più volte fermato ai posti di blocco tedeschi ma riuscì a far passare le donne come sua moglie e le due figlie (i dottori avevano maggiore libertà di movimento e in effetti il dottor Lucchesi aveva due bambine). La famiglia, ben nascosta, si fermò in quella località fino al termine della guerra scampando così al pericolo della cattura e deportazione.

Per questo suo atto, in seguito al lungo lavoro di ricerca effettuato dal professor Marco Piccolino, nel 2016 il dottor Lucchesi è stato dichiarato dallo Yad Vashem "Giusto tra le nazioni" alla memoria.

Bibliografia

Bergamini F. - Bimbi G., *Antifascismo e Resistenza in Versilia*, ANPI 1983

Bucciarelli S. (a cura di), *Quei ragazzi del Carducci*, Regione Toscana 2004

Giannelli G., *Versilia La trappola del '44*, Edizioni Versilia Oggi 1992

Guccione L., *Il Gruppo Valanga e la Resistenza in Garfagnana*, MPF editore 1978

Guidi O., *Garfagnana 1943-1945. La Guerra. La Resistenza*, MPF editore 1994

Piccolino M., *Dalla Versilia alla Garfagnana. Storia di Ebrei e di Giusti*, Edizioni Il Campano

Sacchelli R., http://renatosacchelli.blogspot.com/2011/08/ricordo-del-dottor-renato-bastianelli.html

VITA D'ISTITUTO

"Per la storia di un confine difficile. L'alto Adriatico nel Novecento"

Summer School, Ex Enaoli-Rispescia (Gr), 28-31 agosto 2019

Nelle giornate tra il 28 ed il 31 agosto 2019 ho avuto il piacere e l'onore di rappresentare l'ISREC di Lucca alla summer school "Per la storia di un confine difficile. L'alto Adriatico nel Novecento" nella ex sede dell'Enaoli (Ente nazionale assistenza orfani del lavoro italiani) a Rispescia, in provincia di Grosseto. Nel 2017 la Regione Toscana e la rete degli Istituti storici della resistenza e dell'età contemporanea idearono il progetto *Per la storia di un confine difficile. L'alto Adriatico nel Novecento*, una summer school di approfondimento per un numero selezionato di insegnati delle scuole superiori preparativa ai viaggi sui luoghi della memoria con gli studenti. Con lezioni di docenti universitari, giornalisti e testimoni, il risultato della prima summer school dedicata alla storia del confine orientale fu considerato positivo sia dalla Regione che dagli Istituti, tanto da confermare il progetto anche per il biennio 2019-2020. Perché la Regione, gli Istituti della Resistenza e l'Ufficio scolastico regionale hanno deciso di dedicare tanta attenzione a questo particolare e doloroso capitolo della storia nazionale?

Esiste ormai una ricca bibliografia dedicata allo studio delle complesse vicende delle terre giuliane, istriane e dalmate, ma ciò nonostante è sotto gli occhi di tutti quanto ancora oggi i temi dell'occupazione di Fiume, del fascismo, della Seconda Guerra Mondiale e della Resistenza, delle foibe, dell'esodo e delle violenze titine nell'Alto Adriatico, ma più in generale le tematiche del Confine e dei confini di oggi, siano dibattuti, strumentalizzati e posti al centro dello scontro politico locale, nazionale e delle relazioni diplomatiche con i paesi balcanici. Problematiche che diventano così veicolo di un distorto utilizzo pubblico della Storia, dove l'ignoranza dei fatti storici si unisce a volontarie amnesie per biechi, cinici ed opportunistici scopi politici. È perciò necessario continuare ad insistere e a riflettere nelle scuole su questi argomenti, troppo spesso trascurati sia per il "tempo tiranno" delle ore didattiche che per i programmi ministeriali elefantiaci ed obsoleti, incapaci di fornire alle giovani generazioni le basi della conoscenza storica del secondo Novecento, le necessarie lenti attraverso le quali osservare e cercare di comprendere l'attualità. Ed ecco quanto questa iniziativa si riveli importante e preziosa, un utile arricchimento sia per i docenti che per gli studenti, veri destinatari finali delle conoscenze storiche di questo corso di approfondimento.

La prima giornata è stata dedicata ad una più ampia riflessione sul tema del Confine, di cosa abbia rappresentato per i nazionalismi ottocenteschi e le violenze del Novecento e di cosa il Confine significhi oggi, al centro della vita politica, sociale e culturale italiana, europea e globale, la vera lente attraverso la quale osservare le problematiche del nostro tempo. La professoressa Marta Verginella (Università di Lubiana)ha riflettuto

sulla storia del confine orientale e del suo ruolo nel discorso politico italiano e balcanico, soprattutto a partire dagli anni novanta, quando il crollo del Muro di Berlino e la violenta dissoluzione della Jugoslavia hanno posto in luce la necessità di una nuova riflessione sui quadri della memoria collettiva dei tragici eventi del Novecento, abbattendo proprio la netta divisione tra le storiografie italiane e quelle slovene e croate. Un percorso a tutt'oggi difficile e complesso, ma necessario, con entrambi le parti per lungo tempo interessate soltanto al proprio *complesso della vittimizzazione*, un utile strumento per indicare solo negli altri i carnefici e non porre la luce sulle proprie responsabilità nazionali nelle violenze che dilaniarono il confine orientale negli anni dei totalitarismi. Una storia, quella del confine orientale, tra l'altro molto complessa e geograficamente dinamica nel corso dei secoli, come dimostrato dall'intervento del professor Franco Cecotti (Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia). Con l'utilizzo delle cartine storiche, Cecotti ha illustrato i continui spostamenti dei confini nelle terre dell'alto Adriatico, che nel corso dei secoli hanno creato quel variegato ed intricato mosaico di culture, lingue e religioni arrivato fino al Novecento, un vero punto di incontro tra la cultura latina, germanica e balcanica, dalla Serenissima Repubblica di Venezia all'Impero asburgico, dal Regno d'Italia alla Jugoslavia. A conclusione della giornata, è stato proiettato il documentario *La conoscenza scaccia la paura*, con la regia di Luigi Zannetti e dedicato proprio ai viaggi degli studenti sui luoghi del confine orientale del biennio 2017-18.

La seconda giornata è stata centrata sulla storia del fascismo di confine, che già negli anni precedenti la marcia su Roma del 1922 aveva mostrato in queste terre di confine una virulenta ferocia, ed alle guerra di resistenza, che in queste terre fu particolarmente dura, cruenta, tragica. Anna Maria Vinci (Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia) ha inserito il fascismo orientale in una più lunga storia di contrasti tra i nazionalismi italiani, sloveni e croati, in contrapposizione sin dalla metà dell'Ottocento. Con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale e la fine del mondo asburgico, il primo dopoguerra generò un insieme di orrori pronti a scontrarsi ed esplodere, con violenza, fame, lutti, spostamenti di popolazioni e lotte culturali. Il fascismo dell'alto Adriatico ereditò il lato più radicale ed estremo del nazionalismo ottocentesco, tingendosi di un forte carattere etnico ed antislavo. L'esplosione della violenza frantumò ulteriormente la società multietnica ereditata dell'epoca asburgica e gli stessi fascisti si presentarono come *sentinelle della nazione,* l'ultimo baluardo contro la barbarie slava. Il Regime effettuò poi in queste terre misure fortemente repressive, con campagne nazionalizzanti nelle scuole, nel mondo del lavoro e delle professioni, ed alla fine degli anni trenta al razzismo antislavo si unì l'antisemitismo delle leggi razziali, che andò a colpire la folta e plurisecolare comunità ebraica. La seconda guerra mondiale è quindi solo il capitolo finale di una lunga storia di violenza, anche se la guerra di liberazione in queste terre si mostrò particolarmente complessa e feroce, come dimostrato dall'intervento della professoressa Anna Di Giannantonio (Anpi Gorizia), sia per la durata più lunga rispetto ai 20 mesi in cui si sviluppò nel resto del paese, sia per la complessità etnica, politica, linguistica tra gli sloveni, i croati e gli italiani che combatterono aspramente in quegli anni. Il fronte partigiano non solo dovette affrontare la ferocia delle truppe naziste, degli ustascia croati e dei repubblichini italiani, ma pure le divisioni ideologiche al proprio interno, specialmente nel campo comunista. La tragica complessità della guerra nelle terre orientali è stata confermata da Costantino di

Sante (Università Roma Tre, Istituto Storico Ascoli Piceno), che nel suo intervento ha illustrato la storia poco conosciuta degli italiani internati nei campi di concentramento di Tito. Alla conclusione del conflitto cinquantamila italiani (ex soldati, reduci dai lager nazisti e sovietici, deportati friuliani, istriani e dalmati) furono infatti resi prigionieri e, sparsi in cinquanta campi dispersi in tutta la Jugoslavia, utilizzati soprattutto come lavoratori coatti, in condizioni di vita ed igiene proibitive, con violenze ripetute e morte per stenti. In molti furono rimpatriati in Italia nei tardi anni quaranta, mentre per alcuni di essi, considerati non ancora ideologicamente rieducati dai carcerieri titini, la detenzione durò fino agli anni sessanta. Questa storia è rimasta nell'oblio per lunghi anni, poiché per motivi di opportunità politica legata alla guerra fredda i documenti sono stati desecretati soltanto negli anni novanta. Quegli anni novanta al centro dell'ultimo intervento della giornata, dedicato dalla professoressa Graziella Poli all'assedio di Sarajevo (1992-1996), presentando un proprio progetto didattico portato avanti nelle classi scolastiche livornesi, con la lettura di diari, testimonianze e memorie personali dei cittadini e dei bambini assediati. Quella di Sarajevo fu una tragica esperienza bellica che però rappresenta anche un esempio di straordinaria resistenza e resilienza della popolazione locale, che seppe non solo sopravvivere ad anni di terribile assedio con il proprio ingegno e il sostegno umanitario internazionale, ma pure con il forte peso affidato alla cultura. Un gruppo di intellettuali, musicisti, studiosi chiamato "Fama"mantenne in vita la cultura della Sarajevo sotto le bombe con mostre, concerti, sfilate di moda, concorsi di bellezza, discoteche, recite teatrali, tutti strumenti utili a superare i confini etnico-politici della città, ricercare una normalità quotidiana, guardare con maggior speranza ad un futuro di pace. La cultura nella Sarajevo assediata diventò quindi un fattore vitale di convivenza, resistenza e sopravvivenza.

La terza giornata ha affrontato i due temi più discussi, le foibe e l'esodo, due questioni per lunghi decenni trascurate dal dibattito pubblico, trattate con vergogna, imbarazzo o disprezzo, e solo recentemente restituite alla consona "dignità" storiografica; ma che proprio per questo, paradossalmente, sono state pure vittime di distorsioni, consapevoli o meno, e cinica dialettica politica. Cecotti ha riepilogato la storia dell'infoibamento (partito nel 1943 e terminato nel 1945), una tragica unione di vendette personali, rivalse economiche e contrapposizioni ideologiche, l'esercizio del nuovo potere che doveva avviare la rivoluzione socialista jugoslava. Riguardo alle foibe ed alla violenza delle forze jugoslave nei confronti della popolazione italiana spesso vengono dimenticate le altrettanto numerose vittime slovene, serbe, croate, albanesi, tedesche, così come spesso si silenziano le pregresse violenze, fisiche, politiche e culturali del fascismo. Si ricordano le terribili foibe italiane, ma non si ha lo stesso trattamento per le foibe di tutti i Balcani in cui i partigiani titini gettarono centinaia di croati, sloveni, serbi colpevoli di collaborazionismo o visti come un intralcio per la realizzazione delle rivoluzione socialista. E persino sul numero delle vittime nel corso degli anni si è diviso il dibattito politico, sminuendo o enfatizzando al massimo un numero di scomparsi che si aggira attorno alle 4-5000 unità. Un altro tema a lungo dimenticato è quello dell'esodo, presentato dal professor Enrico Miletto (Università di Torino). Raccontandone i tempi, le tappe, le modalità e le motivazioni, Miletto ha così gettato luce su uno dei capitoli più dolorosi della storia italiana del Novecento, con trecentomila persone costrette a lasciare le proprie terre. Un esodo formalmente non pianificato dalle autorità jugoslave, che però con forti pressioni politiche, economiche e morali marginalizzarono del tutto la comunità

italiana, favorendone così l'allontanamento definitivo. Miletto ha mostrato poi sia le difficoltà degli esuli in Italia, accolti da parte dell'opinione pubblica con freddezza, diffidenza e disprezzo, ospitati in centri raccolta ricavati da caserme, stazioni, depositi, con condizioni di vita durissime, precarie ed umilianti, sia la grande mobilitazione e la solidarietà degli enti benefici, degli uffici governativi, dei cittadini comuni nell'accoglienza degli esuli, dalla costruzione dei caseggiati popolari ai programmi di sostegno lavorativo e scolastico. Come mai l'esodo è stato per così lungo tempo un argomento rimosso? Ragioni di politica internazionale, per mantenere un buon vicinato con la confinante Jugoslavia negli anni della guerra fredda, si unirono a questioni di politica interna, con il Pci che non voleva gettar luce sul ruolo di Togliatti e dell'ideologia comunista nelle vicende dell'esodo e la Dc interessata a coprire le debolezze delle trattative sul confine orientale condotte da De Gasperi. Non solo, l'esodo e gli esuli rappresentavano plasticamente la sconfitta dell'Italia, per cui per poter ripartire e costruire la nuova Repubblica questo capitolo doloroso doveva essere chiuso.

Nell'ultima giornata i professori Claudio Vercelli (Università Cattolica di Milano) e Luca Verzichelli (Università di Siena) hanno ragionato sul ruolo politico e culturale del confine orientale nella formazione di un'identità repubblicana e costituzionale nell'Italia del secondo Novecento, dagli anni della guerra fredda alla dissoluzione della Jugoslavia alla crescita contemporanea dei nuovi populismi, e sul ruolo che i confini hanno oggi nell'Unione Europea, dove la crisi economica, le ondate migratorie ed i nuovi nazionalismi hanno rispolverato il vecchio concetto novecentesco di confine che con Schengen e la nascita dell'euro sembrava ormai destinato al tramonto. Una riflessione alla conclusione di una summer school dedicata al confine orientale, ma che in realtà ha raccontato la storia e le storie del Novecento.

Filippo Gattai Tacchi

RECENSIONI
SCHEDE
SEGNALAZIONI

Dino Messina

Italiani due volte. Dalle foibe all'esodo: una ferita aperta nella storia italiana

Edizioni Solferino, 2019, pp. 298

"Avevamo scelto di restare italiani non per la ricerca del benessere, ma per patriottismo. Noi siamo italiani due volte: una volta per nascita ed un'altra per scelta. Ma le nostre attese, le nostre speranze furono deluse" (pp. 229)

Così dichiara con amaro rimpianto Walter Matulich, all'epoca dell'esodo dalmata poco più che bambino, in una dimostrazione di quanto quella della partenza dalle terre natie dell'Adriatico sia ancora una ferita aperta e dolorosa a distanza di anni, decenni, un capitolo ancora irrisolto della storia italiana. Questa è soltanto una delle tante, dolenti, amare testimonianze raccolte in questo libro da Dino Messina, storica firma delle pagine culturali del *Corriere della Sera* e curatore del blog *La nostra storia.* Un volume che non vuole essere un saggio scientifico, che storiograficamente parlando mostra qualche pecca o lacuna, ma che alla fine della lettura risulta essere una buona opera di divulgazione storica su uno dei periodi più tragici della storia nazionale, quello tra il 1943 ed il 1954, quando le violenze ai confini orientali del Regno d'Italia furono seguite dalle foibe e dal successivo esodo, con le popolazioni italiane per lingua e cultura presenti da secoli in quelle terre costrette a cercare una via di fuga, sancendo così una netta ed irrimediabile cesura con il passato.

Esiste ormai una ricca bibliografia dedicata allo studio delle complesse vicende delle terre giuliane, istriane e dalmate, dove con i preziosi lavori di Raoul Pupo, Giulio Cervani, Egidio Ivetic, Diego De Castro, Marta Verginella, Anna Maria Vinci e molti altri studiosi la nostra conoscenza si è fatta molto più profonda ed articolata. Ma nonostante lo stadio avanzato degli studi è sotto gli occhi di tutti quanto ancora oggi, dopo lunghi decenni di silenzio ed oblio, i temi dell'occupazione di Fiume, del fascismo, della Seconda Guerra Mondiale e della Resistenza, delle foibe, dell'esodo e delle violenze titine nell'Alto Adriatico siano dibattuti, strumentalizzati e posti al centro dello scontro politico locale, nazionale e delle relazioni diplomatiche con i paesi balcanici, diventando così veicolo di un distorto utilizzo pubblico della storia, dove l'ignoranza dei fatti storici si unisce a volontarie amnesie per biechi scopi politici. Riguardo alle foibe ed alla violenza delle forze jugoslave nei confronti della popolazione italiana spesso vengono dimenticate le vittime slovene, serbe, croate, albanesi, tedesche, così come spesso si silenziano le violenze, fisiche, politiche e culturali del fascismo. Si ricordano le terribili foibe italiane, ma non si ha lo stesso trattamento per le foibe di tutti i Balcani in cui i partigiani titini gettarono centinaia di croati, sloveni, serbi colpevoli di collaborazionismo o visti come un intralcio per la realizzazione delle rivoluzione socialista. Quando si parla dell'eso-

do dei trecentomila italiani costretti a lasciare le proprie terre secolari, spesso non si inseriscono quei tragici eventi nei grandi movimenti forzati, massacri ed espulsioni di persone che caratterizzarono l'Europa sin dai tempi del trattato di Versailles nel 1919 e dalla nascita della Passaporto Nansen nel 1922. Un evento tragico e doloroso come quello dell'esodo italiano successivo alle violenze della seconda guerra mondiale, invece di essere posto al centro di una riflessione unitaria della storia europea sulle violenze del Novecento e sui peggiori esiti dei nazionalismi ottocenteschi, diventa così ogni anno, in concomitanza della Giornata del Ricordo, un assurdo ring dove cinismo ed opportunismo politico si scontrano con la Storia.

È quindi in questo ambito delicato che si pone il volume di Dino Messina, un tentativo di perseguire una buona divulgazione storica che aiuti a diradare le nebbie ancora presenti nel dibattito pubblico sulla difficile storia del confine orientale italiano. Con una agile (forse fin troppo) carrellata storica, Messina racconta le complessità e le molteplici realtà di quei territori, da secoli terra di confine, confronto e convivenza tra culture, lingue e religioni diverse, dalla Serenissima Repubblica di Venezia al controllo asburgico, che resero Trieste una città ricca, multiculturale, commerciale, il porto di un impero dinastico al centro dell'Europa. È evidente però la volontà dell'autore di arrivare al punto saliente di questa lunghissima storia, ovvero i terribili anni della seconda guerra mondiale, il dopoguerra ed i difficili anni della guerra fredda. Questo comporta nella narrazione di Messina una considerazione forse troppo leggera di quanto cruciale siano stati gli anni del primo Novecento, dei nazionalismi sempre più feroci arrivati poi al grande mattatoio della Grande Guerra, che pose fine a secoli di gloriosi imperi ma non al mosaico di storie, lingue e culture che caratterizzavano le terre giuliane, dalmate ed istriane. Allo stesso modo poco spazio è riservato anche al primo dopoguerra, all'esperienza di Fiume ed infine al periodo fascista, che sin dalle sue origini applicò nelle terre di confine una brutale politica nazionalizzante e fortemente antislava, dall'incendio a Trieste nel 1920 dell'*Hotel Balkan*, sede del *Narodni Dom,* l'istituto culturale in stile secessionista della comunità slava triestina, alle politiche educative. Tutti episodi e storia di lungo periodo che avrebbero forse meritato una trattazione più profonda ed accurata, proprio per la loro importanza cruciale negli eventi degli anni quaranta e cinquanta; ma, come abbiamo detto l'inizio, il libro di Messina non vuole essere un saggio accademico, bensì un libro divulgativo, un aiuto al lettore per comprendere meglio una realtà storica, storiografica, culturale e politica assai complicata.

Il vero punto di forza del libro di Messina è la scelta dell'autore di basare la propria narrazione degli anni del secondo conflitto mondiale e dell'esodo sulle testimonianze dei pochi ed anziani sopravvissuti e sui ricordi e le esperienze di chi da bambino o ragazzo visse con dolore quelle fratture in famiglia. Il lettore, proprio grazie a queste testimonianze, segue quindi lo svolgersi degli eventi con crescente partecipazione, come in una tragedia divisa in tre atti. Il primo atto parte con l'8 settembre 1943, lo sbandamento del Regio Esercito, l'occupazione nazista del litorale adriatico, la brutale violenza tra truppe naziste, fasciste, ustascia croati, titini, la prima ondata delle foibe, i bombardamenti alleati su Zara. Poi venne il terribile 1945, con gli ultimi e violentissimi scontri bellici, la corsa degli alleati e dei titini verso Trieste, la violenza delle foibe, una mortalmente tragica unione di vendette personali, rivalse economiche e contrapposizioni ideologiche, in un esercizio del nuovo potere che voleva avviare la rivoluzione socialista jugoslava. Il terzo ed ultimo atto si ha con il periodo che parte con la firma del Trattato di Parigi del

1947 e si conclude con la firma del memorandum di Londra del 1954 ed il ritorno di Trieste all'Italia, gli anni del grande esodo di massa degli italiani dalle terre dalmate ed istriane che avevano abitato per secoli. Le terre del confine orientale italiano furono così testimoni "in balia della storia" dei tre maggiori orrori del Novecento, nazismo, fascismo e comunismo, ed attraverso le memorie, le storie ed i ricordi dei testimoni e dei figli dell'esodo il lettore può rivivere con grande trasporto l'insanabile rottura che la seconda guerra mondiale, con le sue violenze e le sue conseguenze, ha rappresentato per le popolazioni di quelle terre. Carabinieri, contadini, commesse, commercianti, portuali, industriali, mamme, bambini, studenti, massaie, preti, con storie di famiglia caratterizzate da una plurisecolare presenza culturale e lavorativa sul territorio, con i nonni che avevano combattuto per l'imperatore Francesco Giuseppe proprio contro quell'Italia così amata, con i monumenti e gli edifici a ricordare il passaggio romano e poi veneziano, furono così posti di fronte alla drammatica scelta di partire per l'Italia o restare nella nuova Jugoslavia socialista. Un paese che formalmente non pianificò l'evacuazione degli italiani dalle terre dalmate ed istriane, ma che con forti pressioni politiche, linguistiche, morali ed economiche rese la comunità italiana sempre più marginalizzata e segregata tanto da rendere la scelta dell'esodo ormai obbligata. Un movimento di persone biblico, con 300.00-350.000 italiani che in treno, a piedi, con i barchini dei pescatori o sulla motonave *Toscana,* abbandonarono definitivamente le proprie case, i propri averi, i propri lavori, i propri campi, le proprie terre, la propria cultura di confine e convivenza.

Si apriva così la lunga e dolorosa stagione dell'esodo, una questione per lunghi decenni trascurata dal dibattito pubblico, discussa con vergogna, imbarazzo o disprezzo, e solo recentemente restituita alla consona "dignità" storiografica, e che le testimonianze raccolte da Messina rendono vivida con grande efficacia. Con la chiusura infatti della vicenda confinaria nel 1954, ragioni di politica internazionale si unirono alle vicende della politica nazionale. Il clima della guerra fredda e la posizione non allineata dal 1948 in poi della Jugoslavia titina rendevano agli occhi della classe politica italiana come inopportuna, ai fini di una politica del buon vicinato, l'apertura di vecchie e dolorose ferite, sia per non irritare il maresciallo Tito che per non dover rimuovere dalla coltre dell'oblio le violenze efferate dei militari italiani nei Balcani, presto cadute nel dimenticatoio per il mito del buon italiano studiato dallo storico Filippo Focardi. Non solo, la discussione e la riapertura della vicenda delle foibe e dell'esodo avrebbero messo in cattiva luce sia il Pci, per il ruolo di Togliatti riguardo il confine orientale della neonata Italia repubblicana ed il gelo ideologico nei confronti degli esuli, che la Dc, che aveva condotto in porto in condizione di debolezza le trattative del trattato di Parigi nel 1947. L'esodo dalle terre del confine orientale ebbe due direzioni: l'emigrazione all'estero (Australia e Stati Uniti, soprattutto) e l'arrivo in Italia. Ed è a riguardo di questa nuova situazione per gli esuli che le memorie raccolte da Messina diventano dolorose, amare, dure, vivide nonostante i molti decenni ormai trascorsi, tanto da far dire ai protagonisti di essersi sentiti per lungo tempo esuli in patria. Arrivati in un'Italia prostrata dal conflitto, in piena ricostruzione morale, culturale, politica ed economica, gli esuli dalmati, istriani e giuliani furono visti da consistenti fasce della popolazione come i simboli viventi della sconfitta italiana, come rivali in grado di rubare i posti di lavoro o le case popolari, come fascisti in fuga per cui si dovevano negare l'arrivo nella stazione di Bologna e gli aiuti alimentari. Gli esuli trovarono ospitalità nei centri raccolta profughi di tutta Italia, più di cento strutture ricavate in caserme militari, fabbriche dismesse, stazioni ferroviarie, magazzini commerciali,

addirittura nei campi di concentramento di Fossoli e della Risiera di San Sabba, terribili luoghi di morte o di partenza per i lager nazisti. Le condizioni di vita in questi centri raccolta, molti dei quali continuarono la loro attività fino alla soglia degli anni settanta, erano precarie e disagiate, con camerate sovraffollate, prive di comfort e riscaldamento (con la piccola Marinella Filippaz morta per congelamento), con una mancanza di spazi e di una privacy personale, un'igiene approssimativa, una vita sociale complicata ed uno stigma evidente, difficile da accettare e per molti insostenibile, tanto da lasciarsi morire per consunzione e depressione. Le testimonianze raccolte da Messina rendono quindi palpitante e vivida la difficilissima condizione degli esuli in un'Italia che sembrava rifiutare i propri concittadini del confine orientale, non dando però il giusto rilievo anche all'altro lato dell'esodo, ovvero la grande generosità, mobilitazione e solidarietà di larghe fasce della popolazione italiana, delle istituzioni religiose e benefiche o degli enti governativi (l'Ufficio delle Zone di Confine, UZC) che si prodigarono per sostenere e costruire caseggiati popolari come il quartiere giuliano-dalmata di Roma, colonie estive, enti di avviamento al lavoro, sussidi e sostegni economici (come la Legge Scelba del 1952). L'esodo fu quindi un evento di carattere pienamente nazionale, e per studiare in particolare il caso della provincia di Lucca rimandiamo al prezioso volume *Esuli a Lucca. I profughi istriani, fiumani e dalmati. 1947-56,* Pacini-Fazzi, Lucca, 2015 di Armando Sestani, che, oltre ad essere un importante esponente del nostro istituto, ha vissuto in famiglia questa tragica frattura della Storia.

Messina dedica infine una riflessione al difficile e tortuoso riconoscimento politico, culturale, accademico e scientifico della storia del confine orientale, un lungo capitolo apertosi soltanto negli anni novanta, con la fine della guerra fredda ed il crollo della Jugoslavia, con una nuova consapevolezza negli studi storici sia italiani che balcanici e la volontà di farne una base di discussione sugli orrori e le violenze che il Novecento ha riservato all'Europa. La legge sulla Giornata del Ricordo del 2004 ha definitivamente, dopo strade piene di ostacoli, consegnato una nuova legittimità e valenza alle violenze del confine orientale ed alla storia dell'esodo, ma non si tratta affatto di una partita chiusa. I nuovi robusti nazionalismi nel continente europeo, l'uso distorto della storia nel dibattito pubblico e politico, i nuovi movimenti di popoli hanno riportato la luce su uno dei momenti più bui e dolorosi della storia italiana e balcanica, ed è per questo che l'opera di vigilanza deve rimanere massima, affinché non si torni all'oblio della guerra fredda o, peggio ancora, a dei revisionismi che mistifichino sia una storia di violenza e di tragedia pienamente novecentesca, che la possibilità di una comunanza e di una convivenza tra popoli, lingue e culture diverse durata secoli e che con l'Unione Europea deve essere faticosamente preservata dagli attacchi, esterni ed interni ai singoli paesi.

Filippo Gattai Tacchi

Michele Nardini

I comandamenti della montagna

Barta Edizioni, Pisa-Lucca, 2019, pp. 393

Credere nei valori della famiglia, della propria terra, del bene comune e della libertà, un bene prezioso da condividere con tutti, sono questi i "comandamenti della montagna" che i protagonisti di questa storia si daranno come la strada maestra da seguire negli anni della ricostruzione di una nuova Italia democratica, solidale, liberale, libera. Con i capolavori letterali di Fenoglio e Pavese come propria stella polare, in questo volume edito dalla giovane casa editrice Barta l'autore Michele Nardini, giornalista supervisore della comunicazione della Scuola Sant'Anna di Pisa, vuole rendere omaggio all'impegno di quelle donne ed uomini che nei difficilissimi mesi immediatamente successivi all'8 settembre 1943 decisero di impegnarsi in toto in quella missione di vita, in quell'imperativo morale, in quel sogno ideologico che fu la Resistenza, consapevoli di mettere a rischio i propri affetti e la propria vita contro le terribili ed efficacissime forze delle armate naziste e fasciste, impegnate a combattere contro l'avanzata angloamericana.

Quelli furono anni di terribili scontri, sacrifici, orribili crimini, eroismo, cinismo, opportunismo, famiglie spezzate dalla guerra civile e dalle deportazioni, città devastate dai bombardamenti e dagli sfollamenti, un biennio densissimo e sanguinoso per un'Italia che sarebbe dovuta ripartire dalle macerie e dalle ceneri, ma con la speranza di un futuro ricco di fiducia e serenità. Sono questi i temi che l'autore vuole raccontare, ricordare e commemorare in questo libro, "saldando" così il proprio debito con i racconti dei nonni sfollati durante il conflitto e dei protagonisti diretti della Liberazione, i testimoni di quella *Greatest Generation* che per motivi biologici ed anagrafici si sta assottigliando sempre più, lasciando un vuoto di coscienza storica, morale e civile difficilmente colmabile. Chi ne prenderà il testimone? Chi racconterà alle giovani generazioni quelle vicende? Chi commemorerà quei personaggi, in un'epoca peraltro in cui la coscienza della propria storia nazionale viene sempre più tralasciata, trascurata, messa in un angolo, manipolata a proprio piacimento, guardata con noia e sufficienza, cancellata, dimenticata? Quello di Nardini non vuol essere quindi solo un romanzo ed un omaggio, ma pure un inquieto avvertimento.

I luoghi di questa storia sono la Lucchesia, il litorale viareggino, la Versilia storica, i borghi di Gualdo, Valpromaro e Farnocchia, il Matanna ed il Gabberi, quella bellissima terra di mezzo alla tenaglia della Linea Gotica e delle truppe alleate posizionate sull'Arno, in attesa dell'ultimo attacco di sfondamento. Siamo nell'estate del 1944, decisiva non solo per la liberazione della Versilia ma per il proseguo del conflitto in Italia, con le truppe naziste asserragliate attorno alla Linea Gotica, l'ultima linea difensiva prima della rotta definitiva per la Germania per la quale sono pronte a tutto, anche ad elimi-

nare centinaia di vite umane pur di rafforzare quest'ultimo baluardo. Sono mesi quindi in cui la lotta partigiana sulle Alpi Apuane diventa feroce, violenta, quotidiana, con i paesi ed i borghi ridotti a lande desolate dagli sfollamenti, dai rastrellamenti, dagli eccidi. È in questo contesto che Nardini racconta la sua storia con i suoi personaggi, in un intreccio che unisce passione morale e civica, voglia di rivoluzione, amore, sogni, ideali. L'intrepido Don Angelo, il parroco di Gualdo inviso alla Curia lucchese per aver aiutato una stamperia clandestina, che fornirà aiuto logistico e morale non solo ai nostri protagonisti, ma pure alla popolazione civile che vede in lui l'ultimo baluardo della civiltà e l'ultimo ricordo di una vita pacifica; il coraggioso Davide, il giovane universitario antifascista che dopo l'8 settembre aveva deciso di salire verso le montagne per lottare in nome di un futuro di democrazia e libertà e che diventerà la guida del gruppo di giovani partigiani; Giorgio, un comunista viareggino tutto rabbia ed ideologia, tanto da diventare il commissario politico della formazione; Guglielmo, cresciuto con il suo adorato nonno pastore e che aveva visto gli orrori della guerra in Russia ed in Nordafrica; Berto, un giovane cavatore che dopo aver visto morire schiacciato da una lastra di marmo il suo migliore amico decide di lottare per un futuro migliore in cui i padroni non potranno comandare con ingiustizia; Lapo, uno scanzonato fiorentino compagno di università di Davide; l'amore appassionato tra Totò ed Elvira, destinato ad una fine tragica. Questi e molti altri sono i protagonisti di questa storia, l'epopea di una piccola e variegata formazione partigiana in comunicazione con le altre presenti sulle Alpi Apuane ed in Lucchesia, una storia di vittime che combattono contro i carnefici per la libertà, per la vita, per la speranza in un futuro migliore, tutti personaggi partoriti dalla creatività dell'autore ma che omaggiano e richiamano subito alla mente le figure di Didala Ghilarducci, di Ciro Bertini, di Don Aldo Mei, di Vera Vassalle, del professor Giuseppe Del Freo.

Il libro di Nardini non si concentra però solo su coloro che decisero di combattere per una nuova Italia, ognuno con i propri sogni, le proprie idee politiche, i propri progetti. Fondamentali in questa storia sono pure le figure del Sergente, un terribile grassatore opportunista deciso e pronto a tutto pur di arricchirsi con il mercato nero, e Fulvio, un fascista viareggino facente parte delle Brigate Nere. Quest'ultimo compirà nel corso del libro un vero viaggio verso il cuore di tenebra della guerra, scendendo irrimediabilmente nell'abisso della violenza assassina delle stragi e delle torture, un ritratto efficacissimo di quanto la guerra brutalizzasse l'anima dei combattenti, annullandola in alcuni casi, trasformando i militari in terribili macchine di morte. E con Fulvio assistiamo veramente al progressivo vincere del buio, dai primi tentennamenti alle torture delle SS naziste alla villa Henraux di Seravezza alla partecipazione quasi mistica e belluina alla strage di Sant'Anna di Stazzema, lo zenit di questo racconto, una vera "democrazia di morte" come la chiama l'autore, in cui nessuno fu risparmiato.

In quell'ultima estate di tremenda violenza si dipanano quindi le molteplici trame di questo romanzo, con le montagne ed il mare come unici testimoni solitari. La nascita della piccola formazione guidata da Davide e la guida spirituale ed umana di Don Angelo; le azioni di guerriglia contro le truppe naziste, i complessi rapporti con gli altri gruppi partigiani, gelosi della propria indipendenza sia ideologica che logistico-militare ed i tentativi del CLN di coordinare la lotta in attesa dell'arrivo delle truppe alleate bloccate sull'Arno; la lotta contro la pratica criminale del mercato nero, gli alterni rapporti con la popolazione civile e gli sfollati, fiduciosi ed allo stesso tempo intimoriti dalla presenza

dei partigiani nelle loro terre; l'amicizia, l'odio, l'amore, il cinico opportunismo, la sete di vendetta e sangue; le città ed i borghi vuoti e spettrali, la ricerca della tranquillità e dei ritmi della natura; la paura di essere insignificanti nello scacchiere della guerra ed il contemporaneo ed opposto orgoglio di far parte di qualcosa di più grande, la violenza devastante delle SS e quella ancor più terribile ed atroce delle Brigate Nere fasciste; l'odore della paura ed il terribile epilogo della strage di Sant'Anna di Stazzema; il ritorno della pace conquistata con lutti e sofferenze ma con una grande fiducia nel futuro. Queste sono le tematiche che Nardini tocca ed intreccia nel suo romanzo, ma ce n'è una che si staglia sul fondo di tutta la storia, ovvero la questione morale, il tema della scelta. Questo grande nodo della storia della Resistenza e della guerra civile studiata da Claudio Pavone occupa forse le pagine più illuminanti ed illuminate del romanzo. Siamo verso la fine del racconto, a guerra ormai finita, e nella chiesa di Gualdo si presenta Fulvio, il terribile fascista, desideroso di fare un'ultima confessione a Don Angelo prima di scappare dal paese, presumibilmente verso il Sudamerica, attraverso quelle reti clandestine di sostegno che furono efficacissime nel loro intento di salvare sia i grandi gerarchi come Eichmann che gli oscuri burocrati del nazismo e del fascismo, i piccoli, silenziosi, ombrati ma fondamentali ingranaggi dei due regimi. In un dialogo serrato sui destini dei vinti e dei vincitori, si racchiude tutta la questione morale della Resistenza e della nuova Italia E su quale fosse il fronte giusto della Storia, costituita da tante piccole storie, come queste raccontate sotto forma di romanzo da Nardini, con un'umanità divisa tra chi seppe scegliere la parte giusta e chi invece calò nell'abisso.

Filippo Gattai Tacchi

Emmanuel Pesi – Luca Lenci

Come into my house. Nove storie di Fuga e Resistenza

Maria Pacini Fazzi, Lucca 2019, pp. 48

Come into my house, "vieni in casa mia": così i contadini della Lucchesia – incuranti dei bandi, delle minacce, delle promesse di ricompense – chiamano i prigionieri di guerra inglesi e sudafricani in fuga dal campo di Colle di Compito, fuga resa possibile dall'atto di disobbedienza del colonnello Vincenzo Cione, il comandante del campo, che rifiuta di consegnare i prigionieri ai tedeschi, che aprono il fuoco uccidendolo assieme a due commilitoni.

Quella del colonnello Cione e dei civili che accolgono gli ormai ex nemici in fuga è solo una delle nove storie a fumetti realizzate da Emmanuel Pesi (testi) e Luca Lenci (disegni), nove storie di uomini e donne che decidono di scegliere, mettendo a repentaglio le proprie vite ed arrivando persino a sacrificarle; nove storie "di resistenza al pessimismo e al rancore, all'ignoranza e all'indifferenza", soprattutto "nove storie contemporanee" (E. Pesi): come quella dei cinque ragazzi di Lammari – tutti di età compresa fra i 9 e i 15 anni – uccisi da un ordigno bellico che avevano ritrovato, a ricordare l'annullamento di qualsiasi distinzione fra civili e combattenti che proprio la Seconda guerra mondiale ha definitivamente sdoganato (ma ci ricorda anche il dramma terribilmente moderno delle mine antiuomo che falciano e mutilano i coetanei delle giovani vittime di Lammari in tanti paesi del Terzo mondo); e ancora la guerra "privata" di Luigi Perna, pastore di S. Andrea in Caprile, combattente partigiano che nell'ottobre 1944 – quando ormai Lucca è alle spalle del fronte e la città è stata liberata – combatte un'ultima volta contro le mine antiuomo, perdendo la vita per salvare quella di un uomo ferito da un'esplosione; don Aldo Mei, "indegno parroco di Fiano" (come si firma nella sua ultima lettera) fucilato dai tedeschi presso Porta Elisa a Lucca per la sua opera di assistenza ai partigiani, agli sbandati e agli ebrei, una vita spesa nel nome della carità e dell'amore che si conclude serenamente, con la speranza che proprio dall'orrore della guerra scaturisca la consapevolezza dell'"inscindibile unità della famiglia umana".

Storie di Resistenza civile, disobbedienza e sacrificio, narrate nella loro piena completezza pur nella scarsità di pagine dedicate a ciascuna di esse (appena due, precedute da un breve cappello introduttivo): completano il volume le prefazioni di Luca Menesini (sindaco di Capannori) e Stefano Bucciarelli (presidente dell'ISREC), e la chiusura, affidata nuovamente a Emmanuel Pesi, che diventa egli stesso un personaggio del fumetto, rivolgendosi al lettore per interrogarsi assieme a esso sul significato, sul messaggio che queste storie ci trasmettono oggi.

Stafano Lazzari

Luciana Pacifici – Come un battito d'ali

Pezzini Editore, Viareggio 2019, pp. 16

Il racconto di una bambina, scritto e illustrato dai bambini per i bambini stessi: così potremmo descrivere in poche parole questo piccolo volume che racconta la storia della breve vita – "come un battito d'ali" appunto – di Luciana Pacifici, nata a Napoli il 28 maggio 1943 da una famiglia di religione ebraica e scomparsa ad Auschwitz nel 1944, dove era stata deportata nel febbraio dello stesso anno assieme ai genitori e agli zii. Fra queste due date che scandiscono i pochi mesi di Luciana una parentesi lucchese (la famiglia si trasferisce nella frazione di Cerasomma a causa dell'avanzamento del fronte da sud e dei bombardamenti che hanno già colpito Napoli) non priva di piccole gioie ma destinata a concludersi ben presto a causa dell'occupazione nazista e soprattutto della denuncia di un delatore alle locali autorità fasciste, atto che porterà all'arresto dei Pacifici, internati a Bagni di Lucca prima dell'ultimo viaggio verso il lager.

Una storia scritta per perpetuare la memoria di Luciana e di tutte le vittime della ferocia razzista, come sottolineano fin dalle prime righe – affiancate dal ritratto a matita della piccola protagonista – i suoi giovanissimi autori, gli alunni e le alunne della classe V della scuola primaria "Fratelli Cervi" di Filecchio (Barga), supportati nel corso progetto dalle proprie insegnanti (Catia Comunelli, Francesca Rizzardi e Lucia Coli), dall'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca (nelle persone di Silvia Angelini e Mimma Bondioli) e dalla locale sezione Anpi "Mrakic-Marroni", e con il patrocinio della Regione Toscana e del comune di Barga.

Stafano Lazzari

Giorgio Rochat

Le guerre italiane (1935-1943). Dall'impero d'Etiopia alla disfatta

Einaudi, Torino 2008

La storia militare, nell'ambito della ricerca storica, somiglia un po' a una nobile decaduta che ha progressivamente ceduto il campo ad altri campi e prospettive della ricerca storica. Quasi fosse una consolazione per generali in pensione, un *amarcord* per reduci, un trastullo per inconsapevoli o imberbi amanti del rischio, dell'avventura o peggio. D'altronde, come si sa, la storiografia rispecchia i tempi in cui viene affrontata. Tuttavia, trattare questo studio come Giorgio Rochat fa nel libro proposto, ricco di dettagli e di informazioni nonostante si tratti di un quadro generale, rivela molto sulla natura e sulla composizione del regime fascista nel suo complesso (e – nella lettura si può intravedere – anche su alcune caratteristiche dell'Italia contemporanea). Non si tratta – avverto – di una storia militare in senso classico: incentrata solo sull'analisi di operazioni, armamenti ed eventi bellici. Si affrontano piuttosto un'analisi ed una riflessione sulla preparazione, sulla gestione (di risorse, dei mezzi, di uomini) e sulle condotte politico-militari adottate nei vari teatri di guerra.

Lo stesso autore avverte una carenza nella prospettiva storiografica quando analizza il disastro complessivo in cui il regime gettò l'Italia: «Un fallimento non abbastanza valutato dagli storici del fascismo, che troppo spesso arrestano le loro analisi al 1938-39, senza molto interesse per la guerra combattuta, come se le sconfitte italiane non avessero anche ragioni e conseguenze politiche» (p. 305).

Valutare la condotta del regime nella guerra è doppiamente significativo: in primo luogo perché durante il Ventennio l'atteggiamento bellico, di forza e sfida erano stati scelti come carattere distintivo dell'uomo nuovo fascista e in secondo luogo perché la guerra (e soprattutto una totale come la Seconda guerra mondiale) è questione di vita o di morte: non si scherza e rivela senza possibilità di inganni, di sotterfugi la reale preparazione, la conduzione e le motivazioni.

Ubriacatura di grandezza

Il disastro inizia con successi ingannevoli: la guerra di conquista d'Etiopia e l'intervento in Spagna. In ambedue i casi il trionfalismo imperante e la mancanza di valutazioni critiche di qualche rilievo sulla guerra dell'esercito e dell'aeronautica, l'incapacità dei comandi italiani di vagliare criticamente le esperienze fatte, portarono a una sopravvalutazione dei materiali utilizzati e in dotazione.

Le esperienze d'Etiopia e di Spagna vennero magnificate, ma non studiate in termini concreti; la rinuncia a un'analisi dei combattimenti portò alla conferma della validità di mezzi superati come il carro L/3 o il caccia Cr. 42 (p. 230).

«Mussolini aveva voluto la conquista dell'Etiopia per ragioni di prestigio, di affermazione personale e del suo regime […]. Per lui l'impero era solo un palcoscenico per un'esibizione di forza e fermezza che […] era fine a se stessa » (p. 78).

Merita segnalare che chi guadagnò di più sull'impresa in Etiopia furono gli armatori di navi da trasporto per il nolo delle imbarcazioni da parte dello Stato (p. 37).

Per quanto riguarda l'intervento a sostegno di Franco «la motivazione principale era la crociata antibolscevica che piaceva ai ceti medi ma non bastava a suscitare un consenso forte e continuo», nonostante il deciso sostegno del Vaticano e delle strutture cattoliche (p. 99). Fu un impegno tutt'altro che trascurabile: nel periodo 1936-39 furono inviati 764 aerei, 89 navi e 58 sottomarini oltre a più di 75 000 uomini (volontari) di cui 32 000 della milizia.

I mezzi ed i fini

L'avvicinamento al conflitto mondiale – preceduto dal patto d'acciaio, 22 maggio 1939 – avvenne nel peggiore dei modi: «L'elemento forse più significativo della politica militare di Mussolini è la rinuncia a creare un alto comando e a promuovere un coordinamento interforze, interventi che spettavano a lui come primo responsabile della difesa nazionale, di fatto e di diritto» (p. 149). Si evidenziano, così, i limiti della catena di comando: Mussolini accentratore volle affermare il suo ruolo di duce e dittatore in campo politico e militare, quindi senza organi intermedi tra lui e le singole forze armate. Questo stile di comando così personale ebbe l'effetto di deresponsabilizzare gli organi di comando delle forze armate, di diminuire la loro autonomia, di impedire la creazione di un alto comando interforze a cui le diverse armi, peraltro, non erano affatto interessate per rivalità reciproche (p. 28). Una mancata collaborazione che sarà pagata duramente (per restare ai rapporti tra Marina ed Aeronautica) in alcune battaglie (Capo Matapan, Punta Stilo, Taranto).

Il secondo e il terzo elemento che caratterizzano la debolezza italiana consistono nei mezzi e nella preparazione e addestramento degli uomini.

L'impreparazione delle forze armate per la guerra fu dovuta in gran parte alle guerre in Africa Orientale Italiana e in Spagna.

Le guerre del 1935 – 1939 avevano saccheggiato magazzini, motori e pezzi di ricambio, attrezzature per il volo, materiali e strutture per gli aeroporti, uno straordinario complesso di materiali ed energie, fino agli automezzi che sarebbero mancati nel 1940 (spesso la fanteria era assolutamente appiedata).

Questi impegni, insieme alla deficienza della produzione industriale, ebbero come conseguenza il blocco dello sviluppo qualitativo e quantitativo di armamenti e materiali in anni decisivi, mentre gli altri stati investivano e si ammodernavano.

Un altro aspetto, non trascurabile in guerre moderne, fu lo scarso interesse da parte delle gerarchie militari per le tecnologie d'avanguardia, come dimostra la restituzione di sette macchine Enigma per i messaggi cifrati ai tedeschi che le avevano prestate alla Marina durante la Guerra di Spagna (p. 126).

In particolare la vicenda dell'Aeronautica (l'arma più fascistizzata) è esemplare per interpretare il quadro: «Balbo e Mussolini avevano impostato l'arma soprattutto come strumento di prestigio, una macchina da primati, crociere, raid di grande successo» (p. 230). L'Aeronautica, inoltre, aveva sopravvalutato i suoi successi nelle esperienze africane e spagnole mentre, alla prova contro nazioni moderne, si trovò inadeguata: carente

sia nelle infrastrutture, poiché priva di macchine per il rassodamento e il drenaggio dei terreni degli aeroporti di minori dimensioni, ma essenziali per seguire le operazioni, sia nella qualità degli apparecchi, non predisposti al bombardamento di precisione, con prestazioni limitate di velocità e potenza di fuoco, erano più acrobatici che veloci (potevano condurre azioni di breve e medio raggio in buone condizioni atmosferiche). È da sottolineare che la Marina non disponeva di un'aviazione propria che si sarebbe potuta rivelare utile in molti frangenti.

Rochat sintetizza in questo modo:

> Era un problema di mezzi, ma prima ancora di cultura. C'era un buco incolmabile tra le ambizioni di potenza, i successi pubblicitari, l'immagine di un'aviazione competitiva livello internazionale, da una parte, e dall'altra le reali possibilità della base industriale e dei bilanci nazionali. Un'ubriacatura di grandezza tale da impedire la ricerca di obiettivi realistici (p. 231).

La distanza tra possibilità e mezzi da una parte, ambizioni dall'altra, poteva essere ridotta solo nel caso di una guerra breve. Inoltre, la mancanza di materie prime, unita a una indeterminatezza degli obiettivi strategici, avrebbe reso fin dall'inizio subalterna la guerra italiana rispetto a quella tedesca. Indipendentemente dalle sconfitte (Grecia, Cirenaica) la prospettiva di una «guerra parallela» era nei fatti puramente velleitaria.

Questa inadeguatezza era avvertita nelle alte sfere e il generale Alberto Pariani, con l'assenso di Mussolini, immaginò in tal senso «la guerra di rapido corso». La tattica di Mussolini che mirava a raccogliere il massimo risultato con il minimo sforzo nel breve tempo fu, come sappiamo, smentita dai fatti. Il 'genio' andò questa volta ad infrangersi contro la realtà di una guerra lunga e non preparata in cui emersero tutte le deficienze: l'addestramento inadeguato di truppe e quadri; la mancanza di motorizzazione nei combattimenti, ma anche in tutte le fasi precedenti; lo scarso intervento dell'aviazione sui campi di battaglia; la mancanza della cultura interforze (p. 136).

Si evidenziarono anche i limiti degli ufficiali: «l'addestramento insufficiente, una guerra di trincea che restava riferimento dogmatico e schematico […] un culto dell'obbedienza ai superiori che diventava passività e rinuncia a quell'iniziativa dei comandanti di ogni livello che pure la dottrina ufficiale predicava» (p. 176).

Mentre la guerra proseguiva diminuiva altresì il morale tra le truppe per carenze e disfunzioni in elementi essenziali per l'equilibrio del soldato come il servizio postale, il rancio, gli alloggi, le divise (in autarchico lanital) e le scarpe.

Politica, industria, consenso

Come abbiamo visto in precedenza, erano le grandi spese per l'Etiopia e la Spagna che impedivano un riarmo di qualche rilievo (le artiglierie erano della Prima guerra mondiale). Alla mancanza di fondi si aggiungeva l'incapacità dei comandi di capire l'importanza dei carri armati e da trasporto (p. 190).

Le guerre in Aoi e in Spagna, intraprese senza piani e obiettivi definiti, né previsioni di costi, fecero lievitare il bilancio del 1935-36 del 201%, del 1936-37 del 309% (p. 137).

Come finanziare le spese? In mancanza di finanziamenti esteri (a causa dell'embargo) e di risorse nazionali, si ricorse a nuove imposte e a prestiti (80%) ottenuti sul mercato interno (ma la fiducia iniziale dei piccoli risparmiatori andò calando), e quindi alla stampa di nuova moneta che riaccese l'inflazione (p. 139).

In sintesi, su un bilancio statale annuo, prendendo per esempio il 1934, di 20 – 25 miliardi di lire, la spesa complessiva per le guerre 1935 – 39 oscilla tra 60 miliardi e 83, a seconda delle fonti (p. 140).

Quello su cui mi sembra interessante soffermare l'attenzione riguarda la politica industriale del regime perché, inserita nel contesto di due cavalli di battaglia del fascismo ideologico – l'economia corporativa e il sindacato nazionale – ne rivela le contraddizioni e il fallimento dell'efficienza e dell'efficacia.

In un sistema di impostazione corporativo, quindi né di economia pianificata, né di libera concorrenza competitiva, il regime doveva preoccuparsi di assicurare una continuità di commesse ai diversi gruppi industriali, piccoli o grandi, per disinnescare crisi aziendali e minacce di licenziamenti.

> I rapporti tra Mussolini e gli industriali sono a senso unico, le frequenti pressioni di costoro per ottenere commesse con la minaccia del licenziamento di operai (la dittatura fascista, basata sulla distruzione dei sindacati e sul controllo delle masse operaie, era assai più sensibile a questi ricatti che i governi liberali, per il timore di vedere incrinato il mito del consenso assoluto). Non ci sono invece interventi concreti di Mussolini verso gli industriali, tanto meno la sostituzione dei dirigenti che non riuscivano a garantire la produzione necessaria (p. 307).

Ad essere sostituiti furono, invece, quei responsabili delle forze armate che cercavano di imporsi agli industriali.

La debolezza della dittatura nei confronti degli ambienti industriali, interessati a guadagni senza controlli sulle forniture belliche, non comportò solo fenomeni collaterali di clientelismo, affarismo e corruzione.

A subire il danno furono anche la qualità e l'efficienza dei mezzi prodotti (navi, sottomarini, carri e aerei). In Italia, infatti, le commesse ripartite in piccoli lotti tra più industrie per garantirne la continuità, determinavano dispersione di sforzi e mezzi, una varietà di prototipi eccessiva con una produzione quasi artigianale: i tempi per produrre un caccia, per esempio, erano 4 – 5 volte più lunghi che in Germania.

Pesava la mancanza di una moderna cultura industriale: i progettisti pur brillanti nelle industrie private non godevano di aggiornamento tecnologico adeguato in anni di rapidi progressi (anche a causa di censure e chiusure), mentre in altri paesi la razionalizzazione degli impianti, la progettazione e standardizzazione consentivano la produzione in grandi serie e con migliori risultati.

In questo atteggiamento del regime possiamo forse intravedere il suo punto debole, il ventre molle, il tallone d'Achille: la ricerca del consenso.

Questa si manifestò e si tradusse, come detto sopra, nella politica industriale (commesse a tutti, piena occupazione a scapito della qualità) ma anche nella politica del «tutti ufficiali» (p. 177): promozioni a catena, per anzianità più che per il merito, una sovrabbondanza di sottotenenti di cui molti impreparati, e invece pochi graduati di bassa preparazione e qualità.

Altro elemento per il sostegno al consenso fu il ruolo attribuito alla milizia ed ai suoi componenti. Dal punto di vista militare, però, fu un fallimento con poche eccezioni. Fu dovuto ad una superficialità di approccio alle questioni prettamente militari, privilegiando lo spirito e la retorica fascista invece dell'addestramento opportuno.

Gli stessi ufficiali della milizia, scelti per via burocratica e per la militanza nel partito, molti sottotenenti con corsi accelerati e sanatorie sul campo dettero prove mediocri

o negative. La fede fascista e lo spirito aggressivo non colmavano le lacune di base. Arruolarsi nella milizia, inoltre, voleva dire evitare il servizio nell'esercito e restare vicino casa nelle legioni territoriali (p. 194).

L'Italia scontava, al di là della propaganda e della retorica, un ritardo nello sviluppo economico e industriale. Ad esso si aggiunse la 'sorprendente' difficoltà del regime nel mobilitare le risorse nazionali. Il consenso reale diminuì progressivamente nonostante lustri di indottrinamento a tutti i livelli, nonostante la censura, la propaganda, la disposizione totale dei mezzi di informazione: negli animi dei soldati la tendenza alle esagerazioni e alle mistificazioni toglieva credibilità. Nel 1915– 18 avvenne il contrario: la classe dirigente liberale seppe mobilitare risorse e animi soprattutto dopo Caporetto.

L'inettitudine, gli opportunismi, le debolezze morali e psicologiche da parte dei vertici politici e militari nel gestire la crisi dell'8 settembre 1943 si sommarono ai rapporti di forza lasciati dalla guerra fascista. Il disastro era in larga parte già deciso (pp. 421-36).

Nicola Del Chiaro

Pierre Cahuc – André Zylberberg

Contro il negazionismo. Perché in economia serve più rigore scientifico

Università Bocconi Editore, Milano 2018

Proporre la recensione di un testo di analisi socioeconomiche su una rivista che si occupa di storia contemporanea e Resistenza può sembrare strano. Solo a prima vista. Esaminando il testo, infatti, si possono individuare più ragioni che rendono opportuna la proposta.

Primo, partendo dal titolo: il negazionismo scientifico rappresenta un atteggiamento diffuso come sostrato soprattutto tra movimenti populisti che, volenti o nolenti, con riferimenti più o meno espliciti, con allusioni o ammiccamenti, presentano tratti valoriali e culturali di chiara derivazione dalle correnti di pensiero di fine Ottocento e inizio Novecento che, politicamente, hanno influenzato anche il sorgere di regimi autoritari.

Secondo: è evidente, ricordando tra tanti solo Karl Marx e Max Weber, il nesso tra questioni economiche e finanziarie e le dinamiche generali della storia, e tra lo studio le prime e le seconde.

Terzo: il libro tratta, appunto, di vicende e questioni di grande attualità storica, facendo riferimento a fatti (non di primo piano, infatti spesso sono fatti di rilievo minore) a partire dal 1980 fino alla recente 'grande recessione', che sta ancora sconvolgendo il panorama europeo, e italiano in particolare. In un certo modo può anticipare alcuni scenari e metodologie della futura ricerca storica.

Il lavoro, fondandosi su studi pubblicati da riviste specializzate tra il 1990 e il 2016, tende a dimostrare l'attuale livello della conoscenza economica che andrebbe basandosi, anche grazie alla possibilità di analisi di un'enorme mole di dati che i recenti progressi nelle tecnologie informatiche hanno reso possibile, su evidenze scientifiche. L'economia, insomma, dal livello teorico starebbe fondando il proprio sapere, i propri strumenti di conoscenza in via e forma sperimentale.

Grazie a questo sforzo riuscirebbe a confutare molti luoghi comuni, base degli approcci negazionisti.

Tra i temi oggetto di luoghi comuni o interpretazioni fallaci i capitoli affrontano, a titolo di esempio, il salario minimo, i legami tra imprese e potere politico (concorrenza e oligopoli), la finalità della Tobin tax, la finanza speculativa, il moltiplicatore delle ricette keynesiane (più investimenti o meno tasse?), le relazioni tra immigrazione e disoccupazione, la riduzione dell'orario di lavoro, la relazione tra pensionamenti e nuova occupazione, il ruolo delle nuove tecnologie.

Come si vede da questo breve elenco ce n'è abbastanza per poter discutere, basandosi su ricerche accurate e documentate, delle principali questioni oggetto del dibattito aperto nell'opinione pubblica.

In sintesi, il metodo utilizzato per poter fondare una scienza economica sperimentale è piuttosto semplice: l'analisi di un gruppo campione rispetto a un gruppo di controllo. Ed è proprio su questo punto che viene a saldarsi l'elemento introdotto poco sopra: i progressi informatici degli ultimi decenni hanno reso possibile analisi di dati e calcoli di una dimensione fino a pochi decenni fa impensabile.

La parte divertente è andare a vedere dove l'ingegno umano è riuscito a scovare la possibilità di confrontare gruppi di controllo e gruppi campione in un ambito di indagine che rimane comunque quello delle scienze storiche, dove cioè il flusso della vita e del tempo continua a scorrere e dove non è possibile ricorrere a simulazioni e laboratori come nelle scienze fisico matematiche.

Tra alcuni dei casi storici presi in esame allora troviamo: il confronto tra le borse cinesi di Shanghai, Shenzen da una parte e Hong Kong dall'altra; i censimenti dei vari stati degli Usa; la spesa militare Usa nelle varie contee; i lavori pubblici e la mafia in Italia; il Giappone e la crisi bancaria; i fondi Fesr dell'Unione Europea; l'immigrazione cubana da Mariel a Miami nel 1980; la riduzione dell'orario del lavoro attuata in Germania, Francia e Quebec.

Le 143 pagine del libro meritano (e richiedono) una lettura attenta e ragionata, anche per mettere in discussione eventualmente alcuni convincimenti forse troppo radicati.

Nicola Del Chiaro

Domenico Guarino – Andrea Lattanzi – Andrea Marotta

Eravamo tanto amati

Effegi, Arcidosso, 2018

Quando il libro e il video-doc *Eravamo tanto amati* è uscito un anno fa, esattamente nell'aprile 2018, era passato un mese dalle elezioni di marzo, in cui il Pd ottenne circa 8 milioni di voti, quelli stessi raggiunti dal Pds nel 1992 al suo debutto dopo il suo sofferto scioglimento dal Pci.

Sono trenta anni dalla svolta lanciata nel 1989 con la caduta del muro di Berlino e i tre autori si interrogano su che cosa sia accaduto in questo trentennio e se i più o nuovi partiti democratici abbiano tradito le aspettative e se ci sia la speranza di recuperare il consenso in un contesto di sinistra sempre più diviso, scarsamente identitario e debole.

Domenico Guarino, scrittore e giornalista professionista che lavora prevalentemente a Contro Radio/ Popolare Network frequentava l'università (facoltà di storia) quando c'è stata la svolta della Bolognina e iniziava a fare politica attiva, dichiarandosi favorevole alla svolta purché la sinistra avesse un nuovo e preciso progetto.

Andrea Lattanzi, giornalista pubblicista e videomaker aveva appena due anni nel fatidico '89 e Andrea Marotta, giornalista di Rai Tgr Toscana, invece era un bambino di seconda elementare. Fra i tre autori cambia dunque anche l'approccio memoriale ai fatti trattati. *Eravamo tanto amati* è sia un libro sia un documentario di circa un'ora e mezzo. Il titolo è un sentito omaggio al film di Ettore Scola *C'eravamo tanto amati* ma soprattutto usa l'imperfetto rivolto al futuro per cercare di capire dove sta andando oggi la sinistra. Il libro si articola in 24 interviste rivolte a politici, amministratori, docenti universitari, giornalisti, personaggi dello spettacolo e della cultura. Tutti gli intervistati vengono dall'alveo del Partito Comunista Italiano tranne Nogarin, già sindaco di Livorno per il Movimento 5 Stelle. Tuttavia egli è stato interpellato proprio perché nella sua città è nato nel 1921 il Partito comunista. Nogarin dichiara "non è mia intenzione speculare o approfittare della questione morale, però c'è un dato di fatto: c'è un solo movimento in Italia a dibattere oggi questo tema posto così autorevolmente da Berlinguer, così intensamente. E sono i 5 Stelle. Per noi non significa solo 'io non violo la legge'; il problema etico vuol dire riconoscere e affrontare le buone cose fatte nell'interesse collettivo a prescindere da chi le abbia davvero proposte. Oggi sono i bisogni e non più le appartenenze ideologiche ad aggregare le persone e noi dobbiamo muoverci di conseguenza". E l'attuale presidente della Regione Toscana Enrico Rossi, nella sua intervista, riconosce che la sinistra ha perso perché ha tralasciato proprio la questione morale, regalandola ai 5 Stelle. Sempre Enrico Rossi dichiara "l'errore comincia con la nascita del Pds; tutte le energie del dibattito furono concentrate sul nome, sarebbe bastato aggiungere al Pci la parola democratico – come in fondo era sempre stato – e invece nel lessico del Pd

il socialismo al di là della facciata non è mai entrato… il Pd sancisce l'abbandono di quella 'ossessione dell'uguaglianza' che, dal 2008, con la crisi del capitalismo ci sarebbe invece tornata utilissima". Tra gli intervistati si notano le assenze di Benigni, impegnato negli Stati Uniti, Renzi e D'Alema, che si sono sottratti continuamente all'incontro. *Eravamo tanto amati*, partendo dalle voci del popolo dell'ex Pci, è un'analisi giornalistica a più voci per capire il futuro della sinistra italiana a 30 anni dalla svolta della Bolognina il 12 novembre 1989, quando il più grande Partito comunista d'Europa decise di cambiare nome e iniziare una metamorfosi. Molti rammentano come il cambio del nome abbia monopolizzato il dibattito e l'attenzione a scapito dei contenuti, eppure tutti concordano sul fatto che la scomparsa della parola comunista abbia poi costituito – nel bene e nel male – il senso di quel cambiamento. E la maggior parte dei pareri sono critici. L'architetto Monica Sgherri sostiene "l'unico risultato della svolta è stata la scomparsa di un soggetto che, pur con i suoi 3000 difetti, portava i diritti e lo stato sociale a un livello altissimo". Alessandro Benvenuti, attore e regista, riuscendo come sempre a strappare un sorriso, dichiara "io sono di sinistra perché il cuore batte a sinistra, quindi sono normale!", poi, divenuto serio, afferma "la svolta della Bolognina è stata una frattura tra passato e presente; capii subito che se chi fosse rimasto indietro sarebbe invecchiato parecchio e chi si fosse proiettato nel futuro si sarebbe perso del tutto; il mio non è un giudizio ma una constatazione perché in quel momento è svanito un mondo". C'è chi guarda il Pd come al tradimento assoluto di quella tradizione comunista. Graziano Cioni, intervistato, afferma: "c'era un solo Pci e tanti Pci; uno solo nonostante le varie anime e correnti la cui autorità non veniva mai messa in discussione". Adesso purtroppo l'eredità del Pci latita a qualsiasi livello e manca la capacità di suscitare rispetto, quel rispetto che il Pci si vedeva riconosciuto, primi tra tutti, dai suoi avversari (si vedano, ad esempio, le parole di stima di Almirante nei confronti di Berlinguer non appena saputa la notizia della sua morte). Fabio Evangelisti, segretario provinciale del Pci di Massa Carrara e poi segretario regionale di Italia dei Valori, sostiene che questo accadeva perché "il Pci era un partito identitario ed empatico, il Pd oggi è antipatico e antitetico rispetto ai bisogni delle persone". Sulla stessa scia il professore di storia contemporanea presso l'Università degli studi di Firenze Giovanni Gozzini il quale dice "il partito era la vera famiglia…", "credo che la maledizione del dopo il Berlinguer sia stata l'incapacità di produrre cultura politica". Noi di sinistra non ci riconosciamo più in maniera identitaria nei vari rivoli in cui è sfociato o si è strozzato il Pci. Questa identificazione si trova forte ora di partiti come la Lega o i 5 Stelle. Non a caso il 35% di chi nel 1987 aveva votato per l'ultima volta Partito comunista oggi ha scelto proprio il Movimento 5 Stelle. Il Pci era un partito interclassista, adesso gli operai votano Lega, il Pd è votato solo dal ceto intellettuale o borghese. Ancora Benvenuti afferma "Oggi il Pd è come il Psi di Craxi: accontenta le persone del ceto medio". Questo perché il Pd non sa parlare con le periferie, perché viviamo in una fase di smarrimento, perché la società è cambiata e la sinistra non è riuscita a intercettare il cambiamento. Sulla stessa linea asserisce Mario Ricci (segretario provinciale del Pci Massa Carrara e poi segretario regionale di Rifondazione Comunista) "l'errore è stato di voler dirigere le masse anziché coinvolgere gli operai come protagonisti". Oggi anche in Toscana, in cui un tempo il Pci aveva raggiunto il 70% e deteneva quasi dovunque la maggioranza assoluta, gli eredi di quella tradizione comunista, nata proprio a Livorno nel 1921, vacillano: cos'è accaduto in questi anni? la svolta lanciata nel 1989 all'indomani della caduta del muro di Berlino

ha tradito le aspettative? È possibile riconquistare poi consenso? Gli autori hanno cercato queste risposte proprio nella rossa, forse ex rossa, Toscana tra alcuni dei protagonisti di allora e di oggi. L'ultima intervista è a colui che è stato segretario del Pci al momento della svolta della Bolognina, cioè Achille Occhetto, che alla domanda "eravamo tanto amati?" risponde di sì, ma al contempo anche odiati. Poi però l'ultimo segretario del Pci e il primo del Pds afferma che ha voluto voltare pagina dichiarando "non mi piacciono gli Amarcord". Aggiunge poi "né io né Gorbaciov eravamo tanto potenti da far crollare il comunismo ma abbiamo dovuto gestire il suo crollo". Quasi si giustifica dichiarando "scelsi di andare alla Bolognina perché, per me, i partigiani furono degli straordinari apostoli della libertà. Dopo la caduta del muro di Berlino ebbi la certezza che quei mondi divisi dalla Cortina di ferro avrebbero potuto tornare al dialogo. Il problema è che nel frattempo è cambiata la società su cui quella nostra cultura si era formata". Contro gli Amarcord è anche Michele Ventura, che all'epoca della Bolognina era vicesindaco di Firenze e poi è diventato vicecapogruppo Pd alla Camera dei deputati. Nella sua intervista dichiara: "non bisogna pensare a quella stagione con nostalgia perché è irripetibile; oggi la frammentazione della società ci obbliga a rintracciare le persone in modi diversi da allora". Domenico Guarino ci ricorda che la sinistra deve seguire, adesso come sempre, i cardini della rivoluzione francese e poi ci saluta con le parole del presidente Pepe Mujica, che ha risollevato e modernizzato l'Uruguay. Egli, guardando alla crisi della sinistra anche nel continente sudamericano, dove grandi erano state le speranze degli ultimi 20 anni, dice "la sinistra non perde mai, ha delle pause e poi riparte, perché, quando lotti per il popolo e per il benessere, lotti per l'umanità".

Chiara Nencioni

Finito di stampare nel mese di gennaio 2020
per conto di maria pacini fazzi editore in Lucca
•